



Per il varo del nuovo governo slitta l'appuntamento di lunedì

Il rifiuto di Di Pietro «Non farò il ministro»

Berlusconi: ma potrebbe dirigere gli 007

Dopo il valzer dei nomi

GIANFRANCO PASQUINO

CHI VINCE le elezioni forma il governo. È giusto che sia così. È la regola democratica che non si discute. Neppure l'eleggibilità a deputato di Silvio Berlusconi si discute. Invece, come ha splendidamente scritto Rodolfo Brancoli sul «Corriere della Sera» del 5 maggio, quel che si deve discutere, e distruggere, è la commissione di interessi privati e interessi pubblici di tutti coloro che stanno per assumere cariche di governo: ministri, sottosegretari e, naturalmente, dello stesso presidente del Consiglio incaricato. È un problema che, decentemente e dignitosamente, dovrebbe risolvere il presidente del Consiglio stesso sia per la funzionalità del suo governo che per il bene del paese. Altrimenti, spetterà al Parlamento e alla

ROMA. Doccia scozzese per Berlusconi. Il nodo del Viminale non si scioglie e la formazione del governo è ancora in alto mare. Il presidente incaricato ha tentato di convincere il giudice Antonio Di Pietro ad accettare l'incarico di ministro dell'Interno ma il pm di Mani Pulite ha ribadito il suo no. Il diniego, prevedibile ma ufficializzato in un lungo faccia a faccia ieri a Roma nello studio del legale del Cavaliere, l'avvocato-senatore Previti, mette in difficoltà Berlusconi, dato che sul nome del magistrato era stato raggiunto l'altra notte un faticoso accordo con la Lega. Ora il Carroccio torna alla carica, sempre con Maroni e considera riaperta la partita del Viminale. Mentre si torna a parlare della soluzione Costa e, in subordinata, di quelle Biondi, Priore, Mancuso, Berlu-

sconi non avrebbe del tutto perso le speranze di imbarcare Di Pietro in un incarico di prestigio. «Credo che possa rendere un servizio al paese anche in posti diversi da quelli che ha occupato finora». Ad esempio nella carica di capo dei servizi segreti. Ma, Di Pietro a parte, la strada per Berlusconi è in salita, come lui stesso ha detto ieri sera a Segrate. La rosa di nomi sul Viminale è diventata «uno stelo pieno di spine», e il presidente incaricato ha fatto capire che forse non farà in tempo ad andare domani al Quirinale per sciogliere la riserva. La formazione del governo e di conseguenza la presentazione alle Camere del nuovo esecutivo potrebbe slittare ancora di qualche giorno. «Non dipende solo dalla mia volontà», ha affermato.

C. BRAMBILLA - S. MISERENDINO - F. RONDOLINO - M. URSANO
ALLE PAGINE 3, 4 e 5



Via la keffiah, arriva la prima divisa palestinese

Libertà è anche avere un proprio corpo di polizia. Ed è quello che è accaduto ieri nella Striscia di Gaza, dove è giunto il primo contingente di 300 uomini dei 9000 che compongono il corpo di polizia palestinese nei due territori su cui si eserciterà l'autogoverno: altri 300, oggi passeranno il fiume Giordano provenienti da Amman per dispiegarsi a Gerico. «Non avrei mai credu-

to che saremmo potuti entrare in Palestina se non a bordo di carri armati - afferma il colonnello Selim Abdel-Aziz che ha guidato il convoglio verso la frontiera di Gaza - Bacerò la mia terra appena vi metto piede». Ieri, ufficiali invecchiati in esilio e ragazzi cresciuti odiando gli occupanti israeliani, hanno capito che stanno tornando a casa per portarvi la pace, non la guerra.



Massimo D'Alema: «Sinistra e Centro insieme all'opposizione»

Dubito molto che per conquistare il mitico «centro» si debba cominciare dallo scioglimento della sinistra. Alle forze del centro democratico sarebbe sbagliato chiedere di confluire in un partito unico. Comune esperienza d'opposizione a partire da una convergenza di valori e di proposte.

A PAGINA 7

In una nuova intervista, il vice di Kappler rivela: alcuni camerati vivono ancora in Italia «Tocca a noi processare quel nazista» Roma chiederà l'extradizione di Priebke

**DOMANI 9 MAGGIO
L'ALBUM
COMPLETO
DEL CAMPIONATO
1965/66**

CON
L'Unità

ROMA. Il governo italiano chiederà l'extradizione dell'ex ufficiale delle «SS» Erich Priebke, il braccio destro del boia delle Ardeatine Herbert Kappler. La Procura militare ha già deciso in questo senso. L'ex ufficiale nazista controllò personalmente gli elenchi dei «candidati alla morte» ed entrò nelle grotte per uccidere alcuni dei 335 italiani straziati per rappresaglia, dopo l'azione militare dei partigiani in via Rasella. Furibonda la reazione dello stesso Priebke e del figlio. Hanno accusato gli «ebrei di essere dei calunniatori: rompicatole» annunciando una azione penale contro la rete televisiva americana che ha trasmesso l'intervista realizzata in Argentina, dove Priebke viveva, ormai tranquillo, da anni. L'ex torturatore di via Tasso, ha anche detto che alcuni «camerati» nazisti che spararo-

**Mamma-nonna
di Salerno**
**«Presto»
l'utero
alla figlia:
abortisce**

**DELIA
VACCARELLO**
A PAGINA 10

no alle Ardeatine, vivono ancora indisturbati in Italia. Dal canto suo, il ministero di grazia e giustizia ha fatto sapere che tutto è già pronto per la richiesta di estradizione. Le autorità argentine hanno affermato che, se le accuse contro Priebke, risulteranno confermate, non ci saranno difficoltà per la consegna all'Italia. L'extradizione, ovviamente, sarà richiesta solo dopo l'emissione di un provvedimento restrittivo nei confronti dell'ex ufficiale nazista. Il provvedimento sarà preso dal Tribunale militare che, a suo tempo, processò Kappler. Intanto, emergono altre responsabilità di Priebke a Brescia, dove il capitano nazista diresse le «SS» della zona.
S. GINZBERG - W. SETTIMELLI
A PAGINA 9

L'intervista Gnutti: «Abbassare i salari al Sud»

A. MELONE
A PAGINA 18

Guerra totale in Yemen Scud sudisti su Sanaa In fuga gli stranieri

A grandi passi verso la battaglia di Aden. Fallita la mediazione della Lega araba la guerra dilaga nello Yemen. L'esercito dello Yemen del Nord avanza verso Aden con il preciso obiettivo di conquistare la città dove vivono circa mezzo milione di persone, mentre i missili Scud sudisti colpiscono Sanaa. Assaltati e svuotati i negozi, la popolazione si prepara a resistere in condizioni difficilissime. La Lega

araba non ha accolto la proposta egiziana di inviare una forza di interposizione nello Yemen. I nordisti chiedono la resa del sud. Arafat tenterà una mediazione. Prosegue la fuga degli occidentali. Giunti a Gibuti 577 stranieri fuggiti dallo Yemen. Partiti dall'Italia due Hercules dell'Aeronautica che raggiungeranno Gibuti e quindi Aden per portare in salvo gli italiani bloccati dalla guerra.
GIANCARLO GNUTTI
A PAGINA 14

Delude Erotica '94 «Meglio il sesso vero che la tuta telematica»

BOLOGNA. Non ha avuto il successo sperato la tuta del Cyber sex in mostra per la prima volta a Erotica '94, la rassegna di erotismo allestita al palazzo dei congressi di Bologna. Un'ora di attesa, 25.000 lire di biglietto, cori di «nuda, nuda» all'indirizzo di Milly D'Abbraccio che faceva da cavia e alla fine... Niente. Niente di niente. Nessun orgasmo, nessun momento magico. Solo il rumoreggiare infastidito di oltre mille curiosi imbufaliti. Milly D'Abbraccio ha provato la tuta insieme ad un transessuale Helena Jumpy Veleno ma il pubblico s'è spazientito e ha abbandonato la sala. Polemica sull'uso di una bambina di due anni e mezzo da parte di Schicchi, il manager porno che ha reso famosa Cicciolina e Moana.
MARIO CURATI
A PAGINA 10

CHE TEMPO FA
Parole e cemento

CHI ERA IL VICE DI KAPPLER?
UN ALLEATO DEL PIU' GRANDE STATISTA DEL SECOLO

GRANANDO il nostro rosario quotidiano di notizie orrende - la più parte orrende perché stupide, e riportate con assonante stupidità - ogni tanto si incappa in una perlina che ci ripaga, per un attimo, di tutto il resto. Perlina di turno: il tribunale di Roma ha assolto lo scrittore Nico Orengo dalle accuse di un costruttore ligure, che si era riconosciuto nel ritratto severo, e nel giudizio spietato, contenuti nel libro «Gli spiccioli di Montale». Dove Orengo descrive lo scempio della Liguria, distrutta - questo lo aggiungo io - dai torinesi e dai milanesi con la complicità, lautamente prezzolata, degli indigeni. «Disonorata», come dice Orengo, nella sua natura, nella sua storia, nella sua sensazionale bellezza originaria, devastata da un'entropia condominiale che ha eguali, forse, solo sul litorale tirrenico della Calabria e in certe ex-valli alpine ora mutate in immani depositi di sci e scarponi. Adesso la rinnovata arroganza dagli spacciatori di cemento - sicuramente rinvigorita dalla vaneggiante mistica imprenditoriale che pervade il paese - non si accontenta di avere vinto. Vuole anche l'applauso. Per fortuna, i giudici hanno difeso il libro e respinto con perditte il querelante. E salvo, almeno, il diritto di chiamare brutta la bruttezza.
[MICHELE SERRA]

Un nuovo narratore italiano
Oreste Pivetta
TRE PER DUE

Dietro la cassa numero otto del Super con gli occhi sempre attorno, come se dovesse scoprire qualche cosa all'improvviso. Di fronte, tutto il male della banalità, in offerta speciale.
L'esordio di uno scrittore italiano nella narrativa Donzelli.
pp. 141, L. 22.000
DONZELLI EDITORE

IL VIAGGIO. Nel Granducato del Lussemburgo, cuore della televisione via satellite



Il castello di Betzdorf, sede della Société Européenne de Satellites in Lussemburgo

Oggi in tv? Chiedilo ad Astra

LUSSEMBURGO. La campagna lussemburghese è una vera sorpresa, e sperderci è una delle cose più gradevoli che possano capitare: tanto non è possibile allontanarsi da nulla, ci sono le frontiere con gli stati vicini che funzionano come le sponde di un flipper. Così ci si può ritrovare d'un tratto a costeggiare la Mosella e la Sura, lungo le cui sponde si allungano le colline del Gutland punteggiate dai vigneti, ed è un panorama inatteso, aromatico e terso come il vino che vi si produce. Fino al Castello di Betzdorf però non ci si può arrivare per caso. Per raggiungere quello bisogna dirigersi di proposito, e per avere un proposito del genere bisogna almeno sapere di cosa si tratta, cosa c'è al Castello di Betzdorf: perché non è un monumento da visitare, questo posto è il simbolo di un futuro già cominciato nei cieli di tutta Europa. È da lì che cinquantina milioni di case europee vengono rifornite ogni giorno della più ricca vanga di programmi televisivi presente sul mercato, perché al Castello di Betzdorf ha sede la SES, Société Européenne de Satellites, joint-venture tra stato lussemburghese e capitali privati per la gestione dei satelliti per telecomunicazioni chiamati «Astra».

A questo punto, però, solo un'esigua minoranza di lettori avrà capito bene con cosa abbiamo a che fare, perché l'Italia è uno dei pochissimi paesi del mondo in cui questo termine, TV satellitare, ancora non significa nulla: è così, siamo bene informati sul mondo della televisione, sappiamo tutti cosa siano il duopolio, il trust, la legge Mammì, ma non sappiamo ancora nulla di una tecnologia di ricetrasmittente che risolverebbe in un amen i problemi che ci stanno strangolando. Prima di arrivare a questo Castello di Betzdorf però, alcuni rudimenti bisogna darli: nessuno lo dice perché a nessuno fa comodo dirlo, né alla Rai, né alla Fininvest, ma con poco più di mezzo milione oggi è possibile, anche in Italia, disporre dell'apparecchiatura necessaria per captare la TV satellitare e imbarcarsi così in una scelta di emittenti televisive di livello assai superiore a quello delle reti italiane: Cnn, Sky News, Cartoon Network, BBC, Euro-news, Arte, Galavision, Music Television, Euro-sport, e decine di altre. Il fatto è che la differenza tra vederle e non vederle è un po' come la differenza, mutatis mutandis, tra ascoltare Radio Londra durante la guerra e non ascoltarla; ma in Italia, dove sta andando al potere quella che è stata chiamata la «telecraxia», c'è la più bassa quota di impianti per la ricezione satellitare di tutta l'Europa: meno che in Slovacchia, meno che in Finlandia, meno che in Irlanda, meno che in Ungheria. Chissà perché. Chissà chi ci guadagna. Né può passare l'obiezione che non si capisce la lingua, perché 1), proprio come Radio Londra molte di queste emittenti non ci metterebbero niente a trasmettere anche in italiano, se solo l'Italia rappresentasse un

mercato apprezzabile, e 2) è l'ora di finirlo, in ogni caso, col «noio vulevàn savuar l'indriss», le lingue straniere sono fatte per essere imparate. Finita la predica, chiedo di essere creduto sulla parola quando dico che gli Astra (e dunque SES, e dunque Castello di Betzdorf) stanno alla televisione satellitare come gli Swatch all'orologio digitale: una flotta di tre satelliti, per adesso, tutti posizionati sulla medesima orbita geostazionaria a 19,2 gradi Est, con una capacità di 50 canali TV e oltre cento radiofonici tutti già operanti, e una previsione di lancio, entro il 1996, di altri tre satelliti ancora più potenti, che moltiplicheranno vertiginosamente la disponibilità di trasmissione.

Tutto questo è gestito appunto dal Castello di Betzdorf, al quale conduce questa stradella ondulata che taglia la campagna. Una campagna vera, con vallate, ruscelli, alberi ad alto fusto pieni di fiori di pomacchie, pascoli e mucche bianche e nere stravaccate, e anche in questo il Castello di Betzdorf è emblematico di un futuro ormai già sopraggiunto in tutto il mondo occidentale: la coniugazione diretta della tecnologia pulita alla natura, in un impietabile atto d'accusa nei confronti delle città, del loro fallimento come «luogo del progresso». Non c'è nulla di più civile del paesaggio che scorre fuori dal mio finestrino, né vi è nulla di più progredito di ciò che sto andando a visitarvi, ma da tutto questo il concetto di città è spietatamente escluso. E d'un tratto, scollinando da un piccolooggio, ecco che appare in lontananza, immersa nel bavero verde della vegetazione, la falange delle bianche parabole puntate contro il cielo dalle quali partono i misteriosi codici elettronici che fanno piovere immagini e suono stereofonico su milioni di televisori. L'accesso al castello, poi, un paio di chilometri più avanti, si trova in uno di quei punti magici della Terra nei quali il mondo sembra davvero perfetto: il ruscello che si allarga in un'ansa, la sponda che si fa prato coperto di fiori, la strada che serpeggia, s'infila sotto un ponticello della ferrovia e il trenino che proprio in quel momento le passa sopra silenziosamente. È tutto così incantevole che prima di prendere il vialetto che porta al castello non si può fare a meno di scendere dalla macchina per respirare a pieni polmoni e sentirsi parte, almeno un minuto, di una simile armonia: ma il mondo non è perfetto, purtroppo, e appena scesi si viene presi alla gola da un tanto demoniaco, sul serio, insopportabile, datisco, difficile da descrivere, non tanto di letame ma piuttosto di letame, verrebbe da dire, andato a male, di bottarga fermentata, di pozzo nero in crollazione. Una cosa veramente micidiale, mai sentita prima in vita mia: forse aspettandosi si potrà anche sopportarlo, ma così, d'improvviso, è qualcosa che mozza le gambe, ed è

SANDRO VERONESI

già tanto riuscire a riguadagnare la macchina, rimettere in moto e salire di corsa verso il castello. Più che un castello vero e proprio, comunque, si tratta della classica dimora di campagna per sovrani, una specie di villa granducale a due piani, col ripido tetto spiovente in laterizio e bianche finestre all'inglese: ma sebbene sia più piccola di quanto mi aspettassi, è fin troppo grande per quel che deve contenere. Perché la prima cosa sorprendente di questa specie di base spaziale è che tutta l'attività tecnologica che vi si svolge impegna pochi vani, e nel resto si distendono gli uffici commerciali e di rappresentanza. Vengo accompagnato a visitare le sale d'attesa, nel blocco in cristallo aggiunto da poco - pipò - al corpo della costruzione originaria: e non c'è molta differenza, in fondo, tra la stanza dove un vigilante controlla gli accessi al castello su una serie di schermi a circuito chiuso e quella dove tre ingegneri spaziali sorvegliano lo stato di salute dei satelliti orbitanti, lassù, a 36.000 chilometri sopra l'equatore. Si tratta, mi viene spiegato, di tenere d'occhio sofisticati apparecchi telemetrici per stabilire quando è necessario dare un colpo di motore per tenere il satellite nell'orbita ottimale, dal momento che un po' di deriva c'è sempre e gli Astra data la loro collocazione rispetto al pianeta, risentono della turbolenza gravitazionale causata dall'Himalaya. Tutto sta a darne meno possibile, di questi colpi di motore, perché bruciano carburante e non è che lassù si possa fare il pieno: anzi, è proprio l'autonomia dei serbatoi a limitare, per adesso, la vita di questi satelliti attorno ai tredici anni. Poi c'è l'altra sala, dove brillano contemporaneamente, uno accanto all'altro, tanto sulla consolle tenuta d'occhio da due tecnici quanto su un'intera parete della più spettacolare anticamera che io abbia mai visto, gli schermi sintonizzati su tutte e cinquanta le emittenti televisive irradiate dai tre satelliti. Sono queste due sale, dopotutto, il cuore aerospaziale e l'anima radiotelevisiva di tutta la baracca; totale degli impiegati al lavoro: cinque. Totale dei metri quadrati impegnati, compresi i vani ciechi nei quali ruminano i grandi elaboratori, duecento, trecento, non di più.

Il tutto funziona grazie alle antenne che biancheggiano fuori dall'edificio, nella campagna, quelle stesse che si vedono biancheggiare già a due chilometri di distanza. Esco a ispezionarle, e il tanfo per fortuna qui è meno forte, è rientrato nei limiti di un robusto odore di stalla: le più grandi hanno diametri oltre i dodici metri, ma è per via delle molteplici funzioni che devono svolgere, in realtà per trasmettere un'immagine via satellite sono sufficienti dimensioni assai più piccole, come testimoniato dalla padella che ricordiamo tutti vicino al naso camuso di Peter Arnett durante i suoi servizi da Bagdad per la

Cnn. E in fondo, davanti a questi strumenti che da vicino appaiono molto meno imperscrutabili - sono fatti di forme conosciute, piastre, leve, viti e bulloni - si comprende che il segreto della televisione satellitare sta proprio nella sua sostanziale semplicità: io sparo da terra un messaggio su al satellite e lui lo rimanda giù a cono su un'area di migliaia di chilometri dove chiunque, con la sua antenna, potrà captarlo, senza bisogno di ripetitori al suolo, senza tanti problemi per superare le montagne. E anche i costi, dopotutto, non sono così elevati: gli Astra sono i satelliti più cari sulla piazza, e affittarli per un anno un canale radiotelevisivo utilizzabile 24 ore al giorno costa 11 miliardi, cioè 30 milioni al giorno, cioè 1.250.000 lire l'ora, cioè 21.000 lire al minuto. Se si pensa che in Italia quel minuto, a un'emittente televisiva nazionale che lo metta in vendita sul mercato pubblicitario, frutta mediamente centomila - e al sabato sera, nel prime time, centotanta - ci si può fare un'idea di quali siano i veri costi astrali. Altri numeri molto «alla mano», per così dire, sono quelli dei dipendenti della SES, 144 in tutto (e però, mi viene spiegato, per uno stato minuscolo come il Lussemburgo si tratta di un contributo all'occupazione più che discreto), ma soprattutto le quote massime di partecipazione azionaria nella società, che per statuto non possono superare il - beata civiltà - 10%. Così è l'Europa, d'altra parte, prendere o lasciare: non solo un unico gruppo non può controllare più di una certa quota di una singola rete televisiva, ma non può nemmeno buttarsi a monopolizzare la grande distribuzione televisiva, magari cercando di applicare la filosofia di Bruno Pesaola a proposito della marcatura di Rummenigge: «Si yo no riesco a fermare el postino, buono, allora io fermo la posta». No, qui non si ferma né la posta né il postino: gli Astra galleggiano, lassù, allineati in un punto preciso del cielo, e qui a terra, in mezzo a questa campagna, una Società per azioni si preoccupa di ricavarne degli utili dal loro sfruttamento. Semplice. Ma se si domanda di chi è, questa società, a chi appartiene, chi la controlla, la risposta è molto più complicata: non è un nome e un cognome, o una dinastia, o una faccia sorridente sopra la quale, di punto in bianco, può spuntare un giorno la scritta «VOTA PER»; si, c'è un bel Presidente coi capelli bianchi, esattamente come te lo aspetti, e c'è un Direttore Generale coi capelli grigi, ma questa specie di juke-box televisivo dello spazio è consegnato in modo da non poter entrare in tasca a nessuno, in modo che la parte più grossa rimanga sempre sul tavolo, a disposizione degli azionisti, di sua altezza il Granduca, di tutto il Lussemburgo. Solo così, da queste piccole parti, è permesso diventare grandi.

(La prima parte è stata pubblicata il 7 maggio)

Progressisti al lavoro per cambiare il sistema informazione

GIUSEPPE GIULIETTI

A FICULLE. UN COMUNE di duemila anime, della provincia di Terni il 1° maggio, le compagne e i compagni, le cittadine e i cittadini, hanno organizzato la prima festa dei progressisti. Ciascuno, con grande generosità, ha rinunciato alle «belle bandiere». Dalla festa è uscita rafforzata l'idea di costruire un centro di iniziativa politica. Questo desiderio di lavoro comune, che non significa affatto la cancellazione delle identità e delle differenze, non è tuttavia un sentimento «della sola base» come si usava dire un tempo.

Nella mia breve esperienza parlamentare ho incontrato donne e uomini che hanno esattamente le stesse preoccupazioni, la stessa ansietà, la stessa tensione unitaria. In questi giorni le elette e gli eletti, o almeno la gran parte, nelle liste progressiste che si occupano dei problemi della comunicazione stanno pensando di dar vita ad un gruppo di lavoro che possa rappresentare unitariamente l'intera squadra nella elaborazione delle proposte di legge, nelle iniziative parlamentari, e soprattutto nel rapporto con quanti nelle più diverse forme vivono o subiscono il sistema dell'informazione e più complessivamente della comunicazione.

L'anomalia italiana è aggravata da un candidato presidente del Consiglio che riassume in sé tante parti del potere economico, finanziario, informativo ed ora anche politico. L'assenza di regole certe in materia di antitrust, la malsana distribuzione della pubblicità, la crisi degli istituti di garanzia (la Rai ma anche l'Ansa), contribuiscono a rendere sempre più debole la diversificazione delle fonti e, quindi, il diritto della comunità ad essere informata in modo libero e trasparente. Queste preoccupazioni ci obbligano a non arroccarci nella difesa di leggi, di istituti, di pratiche che hanno caratterizzato la parte peggiore della vecchia politica ed i suoi protagonisti, molti dei quali si apprestano a governare il finto nuovo, magari dal ministero chiave delle Poste e telecomunicazioni. Bisogna avere il coraggio di rimettere in discussione tutti i vecchi assetti.

PER QUESTA RAGIONE il gruppo di lavoro dei progressisti dovrebbe porsi l'obiettivo di presentare un nuovo piano regolatore dell'intero sistema delle comunicazioni. Ricerca innovazione tecnologica, televisione via cavo, autorità indipendenti di garanzia sull'intero sistema, moltiplicazione dei poli produttivi nell'etere e nella carta stampata, riforma radicale della Rai, forme di sostegno non clientelare all'emittenza e all'editoria locali, tutela dell'autonomia delle redazioni, piena applicazione della carta dei doveri. Questi alcuni dei punti sui quali continuare la ricerca e individuare la proposta. Il progetto sarà definito nel confronto con tutte le associazioni del settore, dagli imprenditori agli operatori, dagli editorialisti alle associazioni di tutela dei consumatori, dai sindacati ai tanti fermenti che animano il mondo degli autori, dei registi, dei giornalisti. Ciascuno porterà il suo libero contributo. La prima assemblea dei progressisti sulle comunicazioni potrebbe essere il luogo dove ricercare la sintesi e completare la proposta. Questo percorso, ovviamente, dovrà ora essere confrontato con i responsabili dei gruppi e con tutte le elette e gli eletti.

Da subito è invece necessario diventare un punto di riferimento per quanti si battono per l'autonomia della comunicazione. Il gruppo di lavoro ha deciso di incontrare, come suo primo atto, il comitato promotore del referendum per l'abrogazione di quei punti della legge Mammì che hanno determinato il cosiddetto «scandalo italiano». La raccolta di firme deve essere sostenuta in ogni modo. I diversi comitati referendari, per la molteplicità delle adesioni e la ricchezza delle presenze associative politiche, laiche e cattoliche, possono diventare un autentico laboratorio, non solo per eliminare una legge sbagliata, ma anche per costruire una vasta rete di alleanze attorno ad un progetto di riforma.

E nella attesa della riforma sarà finalmente necessario cominciare a pensare su come promuovere un vero «polo delle libertà» nel sistema della comunicazione, un polo che sappia raccontare con ironia, critica e inventiva le tante voci, identità e differenze che animano la squadra progressista. Per queste ragioni è necessario non disperdere il patrimonio di autonomia e di professionalità di passione politica che si è raccolta attorno ad Italia Radio. Attorno all'emittente, magari in collegamento con altre esperienze editoriali e radiotelevisive, è possibile avviare la costruzione di questo polo delle libertà. Spetta ai progressisti, parlamentari e non, impedire che Italia Radio chiuda i battenti e si trasformi in una radio senza identità politica e culturale. Italia Radio potrebbe diventare una Ficulle dell'etere, un luogo di incontro, di ascolto e di lavoro comune tra le donne e gli uomini della sinistra e dell'intero schieramento riformatore.

A proposito, a quando la prima festa nazionale dei progressisti?

DALLA PRIMA PAGINA

Dopo il valzer dei nomi

Corte costituzionale affrontare il problema e trovare la soluzione con effetti probabilmente negativi sulla funzionalità del governo e sulla qualità della democrazia italiana. Chi vince ha il diritto di formare una campagna governativa. Quel che è successo nelle trattative per la formazione del primo governo Berlusconi ha dato l'immagine più classica della vecchia politica: contrasti sui nomi, lottizzazione di cariche, spartizione di risorse a futura memoria. Quello che, nell'interesse del paese prima ancora che dell'opposizione, si vorrebbe non succedesse è la tradizionale collocazione degli uomini sbagliati ai posti sbagliati soltanto perché così decide il bilancio (ancora il manuale Cencelli?) dei rapporti di potere fra Forza Italia, Alleanza nazionale e Lega nord.

Certo, sussistono anche le preoccupazioni per ministri neofascisti. Non è soltanto un problema politico grande, come rivelano le prese di posizione contrarie a questo evento, e che non possono essere rimosse come interferenze, un po' dappertutto in Europa e negli Stati Uniti. È un problema socio-culturale. Significa che parte del paese ha dimenticato oppure vuole cancellare che cosa fu il fascismo. Infine, è lecito non soltanto interrogarsi sul programma di governo, ma anche chiedere a Berlusconi di cercare di soddisfare le promesse così avventurosamente fatte nel corso della campagna elettorale. Anche questa è un'esigenza democratica che, peraltro, deve tenere conto dei compromessi con gli alleati.

Ma quali compromessi e per quali ragioni? È giusto che l'opi-

nione pubblica chieda e sappia. Qui entra in campo l'opposizione, non soltanto quella progressista che, per l'appunto, deve prendere atto di avere perso le elezioni, ma che conserva responsabilità elettorali e politiche precise poiché rappresenta quasi la metà del paese. È controproducente intraprendere la via della decadenza dal mandato parlamentare per impedire a Berlusconi di diventare presidente del Consiglio. È opportuno, invece, definire le modalità corrette e immediatamente attuabili per recidere il groviglio di interessi privati e pubblici del Cavaliere e dei suoi ministri, con una legge che valga per tutti. Non serve scavare nelle contraddizioni esistenti nei programmi dei tre alleati. Serve, invece, indicare soluzioni vere ai problemi veri dello Stato e delle Regioni, dal ruolo dell'Italia in Europa e della costruzione di una nuova cultura politica che valorizzi il ruolo del pubblico al servizio dei cittadini. Da ultimo, servirà intralciare giorno per giorno l'operatività di un governo di coalizione indebolito dalle sue di-

vergenze interne. Servirà, invece, chiamarlo a rispondere delle sue esagerate promesse e dimostrare che i programmi dei progressisti (e dei popolari) non erano né moderati né continuisti. Erano, e rimangono, realisti e praticabili. Nel confronto parlamentare e nella capacità di comunicare in maniera trasparente all'opinione pubblica, l'opposizione protegge e promuove correttamente gli interessi e gli ideali dei suoi referenti politici e sociali. Nella logica di una democrazia dell'alternanza in un confronto serrato si plasma lo schieramento della futura competizione elettorale. Si temprerà la leadership. Si pongono le premesse del cambiamento possibile e credibile. Addirittura, è nell'interesse del paese e dell'opposizione che Berlusconi governi affinché le differenze emergano con nettezza e le alternative vengano disegnate con precisione. Persino nella sfida di un governo che porta con sé molti difetti della vecchia politica, possono nascere le prospettive di una trasformazione progressista. Qui e ora. (Gianfranco Pasquino)



Antonio Di Pietro

Il piacere di dispiacere a chi si vuol piacere. Leo Longanesi

Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Piero Sansonetti, Giancarlo Bossenti, Antonio Zollo, and various administrative details.

VERSO IL NUOVO GOVERNO. Il magistrato incontra Berlusconi e si tira fuori. Si riapre il toto-Viminale: un tecnico, Costa o Maroni?

Il pm milanese incontra Savio sulla «Falange»

Mezz'ora di colloquio con il pm Pietro Savio al quale è affidata l'indagine sulle minacce rivolte dalla Falange armata al giudice simbolo del pool «mani pulite». Di Pietro si era incontrato una prima volta il 30 marzo scorso con il magistrato romano. Due settimane prima erano giunte alcune telefonate della Falange che annunciavano il rapimento del figlio se Di Pietro non avesse reso noti pubblicamente i motivi del suo viaggio a Roma del 13 marzo. Quel giorno il pm milanese si trovava nella capitale per svolgere attività istruttorie. E quella telefonata, che parlava proprio di quel viaggio che doveva rimanere segreto, aveva allarmato non poco il pm del processo Cusani che decise così di denunciare il fatto al collega romano che indaga sulla Falange Armata. L'8 aprile scorso, poi, Savio aveva interrogato Carmelo Scalone, presunto telefonista della misteriosa sigla che ha rivendicato in questi anni minacce e attentati. Scalone venne arrestato il 26 ottobre del '93 con l'accusa di associazione sovversiva. Attraverso il suo interrogatorio Savio cercò di risalire al telefonista che aveva minacciato Di Pietro. E ieri ha fatto il punto col collega milanese.



Antonio Di Pietro comunica ai giornalisti i motivi del suo no a Berlusconi

A. Bianchi/Ansa

Il pool tira un sospiro «Mica facile dire no»

MARCO BRANDO

MILANO. Che sospiro di sollievo al quarto piano del palazzo di giustizia di Milano, in procura, quando si è saputo che Antonio Di Pietro aveva deluso le aspettative di Silvio Berlusconi. Proprio un sospiro: «Tanto di cappello, mica era facile dire di no...», ha commentato uno dei colleghi del pm più famoso d'Italia. Resta il fatto che ieri mattina, lassù al quarto piano, erano rimasti di stucco. In testa il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli. Aveva visto il *Giornale*, ormai oracolo ufficiale di Forza Italia, e il titolo in prima pagina: «Il governo vuole "preccettare" Di Pietro». Sotto, una spiegazione semplice semplice: «L'invito a Di Pietro sarà rivolto direttamente dal presidente Scalfaro, per cui il magistrato non potrà rifiutarsi». Amen. Così Borrelli si era consultato in un batter d'occhio con i suoi uomini. Era preoccupato, dicono. E il quesito, dopo quel fulmine a ciel sereno, era stato, in parole povere: «Se se Tonino dice sì, che figura ci facciamo?». Già, che figura? In fondo era passata appena una settimana dal 30 aprile, quando Di Pietro, e il suo collega Piercamillo Davigo, avevano fatto sapere di non voler lasciare Mani Pulite per qualche poltrona ministeriale. Lo aveva reso pubblico il procuratore Borrelli in persona («Restiamo ai posti di combattimento»), e, a scanso di equivoci, anch'egli aveva annunciato la sua rinuncia alla candidatura di presidente della Corte d'appello.

del tempo Antonio, destinata ad alimentare la mitologia. Ieri mattina, prima del sospiro di sollievo, il procuratore Borrelli aveva comunque cercato di parare il colpo, senza sberleffiarsi. Domanda: Di Pietro accetterà o no la proposta di dirigere il ministero dell'Interno? Risposta: «Lo dirà lui a chi glielo chiederà. Che correttezza sarebbe la mia se rispondessi al posto suo?». Obiezione, vostro onore: se già una settimana fa Davigo e Di Pietro hanno firmato un documento in cui, «pur essendo onorati», respingevano le offerte di incarichi di governo, la risposta dovrebbe essere ancora «No». O no? Replica del procuratore: «Lei mi vuole trascinare sul terreno del merito ma io non ci vengo. La mia risposta è no comment». «No comment» anche da parte del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, capo del pool di Mani Pulite. Cautela, in mattinata, Malcelata soddisfazione nel pomeriggio, era stato, in parole povere: «E se Tonino dice sì, che figura ci facciamo?». Già, che figura? In fondo era passata appena una settimana dal 30 aprile, quando Di Pietro, e il suo collega Piercamillo Davigo, avevano fatto sapere di non voler lasciare Mani Pulite per qualche poltrona ministeriale. Lo aveva reso pubblico il procuratore Borrelli in persona («Restiamo ai posti di combattimento»), e, a scanso di equivoci, anch'egli aveva annunciato la sua rinuncia alla candidatura di presidente della Corte d'appello.

Il canto delle sirene

Le sirene berlusconiane avevano cominciato a cantare sommessamente per Di Pietro già prima delle elezioni. Poi, più intonate, un mese fa, quando il pm era diretto in Australia con la moglie, in vista di incontri e conferenze. Si era votato da poco e qualche giornale si era impegnato nel toto-governo indicando come possibile futuro ministro della Giustizia o degli Interni. Il 4 aprile, da Sidney, il magistrato smentì le voci sulla sua destinazione di ministro con una fragorosa risposta: «Io ministro? Ma che c'azzecca...». È stato un pesce d'aprile tra i giornalisti - disse - Nessuno mi ha prospettato nulla e comunque non posso e non voglio far parte di un governo». Se glielo proponessero? Rispose: «Ho ricevuto un incarico che sto assolvendo nelle mie funzioni di magistrato. Se accettassi un incarico politico, non potrei completare questo lavoro e, credetemi, ci vorrà ancora molto prima che si concluda», ieri Berlusconi gliel'ha proposto, per davvero. Ma Antonio Di Pietro ha mantenuto la parola.

Tensione nel pool

Però - «Mannaggia», come direbbe Di Pietro - ieri di nuovo la tentazione, travestita da messaggio giornalistico. E va a capire, il per il quale sarebbe stato solido Tonino di fronte al canto delle sirene berlusconiane... Ulisse, che non era l'ultimo degli ingenui, almeno si era fatto legare all'albero della nave nel passare vicino alle tentatrici. Invece Di Pietro gli è andato proprio fra le braccia, si fa per dire... Be', ne è uscito indenne, a quanto pare. Anche se chi lo conosce a palazzo di giustizia dice che un po' ha sofferto. Un'altra «atica»

Il giorno del gran rifiuto Di Pietro declina: «Al Viminale non ci vado»

Di Pietro ha detto no. Non farà il ministro dell'interno e il diniego l'ha motivato al Cavaliere in un faccia a faccia nello studio del senatore Previti. A questo punto la giostra del Viminale, spina numero uno del presidente incaricato, si rimette in moto. Risalgono le quotazioni di Costa, ma la Lega tenta a premere, dato che sul nome di Di Pietro era stato raggiunto un faticoso accordo nella notte. Le ipotesi Priore e Mancuso.

ce al Viminale poggiava l'accordo faticosamente raggiunto con la Lega l'altra notte. Per questo è un no che brucia, anche se, probabilmente, era messo nel conto.

L'incontro, almeno nelle intenzioni di Berlusconi, doveva restare segreto. Ieri a Roma Di Pietro ha incontrato il suo collega romano Savio e solo dopo mangiato si è recato in via Cicerone, a casa dell'avvocato Priore, neopopogrupo al Senato di Forza Italia, nonché le Segre del Cavaliere. Si è parlato solo di incarichi per il magistrato? Forse sì, anche se non può sfuggire la singolarità della riunione. Di Pietro indagava anche su Forza Italia e il fratello del presidente incaricato; Previti è avvocato di Berlusconi e candidato, tra l'altro, giudice al ministero di Grazia e Giustizia. Al colloquio partecipa anche il fido Gianni Letta, candidato sottosegretario alla presidenza e gran consigliere del Cavaliere. Singolarità a parte, il luogo dell'incontro resta segreto per un bel po'. I cronisti, avvertiti della presenza di Di Pietro a Roma, cercano e vengono depistati per un po' ma piombano davanti al portone di via Cicerone in tempo utile. Berlusconi esce insieme a Letta e commenta con un sorriso: «Attenti, se continuaste così il lavoro ministro dell'Interno qualcuno di voi...». Poi la dichiarazione: «Non ho mai conosciuto Di Pietro e lui non mi ha mai conosciuto. Mi

sembrava logico, come presidente del consiglio incaricato, conoscerlo. Ci siamo incontrati per chiarire le voci che c'erano e per concludere augurando io a lui buon lavoro e lui a me buon lavoro. Io avevo sempre detto che erano solo voci e lo confermo». Solo voci? La dichiarazione vergata da Di Pietro, poi scritta a macchina e fotocopiata, nonché letta ai cronisti, indicherebbe il contrario. Ma forse un margine di verità c'è. È chiaro che si è parlato di Viminale, ma è vero che sul punto Di Pietro aveva già detto un no. E quindi al giudice è stato forse prospettato qualcosa d'altro. Tanto che, intendo a Segrate, Berlusconi ha fatto intendere che la collaborazione tra lui e il magistrato non è detto che sia interrotta per sempre.

Gelato al Pantheon

Collaborazione a parte, però, il succo è che sul Viminale la partita si avvia. Di Pietro si concede un gelato al Pantheon, circondato subito da una folla di curiosi, poi riparte per Milano e quindi, nelle prossime ore per Hong Kong. In serata si diffonde la voce che sia salito anche al Quirinale, ma non è vero. Di Pietro lascia la capitale, ma soprattutto lascia il presidente incaricato in un mare di guai. La Lega si frega le mani, perché il nome di Maroni inevitabilmente torna in ballo. Per la verità l'esponente le-

ghista fa un po' di dichiarazioni criptiche. Il cui succo è: «Berlusconi ha tutti gli elementi per scegliere e se rispetta gli accordi fatti ieri sera (l'altra sera ndr) a noi va bene qualunque cosa». La realtà è meno rosea di quanto potrebbe apparire. Dopo il no di Di Pietro Berlusconi del tecnico di prestigio. Ma è una strada in salita. I nomi in ballo sono due: Rosario Priore, il magistrato dell'inchiesta su Ustica, e Filippo Mancuso, ex procuratore generale a Roma. In realtà non si sa neppure se il primo sia mai stato contattato. Ieri Priore era a Firenze e sul punto non ha voluto dire nulla. È un giudice molto competente che ha seguito le principali inchieste sul terrorismo e che ha impresso una svolta alla difficile istruttoria sulla tragedia del Dc9 dell'Itavia. Se l'obiettivo fosse quello di avere un tecnico «di fiducia» in una poltrona chiave come il Viminale, la scelta potrebbe non rivelarsi oculatissima. E infatti, si fa notare, il suo nome entrerebbe in una pura operazione di facciata. Comunque sia, la Lega ha già iniziato il tiro al bersaglio anche sul suo nome. Restano dunque Maroni, Mancuso, Costa, Biondi. Al Quirinale Costa andrebbe anche bene e le sue quotazioni stanno risalendo. Può darsi che alla fine la spunti lui. Ma per ora è solo un'impressione.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Tante grazie, ma non farò il ministro degli Interni. Antonio Di Pietro, il pm più famoso di Mani Pulite, ha detto no a Berlusconi e stavolta, almeno per quella carica, il diniego è ufficiale. Il magistrato l'ha spiegato al presidente incaricato in un faccia a faccia a casa del senatore Previti, legale del Cavaliere, e l'ha anche messo per iscritto su un foglietto letto per strada ai giornalisti dopo il colloquio. «Ho avuto l'onore di incontrare il presidente del consiglio incaricato - legge compito il pm - al quale ho confermato che in questo momento ritengo doveroso rimanere al fianco dei colleghi della procura di Milano per portare a compimento il lavoro iniziato. Coerentemente ho fatto presente che non potrà accettare l'incarico di ministro dell'Interno di cui la stampa ha riferito

in questi giorni. All'on. Berlusconi ho formulato i miei auguri affinché possa svolgere questo lavoro con serenità e possa conseguire i risultati sperati nell'interesse del paese». Punto. Non se ne farà nulla e quindi la giostra del Viminale torna in movimento. Altro giro, altra corsa.

«Stelo pieno di spine»

La sostanza della vicenda è che Berlusconi avrà di che lavorare ad Arcore per uscire dall'impasse, perché la rosa di nomi che ha in mano, eliminato Di Pietro, è, come lui stesso dice, uno «stelo pieno di spine». Restano i nomi di cui si è parlato in queste ore: Costa, Biondi, Maroni ovviamente. E i tecnici Priore e Mancuso. Ma la scelta non sarà indolore. Il punto è che sull'accettazione del nome del giudi-

Non sarà presentata domani come annunciato. Ci sono dubbi anche sugli altri «esterni» da contattare

Frenata sul governo, slitta la lista dei ministri

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Son passate sei settimane dalle elezioni, e il governo non c'è. Silvio Berlusconi è di nuovo in difficoltà. S'affida come sempre al buon senso e dice che «nessuna strada è in discesa». Spegna che il tempo gli serve perché - come dubitate? - «si deve prendere il tempo necessario per fare le cose come devono essere fatte». Mette le mani avanti visto che «non tutto dipende solo dalla mia volontà». Ma la notizia, o la non-notizia, resta: il governo non c'è, i ministri neppure, e Berlusconi non sa dire quando scioglierà la riserva. S'era concluso poco prima dell'una di notte il vertice di venerdì sera: Berlusconi, Bossi e Fini ne erano usciti sornionati e appena segnati dalla stanchezza. Dietro di loro, l'ex dc Casini - invitato in *extremis* - annuiva pensoso mentre il Cavaliere spiegava ai cronisti i suoi supposti che «l'accordo c'è» e che dunque «spero di presentarmi lu-

nedi al Quirinale per sciogliere la riserva». In realtà, è proprio l'andamento del vertice notturno a spiegare almeno in parte l'ennesima *impasse* del presidente incaricato. L'accordo, è vero, c'è: tra gli alleati, però, non con i diretti interessati. Il caso Di Pietro è clamoroso: Bossi, Fini e Berlusconi si mettono d'accordo sul suo nome («È come potrebbero fare altrimenti?»), ma nessuno si preoccupa di chiedere al giudice più popolare d'Italia se è d'accordo. E quando Berlusconi glielo chiede - ieri pomeriggio, nello studio dell'avvocato Previti - la risposta è un feroce «no, grazie». Tutto da rifare, insomma. È lo stesso Berlusconi a spiegare, con qualche candore, la tecnica seguita dai tre alleati: «È stata data al presidente del Consiglio la possibilità di regolarsi con libertà all'interno delle rose di nomi». E fin qui tutto bene: l'articolo 92 della Costituzione è salvo. Poi però aggiunge: «Fra i nomi che abbiamo fatto c'è

un certo numero di non eletti, e dovremo anche sentirci, perché non tutti potrebbero essere disponibili secondo le nostre aspettative». Le nostre aspettative: è così che Berlusconi, per sfuggire ai veti e agli appetiti di Bossi e di Fini e per rendere presentabile un'alleanza che non lo è, ha risolto nella notte le questioni più spinose, a cominciare dal Viminale. Esprimere un desiderio non costa nulla. Quando però l'interessato dice di no, perché «non tutti potrebbero essere disponibili», i problemi si ripresentano intatti. E i tempi si allungano. Ieri, a Segrate per una *convention* con i candidati europei di Forza Italia, Berlusconi ripete: «Bisogna vedere se le persone a cui faccio certi inviti risponderanno affermativamente. Solo in questo caso io sarò in grado di dire: questa è la lista dei ministri, eccola a lei signor presidente della Repubblica». C'è qualcosa di paradossale, in questo modo di comportarsi: che mescola bluff e calciomercato, sondaggi d'opinione («Chi vorreste mini-

stro...?») e manovre spartitorie. Perché alle grandi aspettative che inevitabilmente suscitano le promesse di Berlusconi («Gli uomini migliori nei posti migliori»), seguirà probabilmente una lista dei ministri striminzita e puntualmente lottizzata: Maroni alla Giustizia, Previti alla Difesa, Tatarella alle Poste, Biondi al Commercio estero, Mastella al Lavoro... Con un solo «tecnico» di spicco: Dini, la cui carriera in Bantitalia è ormai conclusa dopo la solenne trombatura nella corsa alla successione di Ciampi. Ma tanto è «nessuna strada è in discesa». Ancora ieri mattina - prima che Berlusconi incassasse il no di Di Pietro ma anche, pare, quelli del rettore dell'Università di Bologna Rovesti Monaco e del sociologo Treu - il braccio destro del Cavaliere, Domenico Mennitti, annunciava: «Berlusconi sta andando da Scalfaro: vuole illustrargli come procedono le trattative e assicurargli che lunedì sarà in grado di consegnare la lista dei ministri». Berlusconi al Quirinale c'è stato, ma le

coso sono poi andate in tutt'altro modo. E il Cavaliere ha dovuto smentire se stesso. La lista sarà dunque pronta lunedì? «No - risponde lievemente seccato dopo l'incontro con Di Pietro - Faccio le cose quando mi riescono. Non fisco delle date. Faccio le cose quando sono pronto». Più tardi dirà: «Non ho una particolare urgenza. C'è da preparare il programma, ci sono molte cose a cui pensare...». Taccione intanto gli alleati. Per Maroni non ci sono problemi: «Sono tranquillissimo, il governo si farà». Fini, ormai ad un passo dal portare gli eredi di Salò nel governo della Repubblica, non avanza richieste e accetta benevolmente i (piccoli) veti che gli piovono addosso. E Berlusconi resta solo a guidare (da Arcore) il difficile passaggio che conduce dai ministri virtuali e dai programmi mirabolanti alla mediocrità delle poltrone e delle leggende. Domani comincia la settima settimana della Seconda repubblica.

IL RINNOVO DEI CONTRATTI GARANZIA PER IL LAVORO ISCRIVITI ALLA CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI TESSERAMENTO 1994

Lunedì 9 maggio con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1965/66 LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTU FIGURINE calciatori CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO 1965-66 SERIE A 1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

VERSIL NUOVO GOVERNO. Il fallimento dell'«operazione Interno» riapre la battaglia. In palio ci sono la giustizia, la Rai, le riforme, la polizia

Gioco a incastri Dal Cencelli al «pachinko»

Il governo? È un gioco delicatissimo in cui ogni volta che si cambia un nome come nel domino cascano tutte le tessere. Berlusconi non fa che scrivere e riscrivere organigrammi e ha scoperto che i ministri non hanno «rose ma solo spine». Le spine sono gli Interni, rifiutati da Di Pietro, voluti da Maroni, incerto tra ricandidarsi al Viminale o chiedere la Giustizia «e milioni», ovvero un'altra manciata di dicasteri per la Lega. Ma quanti ministri targati pentapartito.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Si chiama «pachinko», viene dal Giappone, come il «karaoke». È come il «karaoke» deve appassionare il cavalier Berlusconi. Con uno ha vinto le elezioni, con l'altro sta mettendo in piedi il governo. Se non lo conoscete vi spieghiamo il «pachinko» e capirete che cosa c'entra con la politica italiana. Cominciamo col dire che è un gioco, un gioco famoso in Giappone come lo slot machine o il flipper. Si mettono dentro i soldi e si fanno partire delle palline, ognuna di queste deve finire in una buca numerata. Nella buca giusta e non in altre. Berlusconi col voto del 28 marzo ha acquisito il diritto a giocare e ora con tutta calma lancia le sue biglie sperando che vadano nella buca giusta. Dieci giorni di trattative, di veti, di scontri, di organigrammi fatti e rifatti e ancora ieri, dopo il no di Di Pietro per gli Interni, Berlusconi ha dovuto ammettere che per i ministri chiave lui non vede rose «ma soltanto spine». Il fatto è che ci sono alcune poltrone difficili da collocare e che ogni volta che nella sua lista si cambia un nome si assiste all'effetto «domino» per il quale l'intera lista viene scambiolata. L'ultimo episodio proprio l'altro ieri quando la rinuncia della Lega alla carica degli Interni ha fatto moltiplicare i ministri del Carroccio, reintroducendo la logica pentapartita della misurazione del peso specifico dei singoli dicasteri.

I segreti del Viminale

Problema numero uno: il ministero dell'Interno. Da subito la Lega aveva chiesto di avere in mano questo posto chiave e aveva candidato Roberto Maroni, leader rampante e, tutto sommato, il più vicino al Cavaliere con il quale aveva condotto le trattative prelettorali. Perché l'Interno? Qui dal '48 ha regnato un democristiano, di qui di conseguenza la rottura dovrà essere più netta. È il ministero più potente e sicuro (con il controllo fondamentale dei servizi segreti travolti dal delicatissimo scandalo Broccolotti che ha propagato fino al Quirinale) e il compito di

pannelliana e radicale dello schieramento. L'altro ministero che interessa alla Lega è quello delle riforme istituzionali che Miglio chiede per sé. A dire il vero la candidatura di Miglio era stata ritirata due giorni fa da Bossi in persona e al suo posto Berlusconi aveva piazzato Urbani. Ora l'ideologo della Lega torna alla ribalta. Comunque per sbloccare la trattativa Berlusconi ha dovuto allargare i cordoni della borsa: il Carroccio, se rinunciava agli Interni, acquisirebbe una serie di ministri minori. Scontati Pagliarini al Bilancio e Gnuttì all'Industria, emerge la candidatura di Giuseppe Leoni (ai Lavori pubblici o all'ambiente, sic!) oltre a Comino per le politiche agricole e Speroni per i rapporti con le regioni (sarebbe il dicastero «per il federalismo» se Miglio rinunciava alle Riforme istituzionali).

La trojka economica

Strano a dirsi ma nel governo che ha promesso un milione di posti di lavoro e una riduzione del 12 per cento della pressione fiscale, gli unici dicasteri su cui non c'è discussione sono proprio quelli economici. Fin dall'inizio i nomi sono quelli di Dini al Tesoro (un uomo di Bankitalia, ma anche il più lontano da Ciampi e il più vicino alla Dc), di Tremonti alle Finanze (eletto con Segni ma deciso a traslocare a Forza Italia già il giorno dell'apertura delle Camere, un economista con un passato tutto chiuso nel recinto del pentapartito) e il leghista Pagliarini destinato al Bilancio. Tutti e tre passano per dei tecnici, nessuno dei tre per un energico innovatore. Unico falso concorrente è Ramponi alle Finanze: eletto per An, il generale ha dalla sua di aver guidato la Guardia di Finanza. Ma, dicevano sembrava soprattutto una manovra di disturbo del socio più tranquillo della coalizione.

Se tutti litigavano, Alleanza nazionale invece aveva deciso di tenersi in disparte. Fini aveva detto subito no a ogni ingresso al governo e aveva avuto frenato i suoi: fin dall'inizio la scelta era caduta come «capodelegazione» su Tatarrella. Missino doc e sindaco di Cernigola, Tatarrella è il punto di snodo tra An e Berlusconi. Di lui il cavaliere si fida ciecamente e d'altra parte non sono pochi gli ex-missini nel suo staff più stretto: missino era Mennitti, Previti tifava per il partito di Almirante e Dotti a Milano partecipava ai circoli dell'estrema destra. Tatarrella è stato il regista dell'operazione parlamentare culminata con l'elezione di Pivetti e Scognamiglio. Quel voto lo ha «incoronato». E non è un caso che oltre al



Nicola Mancino

M. Marianella

la vicepresidenza Tatarrella è il candidato più probabile all'altro ministero «chiave», quello delle Poste. Un tempo le Poste erano importanti perché avevano tanti dipendenti e un bel pacchetto di favori da accordare. Oggi lo sono ancora perché questo governo deve rimettere mano alla legge Mammì e all'assetto della Rai.

Fin dall'inizio la Lega e An avevano detto che qui non poteva andare un uomo di Berlusconi, se non altro per motivi di stile. Tatarrella è la soluzione che salva la faccia al Cavaliere e gli garantisce di avere un vero amico nel punto più delicato. Poi Fini ha mandato avanti due ex-dc: il cattolico e monarchico Fischella (politologo e socio fondatore di An) che dopo aver corteggiato il ministero della Pubblica Istruzione potrebbe finire all'Università o ai Beni culturali.

L'altro è Publio Fiori, che fino a sei mesi fa si definiva un «andreattiano puro» e che ha scelto la Fiamma quando ha annusato la sconfitta della Dc. Infine un altro missino puro: Mirko Tremaglia, volontario della Repubblica sociale (a proposito come farà Berlusconi a dire che non ci sono ministri legati al passato fascista?) e autocandidato al ministero che non c'è. Quello degli italiani all'estero: un vero serbatoio di voti quando sarà approvata la legge per il suffragio agli emigrati.

I volti del pentapartito

Curiosamente i ministri del pentapartito non sono pochi: oltre a Costa e Biondi (candidati un po' a tutto e destinati forse a finire alla Sanità o ai Trasporti), a Tremonti, a Fischella e a Fiori ci sono poi gli scudo-crociati con tanto di timbro,

quelli del Ccd. Si tratta probabilmente di Mastella (faccia imprevedibile anche a parere di Berlusconi ma vero boss del partito, unico eletto senza lo stemma di Forza Italia) o D'Onofrio - Rapporti col Parlamento e addirittura Difesa o Lavoro per loro due - e di Ombretta Fumagalli Carulli anche lei adreattiana. Lei voleva le Poste e forse finirà alla Pubblica Istruzione: in questo modo la vecchia regola di un democristiano alla scuola verrebbe rispettata. Prenderebbe il posto che fu di Moro, Segni, Gonnella, Gui, Scalfaro, Malfatti. Posto finito a un laico solo col contagocce. Tocca a Spadolini per 11 giorni e a Gaetano Martino (padre del Martini berlusconiano, candidato unico al ministero degli Esteri, contestato solo da Pannella) costretto a rapide dimissioni per far spazio a un dc. Vendette della storia.

Sondaggio Diakron «Forza Italia ancora in crescita»

Polo della libertà in crescita con Forza Italia oltre il 25%. Pds in calo. Lega e Centro stabili. Sono queste le previsioni di Giovanni Pilo, amministratore delegato della Diakron e parlamentare di Forza Italia. Previsioni che sarebbero frutto di una ricerca condotta fra gli elettori, chiamati però a rispondere alla domanda: «se si votasse oggi per le politiche a chi andrebbe il suo voto?». Secondo Pilo, infatti, la domanda sul voto europeo vedrebbe un 40% di non risposte. Se si tornasse a votare oggi, dunque, secondo Pilo «un 3% dei voti si sposterebbe dalla sinistra verso il polo della libertà. Secondo la mia interpretazione - dice l'uomo-Diakron che passa dai sondaggi ai comizi con estrema disinvoltura - si tratta di voti di simpatizzanti del Pds che pensavano potesse governare. Altri voti verrebbero dai piccoli partiti alleati con il Pds che si sono sentiti cannibalizzati da questo partito. La sinistra perderebbe tutta tranne Rifondazione». La tenuta del centro secondo Pilo si spiegherebbe invece con «l'apertura di credito fatta in sede parlamentare. Gli elettori del centro si confermano filogovernativi al massimo». Questo elettorato in movimento andrebbe tutto verso forza Italia che dovrebbe attestarsi oltre il 25%. La Lega conserverebbe invece il suo 8%. E come lo spiega Pilo? «Non vogliamo cannibalizzare la Lega...». Rassicurando al contempo gli alleati in un momento difficile, di rapporti non certo serenisimi nell'estenuante trattativa di governo.

Il duca d'Aosta tifa per Berlusconi e critica l'Ue

Il duca Amedeo d'Aosta è ottimista circa le sorti del nuovo governo. «Ho fiducia. Berlusconi a me piace. La mia delega ce l'ha», ha dichiarato ieri a Genova il discendente della famiglia Savoia dove è giunto in visita in occasione del raduno nazionale dei bersaglieri. Amedeo d'Aosta non nasconde la propria soddisfazione per il nuovo corso emerso dalle elezioni: «È qualcosa di nuovo, visi nuovi finalmente, è così rinfrescante». Parole di elogio anche nei confronti del presidente del Consiglio: Berlusconi non è un politico. Per un verso è un vantaggio, per un altro no. Gli riesce spesso difficile trovare la giusta frequenza con tutti. Ma è un uomo intelligente». Una dura critica invece, il duca Amedeo d'Aosta, l'ha riservata al Parlamento europeo per la mozione sui ministri fascisti: «È un'arrogante ingeneranza nei nostri fatti interni. In quanto ad antifascismo noi siamo dei maestri. Lo sappiamo fare da noi», ha detto. E se lo dice un Savoia!

Nasce a Palermo Comitato Dossetti per la Costituzione

Fondato a Palermo il «Comitato Dossetti» per la difesa della Costituzione della Repubblica. L'iniziativa è partita dal settimanale cattolico *Novica*, che ha raccolto l'appello lanciato il 16 aprile scorso da don Giuseppe Dossetti, già vicesegretario della Dc e membro dell'Assemblea Costituente, ritiratosi in un monastero agli inizi degli anni 50. Dossetti aveva rivolto l'invito ad attivarsi «per impedire a una maggioranza che non ha avuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione». E questo è appunto l'obiettivo del comitato palermitano che ha tenuto ieri la sua prima riunione nella chiesa della Magione. Al «comitato Dossetti» hanno finora aderito 300 persone, non soltanto palermitane ma anche di Catania, Siracusa, Caltagirone e Marsala. Ex partigiani, giornalisti, sacerdoti già impegnati in prima linea contro la mafia, quali don Paolo Turturro e don Giacomo Ribaudu, ma anche uomini politici, come Sergio Mattarella, Leoluca Orlando, i deputati regionali del Ppi Rino La Placa e Momo giuliano, e della Rete Malio Mele e Franco Piro. «Il comitato - tiene comunemente a precisare don Vincenzo Notò, direttore editoriale di *Novica* - non ha alcuna connotazione politica. Vogliamo difendere la Costituzione, che è certo riformabile. Non dobbiamo idolatrare nulla, ma non possiamo però riformare i valori attorno ai quali si sono ritrovati i costituenti».

«Il centro deve crescere, poi discuteremo tagliando fuori le estreme a destra e sinistra» Mancino: «Questo governo sarà rissa continua»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il Ppi reagisce all'assedio esterno ed interno, dopo l'annuncio che tre dei suoi senatori voterebbero la fiducia a Berlusconi e dopo le aperture di Buttiglione a Forza Italia. Rosa Russo Jervolino in un'intervista all'*Avvenire* risponde al filosofo cattolico, e respinge al mittente le accuse al gruppo dirigente di non aver capito la realtà. «È proprio perché l'abbiamo capita troppo bene - afferma - che abbiamo deciso di mantenere, non certo di attenuare tutte le riserve e le preoccupazioni nei confronti del governo e della maggioranza». Ed elenca tutti i motivi di preoccupazione: An non ha abjurato e compiuto nessun processo critico storico; la Lega parla di Miglio alle Riforme istituzionali; Forza Italia non è un partito democratico secondo i dettami della nostra Costituzione. «Invidio chi ha la palla di vetro - ribatte a Buttiglione - Come faccio a sapere cosa faremo tra quattro

anni? Quello che so è che se Forza Italia sarà come è oggi io non farei con essa nessuna alleanza».

Ciriaco De Mita, contro l'inerzia e le fughe in soccorso ai vincitori, esorta ad interpretare la «domanda di centro che esiste nel paese». Non solo: avanza la preoccupazione che se il fenomeno Lega non sarà riassorbito in un disegno di partecipazione democratica, potrebbero insorgere altri fenomeni di contestazione più preoccupanti. E sul tema della riagggregazione del centro si sofferma anche l'ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino, che ridimensiona le voci sui senatori in fuga.

Senatore Mancino, lei annuncia opposizione al governo, ma tre senatori del Ppi si preparano a dare la fiducia a Berlusconi. Chi l'ha detto che sono tre? Quali nomi sono stati aggiunti. La nostra linea è di opposizione.

«Va bene, non sono tre. Ma Grillo ha già messo a disposizione della maggioranza il suo voto. Grillo è vincolato alle decisioni del gruppo. Se farà diversamente, vedremo. Perché anticipare quello che deve ancora accadere? I gruppi si caratterizzano per la loro omogeneità e compattezza. Buttiglione considera transitoria l'opposizione del Ppi in vista di un'alleanza con Forza Italia alle prossime elezioni. Lei cosa pensa? Per la verità io vivo la prospettiva sotto un profilo politico più ambizioso. Nessuno si organizza per stare all'opposizione, ma per diventare maggioranza. Per fare questo dobbiamo prima crescere noi e poi guardare alle alleanze. Nostro dovere è creare le condizioni per determinare le alleanze. Cosa pensa della risposta di Occhetto a Rosy Bindi: «Discutiamo insieme, e indicate voi un leader di governo»? L'opinione di Occhetto non cam-

bia. Lui immagina che il polo che si è costituito a sinistra deve rimanere così com'è, semmai allargarsi. Ma sbaglia a ritenere che i due poli maggiori usciti dalle elezioni siano fissi. Noi riteniamo che qualche lavoro a sinistra bisogna farlo, ma lo stesso occorre fare sull'altro fronte, certo in direzione di una politica riformatrice. Ma a chi guardate? Io guardo anche ad Alleanza democratica, ritenendo innaturale la sua collocazione dentro una prospettiva di alleanza a sinistra. Io penso che per combattere il centro-destra non occorra l'attrazione del Ppi verso il Pds. Deve nascere qualcosa di più grosso al centro? Deve nascere qualcosa di più grosso al centro, e il Pds deve perdere molto a sinistra. Non si va al governo senza avere l'appoggio di un elettorato anche moderato. Altrimenti tra noi e la sinistra non ci sarebbe differenza, mentre c'è. Il

problema non è il leader, se no facciamo l'errore di Segni.

Qual è il problema? Noi dobbiamo pensare all'elettorato moderato. La differenza con Buttiglione è questa: lui pensa agli schieramenti, io penso all'elettorato. Poi si pensa alle alleanze. Le faceva De Gasperi con la proporzionale, figuriamoci oggi! Il sistema maggioritario spinge in questa direzione e chi non le resta appiccicato. Noi intanto puntiamo a rafforzarsi, poi per le alleanze puntiamo ad escludere le estreme sia a destra che a sinistra.

Vede dei movimenti che vanno in questa direzione? A destra ci sono novità tutte da seguire. Si annuncia una difesa ad oltranza delle ragioni del Msi. La Lega è sulla via del ridimensionamento. Anche a sinistra vedo il distacco di Ad, lo sbandamento della Rete, il rafforzamento dell'identità di Rifondazione. Dopo le elezioni tutto torna in movimento.



Nicola Mancino

M. Marianella

Cosa pensa del prossimo governo? Troverà una sua compattezza o la rissosità sarà un dato permanente? Trovo inevitabile la rissosità. Ci sono punti ordinamentali di fondo: chi vuole il federalismo e chi no; chi vuole rivedere i confini e chi no; chi vuole il ministero di polizia e chi no. La rissa sarà permanente, bisogna solo avere la pazienza di aspettare.

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Tornerà alla carica su Di Pietro: «Perché non ai servizi?» «Tremonti sarà ministro se dimentica il suo passato»

Smacco per Berlusconi «Sono spine, non rose La strada è in salita»

Quale incarico extragovernativo c'è nel futuro di Antonio Di Pietro, il giudice-simbolo di Mani pulite? Parla Silvio Berlusconi: «Non si può assolutamente escludere nulla. Credo che possa rendere un servizio al Paese anche in posti diversi da quelli che ha occupato finora».

MICHELE URBANO

MILANO. Il mistero si svela tra un pasticcino e un succo di frutta. Di Pietro capo della polizia? No, dei servizi segreti. Berlusconi risponde sicuro. Nessun dubbio, l'idea gli piace. Ovvio. È un sogno che tiene chiuso nel cassetto. Anche perché l'oggetto del desiderio per ora è indisponibile. Prima vuol chiudere le inchieste che hanno terremotato la prima Repubblica. Ma poi? Poi, il «miracolo» potrebbe avvenire. E quanto sia sospirato dal Cavaliere non è un mistero.

Devono essere fatte. Dopo due ore di riunione, alla fine deve medicare la voce roca con una mentina. A casa lo aspettano, per la figlia più piccola è festa di compleanno. Ma non ha ancora finito. Davanti a una tavolata di tartine c'è la foto di rito con ciascun candidato. E per tutti un sorriso e una battuta. «Ehi! ha la giacca slacciata». «Ma siamo sicuri che il fondo bianco della parete non rifletta?». Quando arriva il momento faticoso di Ombretta Colli (pantaloni

a strisce verticali bianche e azzurre con giacca di morbida seta celeste) una breve pausa: «Sono sfinito. Se riesco a darvi la carica anche quando sono così sfinito andiamo davvero forte».

Allora: quando nascerà il governo Berlusconi primo?

I tempi tecnici sono un po' stretti per presentarci giovedì al Senato. Anche perché poi ci sarebbe la pausa per il week-end.

E lunedì cosa succederà? Si prosegue con il lavoro. Bisogna avere un po' di pazienza.

Ma insomma, chi andrà al Viminale? Il problema è chi va in un posto e chi in un altro.

Facciamo un nome: Giuliano Urbani ministro degli Interni... Tutto dipende da come le caselle andranno a posto.

Facciamo il gioco della rosa... Ma quale rosa, qui ci sono solo spine.

E del pattista Giulio Tremonti ministro cosa dice? Solo se dimentica il suo passato. Se sarà ministro, sarà un ministro tecnico.

Tutti gli alleati avranno un posto nel governo? Sì, tutti.

E Di Pietro? Sul giudice-simbolo di Mani pulite ufficialmente si trincea dietro un muro di riserbo e diplomazia. «L'incontro è stato molto cordiale ed è terminato con gli auguri reciproci di buon lavoro. Era la prima volta ed avevamo molte curiosità da soddisfare tutte e due». Può il Cavaliere escludere incarichi extra-governo per il giudice Di Pietro? Di fronte al muro di tacuini, cinesprese e registratori Silvio Berlusconi ha la prudenza del presidente incaricato: «Non si può escludere assolutamente nulla. Di Pietro è un protagonista della vita italiana, credo che possa rendere un servizio anche in posti diversi da quelli che ha occupato finora. Cosa vuol dire? Il Cavaliere sta davvero pensando di chiamare al posto del vacillante Parisi il giudice Di Pietro? O magari c'è pronto qualche altro incarico di prestigio? Ovviamente non arrivano le conferme. Ma, a sorpresa, nemmeno le smentite. E nell'entourage più ristretto c'è perfino chi si sbilancia. «Può essere, ma non subito...». Ma il Cavaliere cosa dice? Tra eurocandidati un po' emozionato che fanno sfoggio delle spille tricolori e che gli stringono la mano con sincera devozione si fa ri-

Sondaggio Swg: Sua Emittenza è più potente di Agnelli

Un italiano su due considera Silvio Berlusconi l'uomo più potente d'Italia. Più di papa Wojtyła e di Gianni Agnelli, il quale guidava le precedenti classifiche. E quanto afferma un sondaggio della Swg per conto del settimanale «Il Mondo». Alla domanda su chi abbia oggi più potere in Italia, il 49,6% degli intervistati ha indicato Sua Emittenza. Il papa ha raccolto il 19,7%. Il presidente della Fiat al 15,7%. Il presidente della Eni al 12,7%. Il presidente della Mediocredito centrale al 11,7%. Il presidente di Mediobanca, Enrico Cuccia, con il 3,3% e il procuratore capo della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, con il 3,2%. Ma in un campione più ristretto di imprenditori e dirigenti Agnelli resta in testa, seguito da Cuccia e Berlusconi.

Un analogo sondaggio condotto nel 1988 aveva visto Agnelli al primo posto con il 34%, Berlusconi al secondo con il 20% e il papa al terzo con il 15%. Sorprese anche nella controclassifica sulle personalità che hanno perso più potere. In testa risulta Achille Occhetto (41,2%) seguito da Bossi con il 16,7% e da Scalfaro con il 9,3%. Sul fronte delle organizzazioni, quella considerata con maggior potere resta la mafia, anche se in discesa davanti a Forza Italia e al pool Mani pulite.



Silvio Berlusconi con Antonio Martino ieri a Segrate

Farinacci/Ansa

Maroni: «Non servono altri incontri o vertici, l'incaricato può decidere anche subito» E la Lega torna a sognare il Viminale

Nella «notte del governo» Bossi e Maroni ostentano sicurezza: «Il patto di Pontida è rispettato». Hanno già in tasca la Giustizia e un altro pacchetto di ministeri. Ma dopo il no di Di Pietro il Carroccio si rilancia per il Viminale. Dice Maroni: «Siamo tranquillissimi, nel vertice abbiamo trovato un accordo su tutte le ipotesi e relative subordinate. Non servono altri incontri». Ma i leader leghisti sono irritati: pensano ancora che i vertici vengano dal Quirinale.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Nella notte del Governo «Umbertone» (così Berlusconi usa chiamare Bossi negli incontri ravvicinati) appare più che mai soddisfatto. Dopo il vertice di maggioranza tira le quattro del mattino in un ristorante di via dei Portoghesi a Roma. Sa che i giornali stanno per uscire con la sottolineatura della capitolazione sul Viminale, più volte indicato come la linea del Piatto leghista. Se la ride Bossi. Ma se la ride anche Maroni, cioè chi starebbe pagando il prezzo più alto sull'altare della governabilità. Qualcosa evidentemente non quadra. I due ostentano una sicurezza da bluff in corso, oppure hanno davvero carte buone in mano? Inutile pretendere chiarimenti. «Capirete, capirete tutto ma adesso non è il momento di fare domande», taglia corto Bossi. Tuttavia il Senatur lascia trapelare: «Non puntiamo a ministeri né di potere né di sottogoverno ma di progetto». Poi aggiunge: «Una cosa è certa, il patto di Pontida è stato rispettato». Mar-

ni davanti a un piatto di arrosti freddi annuisce sommo. La verità è che il numero uno e il numero due del Carroccio sono perfettamente a conoscenza del delicato passaggio che sta per compiere il Cavaliere di lì a poche ore: chiedere a Di Pietro di accomodarsi sulla poltrona del ministero degli Interni. Arriverà un no che spiazzerà il premier incaricato. Non la Lega perché, paradossalmente, il rifiuto del grande regista di Mani pulite rilancia in pista per il Viminale proprio Maroni. E il commento di quest'ultimo attomo al caso Di Pietro non lascia troppi spazi al dubbio: «Noi siamo tranquillissimi, ora Berlusconi sa che cosa deve fare - è la dichiarazione del pomeriggio di ieri - Nelle sue mani c'è già la soluzione per chiudere sul governo. Di fronte a Di Pietro non potevo che chiamarmi fuori. Ma ora voglio proprio vedere che succede». Il tessitore Bobo Maroni spiega: «Abbiamo consumato cinque ore di vertice per chiarire

tutto e mettere a punto due ipotesi. Quella «A» che conteneva alcune caselle col punto interrogativo e quella «B» che contiene invece tutti i punti esclamativi. Così Maroni aggiunge seccato: «Sento parlare della necessità di nuovi vertici sollecitati dal premier. Un fico secco... Non occorrono proprio. Berlusconi può chiudere quando vuole: Noi abbiamo mostrato grande responsabilità per far nascere questo Governo, ora tocca a lui assumere una posizione altrettanto chiara». Gira e rigira, anche se non viene detto, l'unico nome spendibile per gli Interni, dopo tutta la manfrina dei «veti che non ci sono» né da parte di Scalfaro né da parte del Cavaliere, resta proprio quello di Maroni. Altrimenti... «Altrimenti siamo in presenza di una pregiudiziale - incalza il numero due leghista - Di una pregiudiziale inaccettabile».

Tomando alla «notte del Governo», alla baldanza dei due big leghisti e al proclama «Pontida è rispettata» forse si riesce a capire il «peso» delle carte in possesso di Bossi e Maroni. In altre parole il contenuto dell'ipotesi cosiddetta «A». Se l'architrave (ormai crollato) del governo era rappresentato dal nome di Di Pietro, per bilanciare il sacrificio del Viminale alla Lega, sempre nella persona di Maroni, sarebbe toccato al ministero della Giustizia, con un robusto corollario di dicasteri e di deleghe. Che l'ipotesi «A» contenesse parecchi punti interrogativi, rose di nomi e

Il segretario leghista piemontese: «Forza Italia vuole prendersi le nostre strutture» Farassino: il Cavaliere m'ha già offerto un posto

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Gliene accadono più di Bertoldo al povero Gipo Farassino. Prima del 27 marzo era un re o quasi nell'immaginario collettivo dei «lumbardi» del Piemonte. Ma, dalla competizione elettorale è uscito pieno di lividi, battuto dal concorrente progressista. Così i guai hanno subito cominciato a impallinarsi. Passino pure le contestazioni interne di un manipolo di dissidenti che ne hanno chiesto le dimissioni da segretario regionale: passi per l'«autosospensione» di 300 militanti; ma con l'ultima, la denuncia ai carabinieri dell'ex segretario di Pianezza (Torino) per una vicenda di serrature cambiate alla sezione, c'è da chiedersi se non ci sia ormai una sorta di accanimento personale contro lo chansonnier prestato alla politica. Insomma Farassino, ci spieghi, chi la vuole morto, politicamente s'intende? Bella domanda da un milione di

dollari. Chi vuole la mia pelle? Di sicuro coloro che hanno alzato la cresta per la mia trombatura e chi si rivela estremamente sensibile alle sirene di Forza Italia. I suoi detrattori, però, lanciano accuse mirate: si va dalla scarsa collegialità alla gestione autoritaria del partito, passando per una moralità politica discutibile. Non è tosa da poco. Polemiche gonfiate sulle cronache locali di Stampa e Repubblica. L'accusa di scarsa informazione interna non sta in piedi. C'è dell'altro. C'è, c'è che Forza Italia - e non è un'ipotesi così fantascientifica - vuole impossessarsi di una parte delle nostre strutture territoriali in prospettiva delle amministrative del prossimo anno. E molti di voi, a quanto pare, hanno già pronti armi e bagagli per passare al Biscione. Non è una grande impresa se si cavalcano le ambizioni personali

di quattro personaggi di secondo piano che a Bossi, a Farassino e ad Alberto da Giussano dovrebbero erigere un monumento nel giardino di casa. Prego Farassino, fatti concreti... Be', prendiamo il senatore Matteja che capeggia la fronda: è un miracolato, deve tutto alla Lega che, per due volte lo ha messo in lista, eppure guarda che cosa il combinate nel «suo» collegio del Canavese. Siamo curiosi di saperlo. Vuole un episodio circostanziato? Il commissariamento della sezione di Castellamonte, un comune a pochi chilometri da Ivrea. Un gruppo di iscritti ha preparato una lista elettorale comune con An, senza neppure «comodare» l'opinione del sottoscritto. Che cosa doveva fare? Chiudere gli occhi e ignorare il mandato congressuale dei 13.500 iscritti del Piemonte? Tutto qui o c'è dell'altro? Macché, la storia è appena cominciata. Mi sposto a Leini, sem-

pre nel Canavese, sempre per le imminenti consultazioni elettorali e cosa scopro? Che qualcuno, alle spalle della segreteria regionale, si è accordato per un simbolo civico che riassume il Polo delle Libertà, disorientando una gran parte del partito che non ne voleva sapere. Ultima pillola avvelenata: Cirié, tanto per restare in territorio Canavese. Il «nostro» sindaco Ezio Genisio, un altro che mi contesta a squarciagola, preme per le dimissioni dell'assessore alla sanità Anna Maria Pellegrino. «Deve far spazio al consigliere Judica Cordiglia», si giustifica, «un consigliere eletto nella lista di Ad». La cosa puzza e chiedo chi gli subentrerebbe in caso di nomina. Risposta: tal Savant. Neppure a dirlo, passata recentemente alle dipendenze di Forza Italia. Il classico cavallo di Troia. E chi è l'ispiratore di tutte le manovre? Facile, Matteja. Insomma, all'onorevole Berlusconi fa gola il Piemonte, così comincia ad assaggiarvi un pezzo

alla volta... Ci provi, ma lo combatteremo. Bossi l'altro giorno a Roma è stato categorico e chiaro con chi fa finta di non capire: con Forza Italia, la Lega non c'entra più nulla. L'indillio è finito. Pentito? Guardi che non sono nato ieri. So benissimo che c'è sempre un prezzo da pagare alla politica. Anzi, le rivelo un piccolo segreto: sa chi è stato il primo a telefonarmi, a caldo, dopo la «martellata» elettorale? Berlusconi, il cavaliere in persona. Tempestivo. L'ha rincorata? Ha fatto di più: mi ha offerto un posto nella sua organizzazione per la stima che prova nei miei confronti. Mica male. E lei? Io sono un idealista. Gli ho risposto testuale: «Cavaliere, grazie, ma se dovessi smettere, ritornerei ai miei aratri, cioè alle mie canzoni, al palcoscenico».

Mercoledì 11 maggio I grandi processi in edicola con l'Unità Maria Goretti Un delitto che parla ancora A cura di Nadia Tarantini I LIBRI DELL'UNITÀ

LA SINISTRA. Il segretario pds di Bologna: «Alleanza dei progressisti col centro cattolico e laico»

Sabattini: «Occhetto resti per completare l'opera avviata»

«Occhetto deve poter completare l'opera avviata con il passaggio dal Pci al Pds». Ma nella segreteria nazionale devono entrare i segretari di regioni dove i progressisti hanno vinto e dirigenti come l'ex sindaco di Bologna Imbeni. Così dice il segretario della federazione di Bologna, Sergio Sabattini. Il futuro dei progressisti? «È nell'alleanza con il centro cattolico e laico. Con due contenuti forti: il federalismo e un patto tra impresa e lavoro».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CLAUDIO VISANI

Il dopo elezioni, a sinistra, ripropone la pratica del piangersi addosso. Anche nel Pds è già tornato il tempo delle autocritiche?

Purtroppo riemerge la vecchia sindrome: facciamoci del male. Ma l'autocritica questa volta non si giustifica. Il Pds ha preso 8 milioni di voti, i progressisti 13, il centro 6, contro i 15-16 delle destre. Non c'è un'espansione del centro-destra nell'elettorato. Questo è il Paese.

Però la sconfitta politica del progressista rimane...

Certo, ma non la si può leggere alimentando il tormentone del cambio di leadership nel Pds, o peggio ancora sostenendo che per vincere bisogna addirittura sopprimere la Quercia per fare largo al Partito democratico. Una riflessione vera deve guardare ai processi, alle ragioni profonde della sconfitta. Deve guardare a cosa è l'Italia oggi.

Ma il polo progressista è diviso. I gruppi parlamentari separati, le prospettive diverse...

Sono sincero, io ero convinto che in caso di sconfitta la frantumazione sarebbe stata maggiore. Ora vedo che alla Camera anche il Ps e parte di Ad hanno aderito al gruppo unico. Che il grosso dei progressisti ha deciso di stare insieme.

L'aggregazione elettorale dei progressisti, cosa come si è realizzata, ha un futuro? Io dico che bisogna passare dal tavolo progressista a un coordi-

namento politico aperto anche ad altri soggetti. Propongo che nei quartieri, nelle città, a livello provinciale e regionale questi coordinamenti diventino la base di partenza per la confederazione della sinistra.

E come la intendi la confederazione?

Come un processo di unificazione che si fa soggetto politico. E in cui non prevale né lo spirito egemonico delle forze più grosse, né l'eccesso di ego di quelle più piccole, bensì la regola della convivenza feconda fra culture ed esperienze diverse per costruire una casa più grande di quella attuale.

Non il Partito democratico, però...

Questa proposta del Partito democratico la trovo stravagante. Il Pds non è una cosa astratta ma una forza grande e radicata della società italiana, caratterizzata da valori forti e composta da gente in carne e ossa, che non può essere soppressa con operazioni a tavolino. Il problema non è abolire il Pds e costruire il Partito democratico. Il problema è proseguire un lavoro e un cammino comune che ci porti oltre gli attuali recinti.

C'è chi sostiene che proprio il Pds è di ostacolo al loro superamento...

Questa è una sciocchezza. E non è nemmeno una teoria particolarmente nuova: veniva agitata negli anni Ottanta da Bettino Cra-

xi quando diceva che per costruire una sinistra vincente bisognava dimagrire il Pci.

Dunque, il Pds non si tocca. E la linea politica?

Bisogna arrivare al congresso discutendo di linea politica e di contenuti, non di cambi di leadership basati su nulla. E in primo luogo, io credo, si dovrà dire qual è lo schieramento alternativo al centro-destra che vogliamo costruire.

E qual è?

L'alleanza dei progressisti con il centro cattolico e laico. Con tutti coloro che non accettano per l'Italia una deriva di destra. Un'alleanza non solo per stato di necessità, ma di valori, culturale e politica. Per costruire un nuovo progetto di governo.

Questa l'alleanza politica. Ma con quali contenuti?

Pongo due grandi questioni. La prima è il federalismo, anche sul piano fiscale. Un federalismo solidale e democratico, però. Non quello separatista della Lega. La seconda è quella del lavoro. Quindi le risorse per creare nuovi posti di lavoro, la riduzione dell'orario, il che fare per chi rimane disoccupato. Si tratta di costruire un nuovo patto tra i lavoratori, le imprese e lo Stato. Un patto che vada oltre il vecchio assistenzialismo e su cui si fondi un rilancio del Paese nel mercato globale.

Perché, fra i tanti mali, non possiamo non vedere che in Italia esistono anche molti fattori di successo sul piano economico e produttivo. Pensa all'Emilia-Romagna e alle sue imprese, ad esempio. Poi bisogna anche modernizzare le infrastrutture del Paese con opere come il quadruplicamento ferroviario dell'asse Nord-Sud e la variante autostradale di valico Bologna-Firenze.

Resta la questione degli uomini, del rinnovamento dei gruppi dirigenti, della leadership... Occhetto ha fatto bene a dire che la questione del cambio del segretario non può essere una semplice esigenza di tum over. E una



Progressisti durante la campagna elettorale

Alberto Pais

leadership la si costruisce o la si cambia solo sulla base di una piattaforma politica e organizzativa.

Insomma, Occhetto deve restare segretario del Pds...

Occhetto ha avuto una intuizione politica grandissima quando ha voluto la trasformazione del Pci nel Pds. Un merito che gli va totalmente riconosciuto. Ha visto più lontano di tutti. E ha avuto il coraggio di andare avanti in mezzo a mille resistenze, anche all'interno del gruppo dirigente nazionale del Pci. Ora il segretario ha il compito di portare a compimento quell'operazione. E subito dopo le europee - nelle quali ci dobbiamo impegnare a fondo se vogliamo evitare un altro colpo - bisogna avviare la costruzione di un partito federale vero.

Splegati meglio, a cosa pensi? Pensa a uno statuto che valorizzi le autonomie organizzative, a se-

gretari eletti direttamente dai congressi sulla base della piattaforma politica e della squadra che presentano. E penso a gruppi dirigenti più rappresentativi, che provengono da esperienze di governo, visto che è lì che vogliamo andare.

Corrono già i nomi per la nuova segreteria nazionale, oltre che per il segretario. Cosa ne pensi?

Che sarebbe sbagliato andare in controtendenza rispetto al recente passato, ai criteri, ad esempio, che hanno portato gli ex segretari regionali - dell'Emilia-Romagna Mauro Zani e Davide Visani nella segreteria nazionale. In questo contesto, se proprio nomi si vogliono fare, mi pare che non si possa non pensare ad una esperienza come quella di Renzo Imbeni, già sindaco di Bologna e ora capoluogo della circoscrizione Nord-Est alle europee.

L'Emilia-Romagna vuole mettere

re maggiormente i piedi nel piatto della direzione nazionale del Pds?

No. Ma se i criteri sono quelli di valorizzare la rappresentatività, raccogliere le migliori esperienze di governo e intelligenze politiche, allora io dico che i segretari regionali - dell'Emilia-Romagna, della Toscana, e di una regione del Mezzogiorno in cui abbiamo vinto possono entrare a pieno titolo nella segreteria in questa fase di preparazione del congresso.

Si è parlato anche del sindaco di Bologna Walter Vitali candidato alla successione di Occhetto. E una proposta verosimile?

Se il suo nome fosse stato fatto in virtù del progetto politico e dell'esperienza di governo che Vitali esprime, sicuramente sì. Ma dubito che sia così. Vitali sta facendo egregiamente il sindaco e sta lavorando alla futura alleanza per Bologna. Serve qui.

Satira

Con il Male la «nuova Costituzione»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Noi sottoscritti deputati della Tricostituente Etica, Padri fondatori della Seconda ed Ultima Repubblica, giuriamo solennemente di difendere i valori della Seconda Repubblica con ogni mezzo (porte blindate, metronotte, dobermann, campi minati)...ci impegniamo affinché la prossima guerra civile si svolga nei modi e nelle forme più civili».

Questo l'incipit della «Costituzione illustrata», supplemento cellophanato, in edicola da ieri mattina (a lire tremila), del «Male» (settimanale di satira politica in attesa di autorizzazione). Ora, se il «Male» può venire sia dall'alto sia dal basso, può andare e ritornare, scomparire e riapparire, nel nostro caso arriva, vestito di una deliziosa perversione post-Venticinque Aprile, a riscrivere i 139 articoli della Carta costituzionale.

Autori della riscrittura: Vincino, Pasquini, Andrioli, Canale, Guelfi, Lo Sardo, Melik, Saviane, Spargna; disegni di Angese, De Lucchi, Giuliano, Perini, Pacinotti, Vairo, Vincino. Siamo nell'aria del tempo, naturalmente. Il professor Miglio non era il solo a averlo pensato. A aver pensato di ficcare (ancora una volta) un dito nell'occhio di questa povera cara, vecchia Repubblica.

Quelli del «Male» agiscono a tutto campo. Art. 1 «L'Italia è una Repubblica fondata sul consumismo. La sovranità appartiene alle reti televisive e si esercita negli appositi spazi pubblicitari». Oppure, Art. 3 «Tutti i cittadini non sono uguali di fronte alla legge, si mancherebbe uguo. Tutti i cittadini sono uguali davanti al televisore». Il principio del riso consiste, appunto, nel giocare a presentare la verità in forma di gioco. Nella Seconda Repubblica la resistenza «è solo e soltanto un filo di rame intrecciato»; la libertà personale «di prenderlo nel c... è sacra e inviolabile»; l'estradiadone di un cittadino è «consentita solo nel caso di cittadini poveri e di basso reddito»; la famiglia è fondata «sul patrimonio».

Il comico ruota intorno al consumo e ai supermercati Standa; alla tv e alla Camera dei Lordi, alla Camera dei Bari di cui si compone il Parlamento. Spazio notturno viene lasciato a Alleanza Nazionale per «sedute spiritiche e nevocatice del Ventennio Fascista»; specchio della Repubblica (consumata la secessione tra ricchi e poveri) è il suo presidente, Reo Silvio, spot annunci per audience che sostituisce la giustizia, la Corte dei Miracoli che sostituisce la Corte dei Conti, l'annullamento in Cassazione disposto attraverso la Cassa continua. O Bancomat. C'è, naturalmente, la revisione o «restyling» della Carta attraverso il fatidico 138. In questa «Costituzione illustrata», dopo il voto del 27 marzo, per la prima volta non tutto il «Male» viene per nuocere.

Turco: «Le nostre dimissioni esempio di un metodo». Tedesco: «Un gesto non basta»

«Cari maschi, mettetevi in discussione»

Le dimissioni di Livia Turco e del gruppo dirigente femminile del Pds sono un «esempio» anche per i dirigenti maschi della sinistra? Molte donne della Quercia lo affermano. Ma non è un nuovo capitolo del «toto-segretario». È l'indicazione di un metodo per una discussione libera e approfondita sui limiti di comprensione della società italiana. Ne parlano Livia Turco, Nilde Iotti, Giglia Tedesco, Claudia Mancina, Franca Chiaromonte, Arianna Bocchini.



Livia Turco

ALBERTO LEISS

Le donne, di per sé non basta - dice sempre sul «Manifesto» la presidente del partito, Giglia Tedesco - ad aprire il necessario processo di ricognizione, sulla società italiana e sul rinnovamento della politica. Ma per gli uomini - aggiunge - questa ricognizione è «più ancora che per le donne», il punto centrale. Insomma: la sinistra ha perso, in questa fase, perché da molti anni non ha una pratica politica che la metta in grado di comprendere profondamente l'evoluzione della società, e quindi di favorire con metodologie costruttive l'inecessario rinnovamento della politica.

Nuove forme politiche

Non ha visto, la sinistra, la forza sociale e simbolica delle donne lungo gli anni '80. Divise per culture, analisi, proposte, le donne del Pds su questo punto sembrano d'accordo. «Non è stato colto - dice Claudia Mancina - il compimento dell'emancipazione femminile in tutti i luoghi. La destra ha capito meglio il protagonismo femminile. Bisogna trarre le conseguenze nel discorso sulla rappresentanza, che anche per il mutamento del sistema elettorale, cambia profondamente. Non ha più senso dire che le donne elette rappresentano altre donne». È la affermazione netta di una funzione

scogliere liberamente luoghi e momenti di scambio e di relazione femminili, «ma senza istituzionalizzazioni». E Chiaromonte non esita ad affermare che anche le «commissioni parità» e gli altri istituti per il riequilibrio della rappresentanza vanno aboliti. Ma non è una richiesta delle destre? «È la destra non ha già dimostrato di saper cogliere meglio il protagonismo femminile». Forse non si spingono fino a questo, ma anche donne delle generazioni precedenti, come Giglia Tedesco e Nilde Iotti, pensano che le forme organizzative al femminile abbiano fatto il loro tempo. «Questo nostro modo di fare politica - dice l'ex presidente della Camera - ha avuto una validità quando il ruolo delle donne nella società era molto diverso. Oggi non è più possibile, anche se non saprei dire con esattezza da che cosa deve essere sostituito. Sono perplessa anche sulle idee di un movimento di donne separato dal partito, che fa tutto da sé».

Verso il congresso

Per la Iotti ha poco senso anche il dibattito sul femminismo di destra o di sinistra: «Quando intervengono mutamenti così radicali, gli effetti si producono sia a destra che a sinistra». Ma in che modo questa discussione parla veramente alla sinistra e ai suoi dirigenti maschi? «L'incapacità maschile di cogliere quei mutamenti radicali - dice Chiaromonte - è sintomo di una difficoltà più generale a capire la società italiana». E la responsabile femminile emiliana Arianna Bocchini parla di un impoverimento dei valori e dei programmi della sinistra: «Basta pensare al fatto che le proposte delle donne sulla diminuzione dell'orario del lavoro e su un tema divenuto poi cavallo di battaglia a destra, le politiche per

la famiglia, pur presenti nei nostri programmi, sono di fatto state rimosse dall'iniziativa dei progressisti». E questa è già materia del confronto congressuale aperto nel Pds. «Mi persuade - dice a questo proposito sempre la Bocchini - la proposta strategica avanzata in Direzione da Occhetto. Ma vedo il nostro gruppo dirigente ancora troppo ripiegato su se stesso. Troppo bloccato sulle difficoltà, e poco at-

tento alle possibilità che la situazione, pur dopo la sconfitta elettorale, tiene aperte». Una analisi condivisa anche da Nilde Iotti: «Sarò isolata. Ma tutta questa enfasi sulla sconfitta della sinistra, non mi convince. Certo, c'è il dramma del Nord, dove non potevamo pensare di andare meglio. Ma esistono in tanta parte del paese le condizioni di consenso per ripartire con fiducia».

Maggio regala!

IL SALVAGENTE

Allargate gli orizzonti! Chi si abbona ora riceve in omaggio: "Racconti dal mondo", un cofanetto pieno di storie e leggende.

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" soc. coop arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

L'ARTICOLO.

Il pericolo di un dibattito autodistruttivo dopo il voto
Una forte iniziativa politica e culturale contro la destra

Sinistra e centro
Ora ripartiamo dall'opposizione

MASSIMO D'ALEMA



Alberto Pals

Sento anch'io l'urgenza - sottolineata con nettezza da Andrea Manzella su la Repubblica di domenica scorsa - che l'opposizione abbia subito una sua consistenza, una sua unità politica, una sua forza di contropotere. A partire da questi giorni, nei quali si va componendo un non facile equilibrio di potere tra le forze che hanno vinto le elezioni del 27 e 28 marzo. Per quanto ci riguarda, ciò corrisponde alla volontà e al sentimento di quella parte - non piccola - del popolo italiano che ci ha sostenuto e si è raccolta intorno ai progressisti.

La stessa prospettiva di una alternativa di governo alla destra, della costruzione di uno schieramento democratico socialmente e politicamente ampio e forte, ritengo legata ai caratteri che daremo alla nostra opposizione, alla ripresa di una iniziativa politica e culturale. E non all'aprirsi di un dibattito autodistruttivo intorno a partiti e a leaderships che non ci sono. Non fosse altro perché nuovi partiti e nuovi leaders possono nascere solo a partire da processi politici reali, dallo spostamento, riorganizzazione e confluenza di forze esistenti.

Dubito molto che per conquistare il mitico «centro» si debba cominciare dallo scioglimento della sinistra. E non so se uno schieramento democratico che superi gli attuali confini della sinistra - che giudico assolutamente necessario per una nuova prospettiva di governo - dovrà racchiudersi entro un unico partito. La logica della semplificazione del sistema politico, indotta nel tempo dalle stesse regole elettorali, può spingere in questa direzione. Ma l'approdo non potrà essere frutto di un incontro tra la sinistra ed altre forze e culture. Non della distruzione e/o metamorfosi del Pds.

Oggi si discute dei limiti di una sinistra che sarebbe dominante (o opprimente) dalla preponderante presenza di una forza ex comunista. Ma è difficile considerare come una colpa l'essere riusciti a non disperdere l'esperienza storica culturale e umana del Pci, ed anzi averla posta a base di una nuova formazione politica che ha raccolto circa 8 milioni di voti. Ed è - direi - ridicolo pensare di liquidare il peso, nella sinistra, di una tradizione che ha le sue radici nel comunismo italiano (e che ha ragioni storiche profonde) con improvvisate campagne «maccartiste» e liste di proscrizione. Né sarebbe giusto sottovalutare quanto è stato fatto in questi anni. Sotto la guida di Occhetto, una nuova forza politica, erede del Pci, è giunta alla sfida per il governo del paese, e oggi è al centro di uno schieramento che rappresenta il pilastro dell'opposizione democratica in Parlamento, e del governo di quasi tutte le maggiori città italiane.

Per questo la ricerca va radicalmente spostata sui temi dell'analisi della società, delle scelte politiche e di programma, sulle alleanze da costruire, evitando il rischio di una drammatica, paralizzante rimessa in causa della identità della sinistra.

La questione che abbiamo di fronte può essere posta così: la sinistra rappresenta nel nostro paese una grande forza (13,5 milioni di voti) ed ha profonde radici sociali e culturali, non eliminabili nella società italiana. Unire questa forza, rinnovarla nella cultura politica, accrescendo i legami con la sinistra europea e con la sua ricerca; questo mi sembra il compito primario del Pds. È il compito per il quale il nostro partito è nato.

A noi non sfugge che la sconfitta della cultura socialista (che ha pagato un prezzo assai alto al craxismo), la fragilità e il carattere minoritario di altre esperienze sono, per lo stesso Pds, un elemento di debolezza e non di forza. Vorrei dire di più: sono il segno della incompiutezza del progetto politico racchiuso nella svolta che ha dato vita al Pds. Che non era un disegno egemonico, ma di effettiva costruzione, a partire da un pluralismo di esperienze e culture, di una rinnovata identità della sinistra italiana. Non voglio qui inutilmente recriminare sul fatto che pochi - al di fuori di noi - hanno avuto il coraggio e la generosità di mettersi in gioco in questo grande processo. Lasciamo stare il passato. Il punto è che oggi la questione si ripropone.

Proprio per questo era importante non disperdere l'esperienza unitaria ricca e significativa condotta, in campagna elettorale, intorno ai candidati progressisti. Era necessario spingere per la costituzione di gruppi parlamentari progressisti. Non per aggirare nodi politici con forzature organizzative, ma per avviare l'esperienza di una collaborazione più ravvicinata fra donne e uomini della sinistra, di fr-

versa formazione politica, per misurare la possibilità di una comune cultura di governo, di risposte unitarie ai problemi del paese. E, nello stesso tempo, per offrire un punto di riferimento ai tanti circoli dei progressisti, nuovi centri di attività e di partecipazione, ai tanti progressisti senza partito che vogliono essere ancora protagonisti, senza dover necessariamente militare all'interno delle diverse - grandi e piccole - formazioni esistenti.

È difficile preconstituire l'approdo di una esperienza di questo tipo, nel Parlamento e nel Paese: né possono essere nascoste le difficoltà che si incontrano e che incontreremo. Ma si tratta - appunto - di una esperienza reale, che impiega donne e uomini in carne ed ossa, e vale più di mille tavole rotonde sul partito che non c'è. Il Pds sbaglierebbe a considerare con diffidenza o - al contrario - con spirito egemonico, l'avvio di questa esperienza che può concorrere in modo significativo a riaprire il processo costituente di una più grande e innovativa forza della sinistra italiana. E anche le altre forze, a mio giudizio, possono via via comprendere che la prospettiva non può essere quella di difendere una propria particolaristica e minoritaria «visibilità», ma di partecipare da protagonisti ad una ricerca e ad un impegno unitari, alla costruzione di una nuova «casa comune».

Lungo questa strada io vedo la possibilità di portare a compimento la svolta avviata con il sorgere del Pds, rimuovendo gli ostacoli che hanno fermato il rinnovamento culturale e politico della sinistra, costruendo una forza più moderna e più aperta, anche nelle sue forme di organizzazione e nel rapporto con la società. Vorrei dire ai tanti nostri attuali critici che non solo il Pds - nella sua attuale configurazione - non è e non intende essere un ostacolo rispetto a questa prospettiva, ma che, al contrario, noi possiamo e dobbiamo porre la nostra forza organizzata e il nostro robusto insediamento al servizio di questo progetto.

Eppure, noi coltiveremo solo delle generose illusioni se non vedremo con chiarezza che il rinnovamento della sinistra è una condizione importante, ma non sufficiente, per costruire uno schieramento democratico che punti al governo dell'Italia. È questo il dato politico essenziale che emerge dal voto.

A guardarlo senza paracchi provinciali, il problema non è solo italiano. In quasi tutta l'Europa democratica la sinistra tenta di riconquistare un consenso maggioritario e posizioni di governo. E questa sinistra europea, di cui il Pds è davvero «parte integrante», che - esauriti quei particolari compromessi tra sviluppo capitalistico e movimento operaio espresso nelle diverse esperienze nazionali di Welfare - sembra non riuscire più a riavviare un ciclo espansivo. Di questo - bisognerebbe discutere, non di una sorta di fattore ex K, incamato da Occhetto e dai suoi old-boys.

sociali hanno trovato attuazione; un altro intreccio non meno strano e singolare, ma non inedito nella storia italiana, tra il liberismo privatista e antistatalismo (popolare) democratico. Si fa più chiaro che la crisi del Welfare è un fattore di accelerazione della crisi dello stato-nazione.

Queste considerazioni di uno

ta quasi esclusivamente sul conflitto tra vecchio e nuovo e sulla critica alla cosiddetta «partitocrazia» ha finito per oscurare questi caratteri contraddittori del «nuovo», che aveva le sue radici nei processi sociali e culturali degli anni 80, nel rifiuto non solo delle degenerazioni del sistema dei partiti, ma della mediazione politica tout-court, garante di un equilibrio sociale, di una - sia pure distorta e insufficiente - redistribuzione consapevole delle risorse, non affidata ad una pura logica di mercato.

Già in una ricerca del Censis, successiva alle elezioni amministrative della primavera scorsa e pubblicata con il titolo «Inventare una società neocompetitiva», si individua una crescente spinta ad una critica diffusa dello Stato sociale e del sistema fiscale, e, parallelamente, una propensione a forme meno rappresentative e garantiste e più decisionistiche della mediazione politica. Questa tendenza ha, secondo il Censis, il suo fulcro in due grandi gruppi sociali, definiti i «neo-borghesi in formazione» e gli «estremisti di centro»: piccoli imprenditori, professionisti, artigiani, commercianti, casalinghe, secondo i ricercatori.

Si comprende come questa spinta sociale abbia trovato in Berlusconi una leadership, e nella sinistra una risposta debole. Anzi, ha trovato nella sinistra l'espressione del «vecchio». Cosa non incomprensibile, se si considera per «vecchio» non l'oligarchia politica dominante ed il sistema della corruzione, ma, appunto, il vecchio compromesso sociale, di cui la sinistra è stata senza dubbio uno dei soggetti contraenti (è qui la natura più profonda del cosiddetto «neocompativismo», categoria della quale si è forse fatto abuso, anche in modo autolesionistico). La sinistra non ha così saputo costruire una risposta all'altezza di quello che Alfredo Reichlin definisce «l'intreccio inedito, oggettivo, tra problema sociale, problema democratico e problema nazionale». Una risposta capace di assumere il nocciolo di verità contenuto nella rivolta dei

setti sociali più dinamici e moderni, e capace di assumerla dentro una nuova politica di solidarietà e di sviluppo, dentro un nuovo patto democratico. L'obiezione di Reichlin a questo giudizio è che il nostro programma «era tutto incentrato sul superamento del modello socialdemocratico e statalistico keynesiano, sulla lotta al capitalismo

«Avvertenza per i "bottegologi": questo articolo non delinea schieramenti né organigrammi. Sono riflessioni per il Pds»

oligarchico delle grandi famiglie e di Mediobanca, su una sposta- mento radicale di risorse dai settori protetti e assistiti al settore produttivo. Non è qui il luogo per analizzare la forza e i limiti del nostro programma, che è comunque un punto alto della nostra elaborazione, base seria per costruire la nostra opposizione in una prospettiva di governo. Ciò che a Reichlin - con molta amicizia e rispetto - chiedo è se quel programma, nei suoi aspetti più innovativi, sia stato in questi anni, davvero, la nostra immagine e la nostra politica. Questo è il punto. Come ha scritto Carlo Castellano, denunciando la rottura fra sinistra e imprenditoria minore e nuove professioni, la proposta progressista è stata percepita come del tutto coerente con il sistema di salvaguardia degli equilibri esistenti. È un giudizio pesante, ingiusto, ma deve far riflettere.

In questione non è solo l'immagine, ma il rapporto con la società di un movimento complesso quale è la sinistra italiana. Sapendo che, senza un'azione politica organizzata e uno sforzo coerente e serio di rinnovamento culturale capace di mobilitare forze intellettuali, di ritessere legami sociali con soggetti

e interessi concreti, di influire sull'orientamento e sulle scelte delle «potenze» sociali che sono intorno a noi (sindacati, organizzazioni produttive e del ceto medio, associazionismo), di utilizzare in modo intelligente e coordinato gli stessi strumenti della comunicazione di massa, la nostra immagine sarà sempre definita dagli altri e non da noi stessi.

Perché deve essere chiaro che il successo della coalizione di centro destra non viene solo dall'uso della televisione, ma da un rapporto organizzato con la società: sia in forme tradizionali che nelle forme nuove del partito-impresa. Ma sempre garantendo una ricca capacità di rappresentanza di concreti bisogni e interessi sociali. A sinistra, invece, stretti tra il declino del partito-apparato e l'insorgere di teorie dissolutive di ogni forma di organizzazione politica, ben poco ci siamo dedicati a innovare e a ricostruire canali di partecipazione e di rapporti sociali.

La seconda riflessione che vorrei fare - a proposito dell'articolo di Reichlin - è più politica e ci riporta al nodo strategico che considero essenziale per l'avvenire. Proprio perché la posta in gioco, in Italia, è il «chi guida un grande e necessario processo di ristrutturazione dello Stato e dell'economia», è apparsa debole una risposta che si imperniava di fatto sulle sole forze della sinistra. Avrebbe potuto vincere solo una proposta politica in grado di presentarsi come un patto tra la sinistra e la parte più democratica e moderna di quel complesso di forze, di culture, di interessi sociali che chiamiamo «centro». Costruendo su questo versante dello schieramento politico e sociale qualcosa di specularmente simile a ciò che si è prodotto dal lato dei vincitori, e che è stata la novità politica introdotta da Berlusconi, la politica di un radicale mutamento di scenario e di rapporti di forza tra le elezioni amministrative del novembre e il voto di marzo.

Nella sfida per il governo della città la sinistra ha sconfitto la destra, ma, forse per l'euforia del successo, non abbiamo visto, che in quel confronto c'era un «convitato di pietra», un pezzo di società che ha assistito indifferente, senza leader e senza bandiere - come scrivono i ricercatori del Censis - a quella sfida. A questa società - a quella sfida - Berlusconi ha parlato riempiendo un vuoto: spostando gruppi sociali, interessi reali e ceto politico verso una alleanza con la destra. A ripensarci, viene da dire che il risultato delle elezioni politiche era già definito (ben poco infatti ha spostato la campagna elettorale). E non era evitabile la doppia sconfitta: sia della sinistra che di un centro democratico e cattolico raccolto intorno al Partito popolare e a Mario Segni. Delle forze, cioè, che maggiormente erano e sono l'espressione di una continuità della storia democratica italiana. Intendiamoci: io penso che queste forze sarebbero state sconfitte anche se avessero deciso di presentarsi insieme, come pura sommatoria di ceto po-

una comune responsabilità di fronte al paese.

Né la sinistra né il centro sono, in Italia, una terra di nessuno, bensì un complesso di forze, di culture, di interessi, di gruppi dirigenti. Se si vuole avviare un processo reale e non immaginario bisogna muovere appunto dalla realtà, senza pensare che possano svanire partiti, sindacati, associazioni, centri di ricerca, forze sociali, storie individuali e collettive mentre qualche mago estrae dal cilindro il coniglio bianco di un nuovo partito democratico tra gli applausi della platea estasiata. Non ci credo. Così come non ho creduto alla possibilità che la sinistra potesse svanire entro l'alleanza democratica sotto la guida di Mario Segni, così non credo che oggi il Pds, stemperando la propria identità e ricambiando nome, magari sotto la guida di qualche professore, possa incorporare i cattolici e i laici democratici del nostro paese. Illusioni di questo tipo alimentano solo, a sinistra, chiusure settarie contro rischi autodistruttivi e, al centro, la tendenza a rifluire trasformisticamente sotto l'ala portatrice dei nuovi potenti. Vedo piuttosto la necessità di un processo politico, di un impegno sociale, culturale, programmatico faticoso che si misuri con le forze reali in campo. E che potrà essere condotto in modo tanto più aperto quanto più la sinistra si farà forte di una sua autonoma ricerca ideale e culturale, di un suo rinnovato e solido insediamento sociale, di un organico legame con i cittadini.

Modesto vale anche, ovviamente, per le forze laiche e cattoliche del centro democratico, alle quali - io credo - sarebbe sbagliato chiedere di confluire in una sorta di partito unico o di fronte unito delle opposizioni. Sarà su temi di grande rilievo che si potrà misurare la convergenza di valori e di proposte da parte delle opposizioni democratiche. Per fronteggiare le pulsioni nazionalistiche e anti-europeiste che si esprimono nella maggioranza, nel nome di una rinnovata visione democratica e sociale dell'Europa. Per affermare la funzione di garanzia democratica delle opposizioni, non solo di fronte alla presenza in questa maggioranza di forze che non hanno fatto i conti con la cultura totalitaria del fascismo (non basta dire che il fascismo non c'è più). Per contrastare la condizione, impensabile in una grande democrazia occidentale, di un paese nel quale il presidente del Consiglio possiede tre reti televisive, ne controlla di fatto diverse altre, oltre a detenere un vasto impero di interessi finanziari ed economici. Per incalzare il governo sul terreno di una politica per il lavoro e per il Mezzogiorno, contro l'illusione neo-liberista che il miglioramento della congiuntura economica produca di per sé nuova occupazione - soprattutto al Sud - e riduca gli squilibri del Paese.

E questo terreno di possibili azioni convergenti dovrà accompagnarsi ad un confronto sulle questioni più controverse e difficili, sui temi della scuola, della famiglia, della riorganizzazione, in forme non burocratiche e statalistiche, della solidarietà sociale.

In questo modo, mi pare, si può contribuire ad aprire una fase nuova, cercando di uscire da una discussione un po' confusa e nervosa, senza pensare di poter dare risposte improvvisate e frettolose a problemi reali che sono di fronte non solo al Pds, ma alle forze democratiche, alla sinistra, al Paese.

Vorrei rispondere così anche all'interrogativo che ha posto Alfredo Reichlin. Si deve aprire una lotta politica esplicita nel Pds? Penso che si debba aprire una ricerca comune e una discussione vera su come rilanciare la nostra funzione politica, per il rinnovamento della sinistra e la costruzione di una prospettiva democratica per il Paese.

È il modo migliore per spezzare quella rappresentazione ingiusta e grottesca che ci raffigura come apparsi in lotta per il potere. Io non mi sento impegnato in alcuno scontro di potere. Ho reagito e reagisco all'aggressione ingiusta contro il segretario del nostro partito. E questo chiacchiencio sul leader, svolto al di fuori di un confronto di idee e di una discussione politica, è solo un esercizio distruttivo che rischia di consumare un intero gruppo dirigente ed un partito che, certo, sono stati sconfitti, ma che niente possono essere ancora utili alla sinistra e alla democrazia italiana.

Vorrei concludere con un amichevole avviso per i colleghi giornalisti «bottegologi». Questo mio articolo non è contro nessuno, non delinea schieramenti, né rifigura organigrammi futuri. Sono riflessioni, spero, utili per il Pds e la sua azione politica.

Dopo centocinquanta anni Sfilata e fanfare Genova fa pace con i bersaglieri

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIELZI

GENOVA. Pace fatta tra Genova e i bersaglieri. Prima le scuse, per una ferita inferta cento e cinquanta anni fa, e poi la festa del quarantaduesimo raduno nazionale dei fanti piumati ha trovato nelle vie della Superba il clima adatto e tutto il calore necessario. La querelle era stata avviata qualche settimana dal «Circolo culturale Megollo Lercari» (dal nome di un guerriero genovese del 1300): alcuni soci avevano dato vita al «Movimento spontaneo Alessandro De Stefanis», dedicato allo studente repubblicano trucidato dai bersaglieri durante la repressione dei moti autonomisti del 1849.

In nome della monarchia
Segni visibili dell'iniziativa, 500 manifesti e 1000 striscioni a listati a lutto con accuse durissime appunto ai bersaglieri, che nella settimana di Pasqua di quell'anno, agli ordini del generale Alfonso Lamarmora e in nome della monarchia sabauda, misero a sacco la «città ribelle», e fu un mese di violenze, stupri e ruberie di ogni genere. Della polemica sollevata dal Circolo Lercari si fa poi carico il consiglio di circoscrizione di Portoria, presieduto da l'eghista Giorgio Doro e «competente» sul territorio del cuore di Genova, dove il raduno prevede la tradizionale sfilata a passo di corsa e a suon di fanfara.

Proposta accettata
Ne scaturisce una proposta di «riconciliazione» e di «pacificazione» (concetti che di questi tempi vanno di moda a proposito e a sproposito e, comunque, ai limiti dell'inflazione): si renda onore ai caduti del 1849 e i bersaglieri potranno sfilare. Proposta accettata, e se ne fa garante addirittura il duca Amedeo d'Aosta, il quale - nella veste di discendente diretto di quel re Vittorio Emanuele II che ordinò la sanguinosa repressione delle «vili canaglie genovesi» - organizza una sorta di missione diplomatica per «suggerire le scuse e il perdono».

Alla cripta dei Cappuccini
Detto fatto: ieri pomeriggio Amedeo d'Aosta è sbarcato da un treno alla stazione Brignole ed ha portato una corona d'alloro nella cripta dei Cappuccini in onore delle vittime dei bombardamenti della nave inglese che spalleggiò i truppe di terra sabauda nell'assedio alla Superba. «Un gesto di pace piuttosto che politico», ha tenuto a sottolineare il duca. I riti di riconciliazione, per altro, erano cominciati già venerdì, quando le avanguardie dei centomila fanti piumati attesi per il raduno, avevano reso omaggio direttamente alla lapide che nel quartiere di Oregina ricorda, a simbolo di tutti i caduti nell'insurrezione, l'eroe e martire De Stefanis. Molta polizia e carabinieri, pochissimo il pubblico presente alla cerimonia, palese l'indifferenza della gran parte dei passanti e qualche commento acido, del tipo «vorre il sapere perché la Lega si scaldi tanto per questa storia di cento e cinquanta anni fa, e va benissimo, ma invece non voleva commemorare il 25 aprile». Al di sopra ormai delle parti, i bersaglieri hanno continuato ad affluire sempre più numerosi. Questa mattina, a partire dalle 8, daranno la sveglia ai genovesi con decine di fanfare e, tra le 9 e le 13, daranno vita alla grande sfilata.



Una lunga coda di persone attende per visitare la cappella Pontano a Napoli

Monumenti porte aperte. La città invasa per due giorni.

La carica dei 400mila per i «tesori di Napoli»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FARZANA

Un patrimonio archeologico da non perdere

Il parco archeologico di Posillipo, con la Grotta di Selano, sono due posti da favola. Offrono un panorama inaspettato fondendo ambiente, archeologia, natura, in un cocktail che ha dell'incredibile. Monumenti a porte aperte offre questo, ma anche altro, come la cappella del Monte di Pietà di Napoli, la chiesa della scuola militare della Nunziata. Sono alcuni dei monumenti che possono essere visitati, solo durante la manifestazione, a questi si deve aggiungere il lazzeretto dell'ospedale di S. Maria della Pace, la chiesa di S. Antonio delle Monache a Port'Alba, di S. Giovanni a Carbonara.

NAPOLI. «Sindaco noi non abbiamo votato per lei, ma la ringraziamo per quello che sta facendo per Napoli». Antonio Bassolino e Mirella Stampa Barraco alle 10.20 camminano come due semplici cittadini lungo piazza Dante. Vanno di fretta verso la chiesa addattata dai ragazzi dell'Istituto Martuscelli, ragazzi non vedenti, che illustreranno ai visitatori la storia di quel luogo di culto. È stata una sorta di «inaugurazione di «Monumenti a porte aperte» la visita alla chiesa di Santa Maria del Caravaggio. Dopo il primo cittadino e la presidente di Napoli '99, centinaia di persone visiteranno oltre trecento monumenti dislocati lungo i 10 percorsi in cui è stata divisa la città. Duecentomila a mezza mattina, quattrocentomila a fine giornata, diranno gli uomini della Digos, impegnati assieme ai carabinieri, ai loro colleghi della questura, ai vigili urbani, a rendere tranquilla ed agevole la visita ai «tesori di Napoli».

Migliaia di persone nel parco archeologico di Posillipo, altrettante sono giunte alla grotta di Selano. Gruppi giunti dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, hanno percorso le strade del centro storico, il «decumano maggiore», hanno visitato la cappella Sansereverò. Una «muraglia umana» ha cominciato, verso le 10.30, a muoversi per i vicoli e le strade del centro antico, per il lungomare, nei luoghi inaccessibili del

l'arte partenopea. Ed in ogni piazza, in ogni luogo dove c'era un po' di spazio giovani a cantare e suonare. «L'incredibile è stato che Napoli ieri era senza auto, perché l'amministrazione comunale ha pedonalizzato gran parte della città. Mobilità taxi e mezzi pubblici, rinforzati i servizi della metropolitana, il tutto sembra essere andato per il meglio, anche se non sono mancati gli scontenti, quelli che hanno protestato per questa città tutta a piedi.

«Il lavoro, il lavoro». È una richiesta assillante a Napoli. Ed i disoccupati organizzati hanno inscenato una manifestazione per richiamare l'attenzione sui problemi della occupazione a Napoli. Il tutto con molta calma, sotto l'occhio curioso dei turisti che passando per piazza S. Domenico Maggiore vedevano i manifestanti gridare a gran voce i propri slogan. Dopo un paio d'ore sono andati via, lasciando spazio ad un gruppo folk cileno.

Sui muri il manifesto del sindaco con cui si dà il benvenuto ai visitatori ed ai turisti e nel quale si chiede scusa a tutti, turisti e napoletani, per i disagi che possono provocare i lavori in corso per preparare la città per il G7.

Mirella Barraco, presidente di «Napoli '99» gira per i monumenti «adottati» dalle scuole, controlla che tutto vada per il meglio e sono proprio queste «mini guide» a im-

Nel trigesimo della scomparsa di
RICCARDO FLORIOLI
i compagni del circolo Pds telecomunicazioni di Roma ricordano la sua militanza di partigiano, di comunista, di sindacalista. I compagni ne ereditano il patrimonio di onestà e di altruismo, e sottoscrivono lire 150.000 per il suo giornale, l'Unità.
Roma, 8 maggio 1994

Nel 23° anno dalla scomparsa del compagno
ALBERTO SILVA
la famiglia nel ricordarlo ad amici e compagni della sezione Pds Termo-Melara sottoscrive per l'Unità.
La Spezia, 8 maggio 1994

A due anni dalla scomparsa del compagno
STEFANO BRAU
Mirella, Ilio, Emilia e Salvatore lo ricordano ad amici e compagni con grande nostalgia.
Roma, 8 maggio 1994

Nel 15° anniversario della morte di
QUINTO COSTA
la moglie Remedina Sereno lo ricorda e offre per l'Unità lire 1.100.000.
Andorno Micca, 8 maggio 1994

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno
DONATI TRENTO
lo ricordano la moglie, la figlia, il genero e il nipote e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 8 maggio 1994

Nel 6° e 3° anniversario della scomparsa dei compagni
LUIGI ORENGO
e
ELENA OLIVIERI ved. Orengo
i figli, la nuora, il genero e i nipoti lo ricordano con tanto affetto e in loro memoria sottoscrivono.
Genova, 8 maggio 1994

Il 6 maggio di due anni fa morì il compagno
DINO FULGERI
La famiglia nel ricordarlo con affetto a quanti lo conobbero e stimarono, per il suo impegno e la sua grande passione politica, sottoscrive 50mila lire per l'Unità.
Volterra (PI), 8 maggio 1994

È spirata senza soffrire a 84 anni di età
RINA BOLOGNANI SPAGNOLLI
Rimasta sola con tre figli dopo aver perso marito, madre e un fratello nella tragedia della guerra, non si è persa d'animo e con ottimismo, tenacia e irruenza è riuscita a far studiare i figli, a renuersi economicamente indipendente e a divenire il centro di una estesa trama di affetti e relazioni familiari. Ai figli Mario con Anna Caser, Marina Pia con Lucio Caroliglio, Grazia, al fratello Aldo con Antonia Beretta, alla cognata Pia Espamer, ai nipoti Silvana, Luciano, Manuela, Silvia, Orsola, Gaia, Irene e Zeno mancherà molto. Rimangono i valori che ha trasmesso: fiducia nel futuro e nelle persone, onestà e rispetto delle regole della convivenza civile, amore della natura e passione per i libri.
Rovereto, 8 maggio 1994

A 5 anni dalla scomparsa del compagno
IORIO BALDINI
la moglie e il figlio ricordandolo con affetto sottoscrivono per l'Unità.
Poggibonsi (SI), 8 maggio 1994

6-5-1985 6-5-1994
GIUSEPPE BOSI
sono nove lunghi e dolorosi anni trascorsi senza la tua presenza. Anni in cui ogni azione, ogni pensiero, ogni decisione sono stati ispirati ai tuoi insegnamenti di onestà, coerenza e agli alti ideali che hanno pervaso la tua vita, dei quali orgogliosamente andiamo fieri. Oggi la tua Pira e la tua Iva ti pensano con maggiore tristezza e con un amore che è e rimarrà sempre grande e infinito.
Milano, 8 maggio 1994

A un mese dalla scomparsa dell'indimenticabile
MARIO SPINELLA
i familiari lo ricordano con tanto rimpianto.
Milano, 8 maggio 1994

Nel giorno della vittoria degli Alleati sul nazifascismo è sempre viva la memoria dei 37.000 italiani
CADUTI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO NAZISTI
che l'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti) ricorda e onora.
Milano, 8 maggio 1994

L'Aquila, il ragazzo è stato brutalizzato con un manico di scopa. È in gravi condizioni Soldato violentato in caserma

NOSTRO SERVIZIO

L'AQUILA. È stato brutalmente violentato dai suoi commilitoni con un manico di scopa e poi lasciato semisvenuto sul pavimento. Uno sconvolgente episodio di nonnismo. Ma la cosa ancora più grave è stata rappresentata dal fatto che le autorità militari dell'Aquila, per non far scoppiare lo scandalo, hanno cercato di nascondere all'opinione pubblica il grave episodio, probabilmente per un malinteso spirito di corpo. Adesso su questa incredibile vicenda, che presenta più d'un aspetto da chiarire, sta indagando la procura militare.

L'episodio è avvenuto quattro giorni fa all'interno della caserma degli alpini, «La Rossi», sede del comando alpino di stanza nel capoluogo abruzzese, ed è venuta a conoscenza dell'opinione pubblica dopo il giuramento solenne del quarto scaglione, avvenuto giorni fa presenti i vertici locali degli alpini.

Una giovane recluta di Lanciano (Chieti) non ha potuto prestare giuramento, perché ricoverata nel reparto chirurgia due dell'ospedale San Salvatore a l'Aquila. Il giovane del quale è stata taciuta l'identità per intuibili motivi - ha riportato, secondo il referto, lo sfondamento dell'ano e del colon. I medici hanno dovuto operare e le condizioni della recluta sono ritenute serie. La prognosi è di quaranta giorni, ma sicuramente il danno psicologico per tanta brutalità difficilmente potrà essere rimarginato.

Ma, oltre all'episodio, grave è stato anche il comportamento delle autorità militari che per quattro giorni sono riusciti a nascondere la notizia. Infatti hanno fatto in modo che dall'ospedale non trapelasse nulla e hanno anche contattato gli infermieri perché mantenessero il silenzio. Perché? Sicuramente non per salvaguardare il ragazzo. No. Hanno solamente cercato di soffo-

care uno scandalo e di non dover rispondere a domande imbarazzanti.

Ma grave, a quanto sembra, è anche la giustificazione ufficiale che è stata data dopo la diffusione della notizia. Una versione palesemente falsa. Sull'episodio, infatti, ha svolto indagini la polizia militare interna, ovvero uno speciale reparto di carabinieri, secondo il quale la recluta era in camerata, sulla brandina, mentre un commilitone puliva i pavimenti usando una scopa. Quando la scopa è stata appoggiata alla brandina, la recluta sarebbe caduta accidentalmente sul manico, riportando le gravi lesioni. Insomma nessuna violenza ma uno spiacevole incidente. Una versione ufficiale talmente inverosimile da risultare addirittura imitante.

I carabinieri parlano di versione fornita dal ferito, ma sussistono forti dubbi su come effettivamente siano andate le cose. Un episodio sconcertante che ha destato stupe-

re e incredulità sia a Lanciano che negli ambienti militari a l'Aquila. Il giovane è sotto shock, forse è anche stato minacciato e convinto a raccontare questa ricostruzione fasulla. In realtà è stato violentato.

Ora, molte sono le cose che dovranno essere chiarite. Anzitutto occorre sapere chi e perché abbia brutalizzato la recluta, che era sotto le armi da appena venti giorni. I carabinieri dovranno accertare se si sia trattato solo di un episodio di nonnismo oppure se è accaduto qualcosa di ancora più grave. E ancora dovrà essere accertato se la violenza che ha colpito la recluta di Lanciano sia solo un episodio isolato, oppure se nella caserma già esisteva un clima di sopraffazione, anche se non aveva prodotto simili brutalità.

Per il momento non ci sono stati arresti, anche se è probabile che già da oggi i carabinieri - una volta ricostruito meglio l'episodio - metteranno le manette ad alcune persone. Finora c'è solo lo sconcerto.

Lucca ormai in cinquemila per il girotondo da record

LUCCA. Che cosa richiama un girotondo? Un gioco infantile, una filastroca, una canzone, o che altro? A Lucca d'ora in avanti significherà Guinness dei primati. Perché ieri pomeriggio Lucca ha battuto il record di Trento con 3333 trentini. Le cifre: 7300 iscritti (praticamente è raddoppiato il primato trentino) al girotondo più grande del mondo. Perfino troppi per circondare le Mura di Lucca, che misurano 4200 metri. Naturale la soddisfazione degli organizzatori, le associazioni del volontariato sociale «Amici del cuore» e «Don Franco Baroni» che davvero tanta gente così non se la aspettavano. Sembravano perfino un po' frastornati e un po' sbalorditi dalla marea festosa di persone, che hanno pazientemente atteso in fila per iscriversi prima e per prendere il cartellino poi (anche un girotondo ha le sue regole burocratiche pedantemente controllate da tanto di notaio con l'aggiunta di tre osservatori stranieri alle organizzazioni).

Il Salvagente regala i modelli 740 e la busta

Niente ricerche affannose. Niente corse dal commercialista. Quest'anno il 740 lo potete fare da voi. Un salto in edicola e tornate a casa con i moduli originali per la vostra dichiarazione dei redditi e per quella del coniuge, la busta per spedirli e tutte le istruzioni degli esperti per una rapida compilazione.

in edicola da giovedì 5 maggio a sole 1.800 lire

COOPERATIVA SOCI DELL'UNITÀ PERUGIA - Sala Convegni Park Hotel via A. Volta, 1 Ponte San Giovanni

SABATO 14 MAGGIO 1994 ore 15

ASSEMBLEA DI BILANCIO in seconda convocazione

PROGRAMMA

ORE 15.30 APERTURA LAVORI
Lettura del Bilancio al 31/12/93
Relazione del Consiglio di Amministrazione Mirko Aldovrandi (Consigliere Delegato)
Relazione del Collegio Sindacale
Avv. Renzo Bonazzi (Presidente)
Intervento di Amato Mattia (Amm.re Delegato de l'Unità)
Approvazione delle relazioni e del Bilancio

ORE 17.00 "L'INFORMAZIONE CAMBIA A COMINCIARE DA NOI"

Incontro con:
Elisabetta Di Prisco - Vincenzo Vita
Giuseppe Giulietti - Mauro Paissan
Gianmarco Missaglia - Nuccio Jovine
Claudio Fracassi - Rocco Di Biasi
Walter Veltroni

GUERRA. Gino Strada, medico della Cri, contro le armi che colpiscono soprattutto fra i civili

Quei papà modello fabbricanti di mine che uccidono bimbi

Ha lavorato in Africa, in Afghanistan, Pakistan, Cambogia, Thailandia, Perù, Bosnia... Gino Strada è un chirurgo di guerra, in 7 anni ha visto migliaia di civili - soprattutto bambini - accecati, ustionati, orrendamente mutilati dalle mine antiuomo. Domani sarà a Ginevra per una conferenza internazionale contro l'uso di queste mine («frutto della tecnologia della barbarie»), prodotte e vendute in abbondanza anche dal nostro paese.

MARINA MORPURGO

Il mondo di Gino Strada è popolato di mostri. Mostri speciali, dalla fisionomia innocente, vestiti in giacca e cravatta: «Io me li immagino uscire la mattina sulla loro Lancia Thema, per accompagnare a scuola i bambini. Li vedo mentre li aiutano ad attraversare la strada, per tenerli lontani dai pericoli... poi vanno in ufficio, si siedono ad una scrivania e studiano il modo per rendere insicure le strade di un paese lontano, per mutilare o far fuori i ragazzini». Sono i dirigenti delle aziende produttrici delle mine antiuomo, osceni strumenti di genocidio, che sotto i ferri del dottor Strada - medico della Croce Rossa Internazionale - hanno portato decine di migliaia di feriti.

La micidiale farfallina

Sul tavolo della sua casa milanese si vedono in ordine sparso tante fotografie. Qui c'è la «farfallina», massacratrice di bimbi afgani: una mina di fabbricazione sovietica dall'aspetto accattivante di giocattolino, costruita apposta per attirare i più piccoli. È davvero perfida, la farfallina. Non scoppia subito, ma dopo un po' di sollecitazioni: così un bimbo può giocarci, farla vedere agli amici. Poi c'è l'esplosione, che ti porta via le mani, con una vampata ad altezza torace che ti rende cieco. Racconta il dottor Strada: «La vede la foto di questo bambino? È stato furbo. Deve aver capito che il giocattolo stava per scoppiargli in mano, e l'ha buttato via... in questo modo gli so-

no partite solo alcune falangi, però si è ustionato lo stesso il volto e il torace. In Afghanistan tra il 1987 e il 1988 ho operato almeno 1.500 feriti da mina, e non ho mai visto un adulto ferito da una farfallina. Lo fanno apposta, a colpire i bambini. Un bambino mutilato per almeno 30 anni pesa sulla società, consuma le poche risorse che un paese povero ha, brucia il reddito di una ventina di persone...». È meglio non chiedere una storia particolare al chirurgo di guerra. I suoi ricordi sono pieni di ragazzini silenziosi, di Mubarakh, Mohamed che non piangono perché hanno imparato presto che il calpestare una mina è una cosa che capita, un destino quasi inevitabile; di padri altrettanto silenziosi che passano le notti dormendo sotto il letto - altro spazio non c'è - del piccolo ferito.

Sul tavolo c'è un'altra foto. Questa è la «Valmara 69», la fabbricante a Brescia, alla Valsella. È un oggetto piccolo, ha la caratteristica di poter essere fatto esplodere ad altezze variabili, in modo da provocare danni «diversificati». Le mine antiuomo raramente sono costruite per ammazzare. «Quelle progettate per uccidere» - spiega il dottor Strada - «hanno una precarica. Quando uno le tocca con un piede balzano a livello del torace». Quelle che non ammazzano sono pensate per fare la maggior quantità di male possibile: «Le ferite da mine sono molto complesse dal punto di vista chirurgico. Quando uno toglie il piede, parte un'esplosione

ascendente, che ti spazza via mezza gamba e spara tutto verso l'alto... terra, sassi, erba, le tue stesse ossa ti entrano nel sedere, nei genitali. Se non si interviene subito la mortalità per infezioni è altissima». Il «subito», in certe situazioni, è un'utopia. Il chirurgo di guerra lavora con l'aiuto della morte sul collo: «Quando l'ospedale da campo è a 20-30 chilometri dal fronte si può operare con relativa tranquillità, ma se si è proprio a ridosso della prima linea è tutto precario... l'infemo l'ho visto a Kabul, dove ci arrivavano raffiche di mitra nella camera operatoria. Alla fine siamo scappati, dopo quattro mesi sotto tiro. L'espressione: «sparare sulla Croce Rossa in certi posti non è una battuta...».

Costano poco

Micidiali, cattive. Ma le mine antiuomo hanno un'altra caratteristica, che fa indignare il medico di guerra: costano pochissimo. È davvero economico, mutilare vittime innocenti. La «Valsella VS-50», denunciata dalle organizzazioni umanitarie, è un oggettino che pesa un etto e mezzo, e costa (quotazioni del 1992) circa 6 dollari. «Ad un certo punto l'azienda di Brescia ha fatto i «saldi» - accusa il dottor Strada - «e vendeva le mine antiuomo a 3 dollari e 15 centesimi. I ricchi costruiscono un'arma da vendere ai poveri, per farci saltare sopra altri poveri... mi sembra una vergogna che le maestranze della Valsella e delle altre due fabbriche produttrici, la BPD-Spazio e Difesa e la Tecnovar di Bari, non abbiano mai sollevato il problema... eppure mi risulta che tra gli operai della Valsella la maggioranza sia iscritta alla Cgil, che ci siano dei cattolici...». In virtù del basso costo, le mine sono state usate intensivamente negli ultimi vent'anni, trasformandosi in arma offensiva. Un guscio di plastica, un po' di esplosivo, un po' di frammenti di metallo e un detonatore: non ci vuole molto, per provvedere al genocidio di interi popoli. Il tutto si lancia dagli



Gli effetti di una mina antiuomo su di una bambina



La micidiale farfallina



La mina detta Valmara 69

Cento milioni gli ordigni inesplosi

Secondo stime dell'Onu, sono più di 100 milioni le mine antiuomo che giacciono inesplose nei campi, sui sentieri o lungo le strade di almeno 62 Paesi (ovvero di un terzo dei Paesi in via di sviluppo). Si calcola che ogni settimana 200-300 persone rimangano uccise, e che altrettante vengano ferite da questi ordigni. Nella sola Cambogia i mutilati sono 30.000, 1 ogni 236 abitanti. In Angola c'è un mutilato ogni 470 abitanti, in Somalia 1 ogni 650, in Uganda 1 ogni 1.000.

Ogni anno nel mondo vengono prodotti 10 milioni di mine antiuomo (costo medio: 15.000 lire). In testa a questa triste classifica mitologica ci sono la Cina, l'Italia e l'ex Unione Sovietica. Le mine italiane - prodotte a Brescia dalla Valsella e dalla BPD, e a Modugno (Bari) dalla Tecnovar - sono finite finora in Afghanistan, Angola, Cambogia, Iraq e Somalia. Dei 7 milioni di mine lasciate da Saddam Hussein in territorio curdo, parte è costituita da SB 33 di fabbricazione italiana. Il paese più martoriato è l'Afghanistan, infestato da 10 milioni di ordigni (uno per ogni abitante!); si calcola che per sminare un quinto del territorio afgano occorrerebbero 4.300 anni. In compagnia dell'Afghanistan possiamo mettere la Cambogia, l'Angola, il Mozambico, la Somalia, El Salvador, il Sudan, il Kuwait. In Bosnia dal 1991 sono state lanciate circa 3 milioni di mine...

in senso lato, non solo di soldati. Il 35% è costituito da bambini al di sotto dei 13 anni...». Però, far qualcosa si può. Dagli Stati Uniti è partita una campagna per mettere al bando le mine antiuomo, costruite e vendute in aperta violazione del Diritto Internazionale Umanitario. Stati Uniti, Francia, Olanda, Belgio e perfino il Sudafrica hanno già approvato leggi di moratoria sulla vendita ed esportazione di questo tipo di ordigni. L'Italia della «brava gente», ovviamente, pare «vata» a fare la solita battaglia di retroguardia: a versare pubblicamente lacrime sulla Bosnia e sulle altre zone martirizzate da conflitti, e a continuare a vendere in privato strumenti di distruzione.

Moratoria sulla vendita

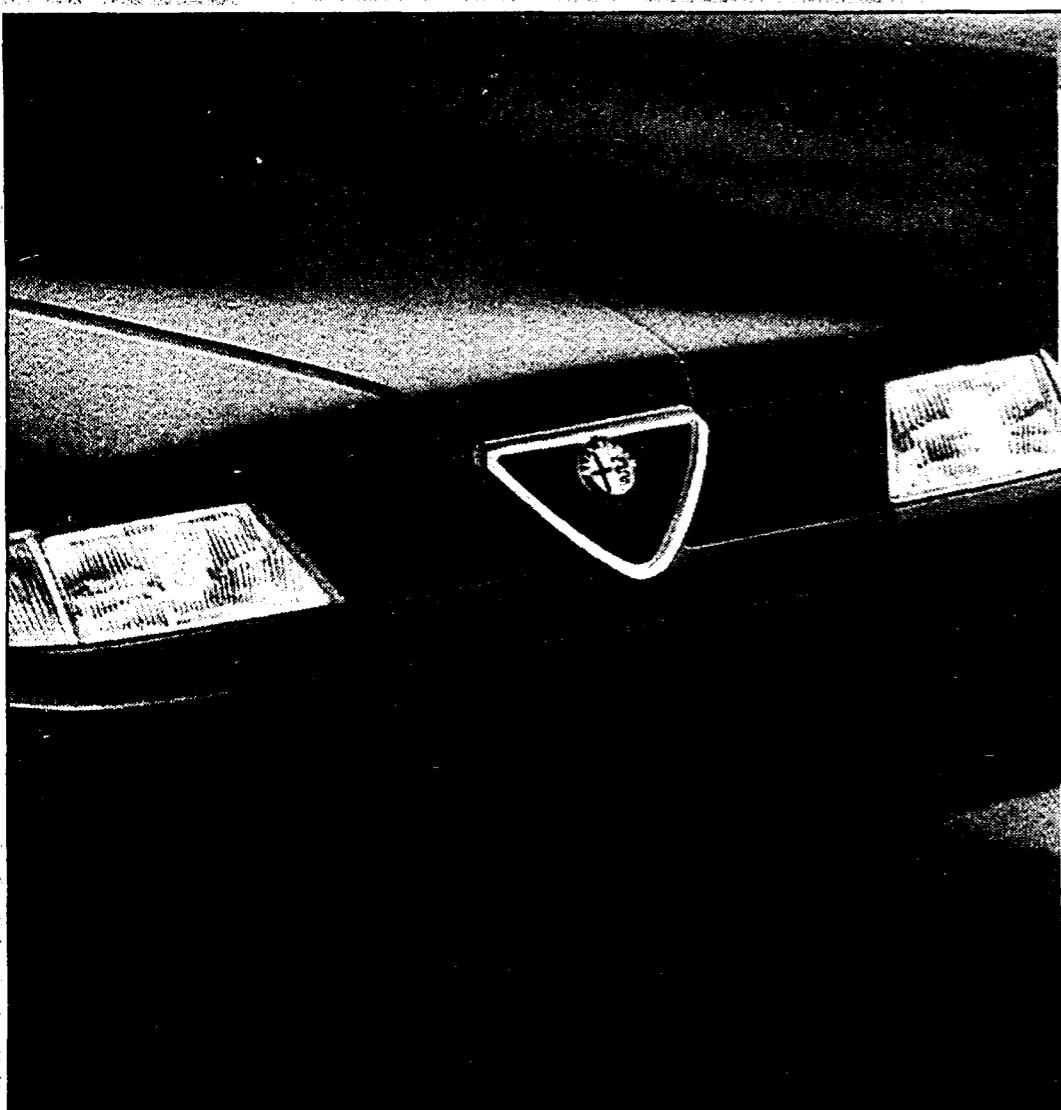
Per evitare che si continui a morire, il dottor Strada ha fondato «Emergency». Emergency è un'organizzazione strettamente privata («non accettiamo contributi governativi») che si pone due obiettivi: il primo è quello di premere sul go-

verno italiano, affinché venga varata una legge di moratoria sulla vendita di mine antiuomo, e affinché ci si impegni all'interno dell'Onu per una messa al bando totale; il secondo è quello di raccogliere fondi per finanziare un progetto umanitario italiano, per soccorrere le vittime ed addestrare personale locale al trattamento e alla riabilitazione dei feriti («senza una protesta» - dice Strada - «un mutilato in un paese montagnoso non può muoversi: è destinato a fare l'accattone in qualche bidonville in una grande città»). Come teatro del progetto sono stati scelti Afghanistan, Kurdistan ed Angola: una scelta non casuale, ma dettata dal fatto che proprio in questi paesi la presenza delle mine italiane è più forte. Per mettersi in contatto con Emergency si può scrivere a questo indirizzo: Emergency Italy, via Bronzetti 9, cap 20129 Milano. Il conto corrente - per chi volesse contribuire - è: CC bancario 15423/F, Banca Antoniana, via Santa Maria Segreta 5, Milano.

elicotteri, in migliaia di esemplari: in 3-16 minuti, vanta un opuscolo della Valsella, con un apposito congegno si distribuiscono sul terreno 2.080 piccoli ordigni. Qualcuno, come la BPD - Difesa e Spazio di Brescia, costruisce mine di forma irregolare - le SB 33 - particolarmente mimetizzabili. La rovina del «nemico» è garantita: anche dopo la fine del conflitto, nessuno tornerà ad una vita normale. Per decenni, intorno alle città o nei campi, minuscole trappole si chiuderanno sui contadini, sulle donne che vanno a far la legna, sul primo che passa. In Cambogia non si può più coltivare il riso, perché le risaie sono campi minati. In Mozambico buona parte delle strade è imprati-

cabile, in Angola la regione di Mavinga, un tempo fertile, ha dovuto essere abbandonata dagli uomini ed è diventata un deserto. «È una catastrofe ecologica», altro che il buco dell'ozono! spiega il dottor Strada. Bonificare è impossibile: «Mettere una mina costa poco, toglierla costa un milione di lire circa. Quale paese povero può permettersi un'operazione di questo tipo?».

«È il modo moderno di combattere» - dice amaro il chirurgo di guerra - «ormai in tutti i conflitti oltre il 90% delle vittime è costituito da civili. I combattenti non rappresentano più dell'uno o due per cento dei feriti che ho operato in questi anni, e parlo di combattenti



ALFA 33 E SPORT WAGON.

OTTIME RAGIONI, GRANDI EMOZIONI.

Fino al 30 Aprile, chi sceglie Alfa 33 o Sport Wagon, va a segno due volte: la prima perché si assicura il piacere di guidare un'Alfa Romeo, la seconda perché può contare su una di queste interessanti opportunità.

2.500.000 DI SUPERVALUTAZIONE

Per la vostra auto usata, Lire 2.500.000 di supervalutazione rispetto alle condizioni di Quattroruote. Oppure

FINANZIAMENTO

Fino a L. 15.000.000 in 30 mesi a tasso zero.

Esempio. Alfa 33 1.3 IE: -

Prezzo chiavi in mano*	L. 19.350.000	Rata mensilità (per 30 rate)	L. 500.000
Anticipo (comprensivo di IVA e messa su strada)	L. 4.350.000	Spese per apertura pratica	L. 250.000
Importo da finanziare	L. 15.000.000	T.A.N. 0% T.A.E.G. 1,3%	

Salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sulle condizioni praticate da SAVA, consultare i fogli analitici pubblicati in termini di legge.

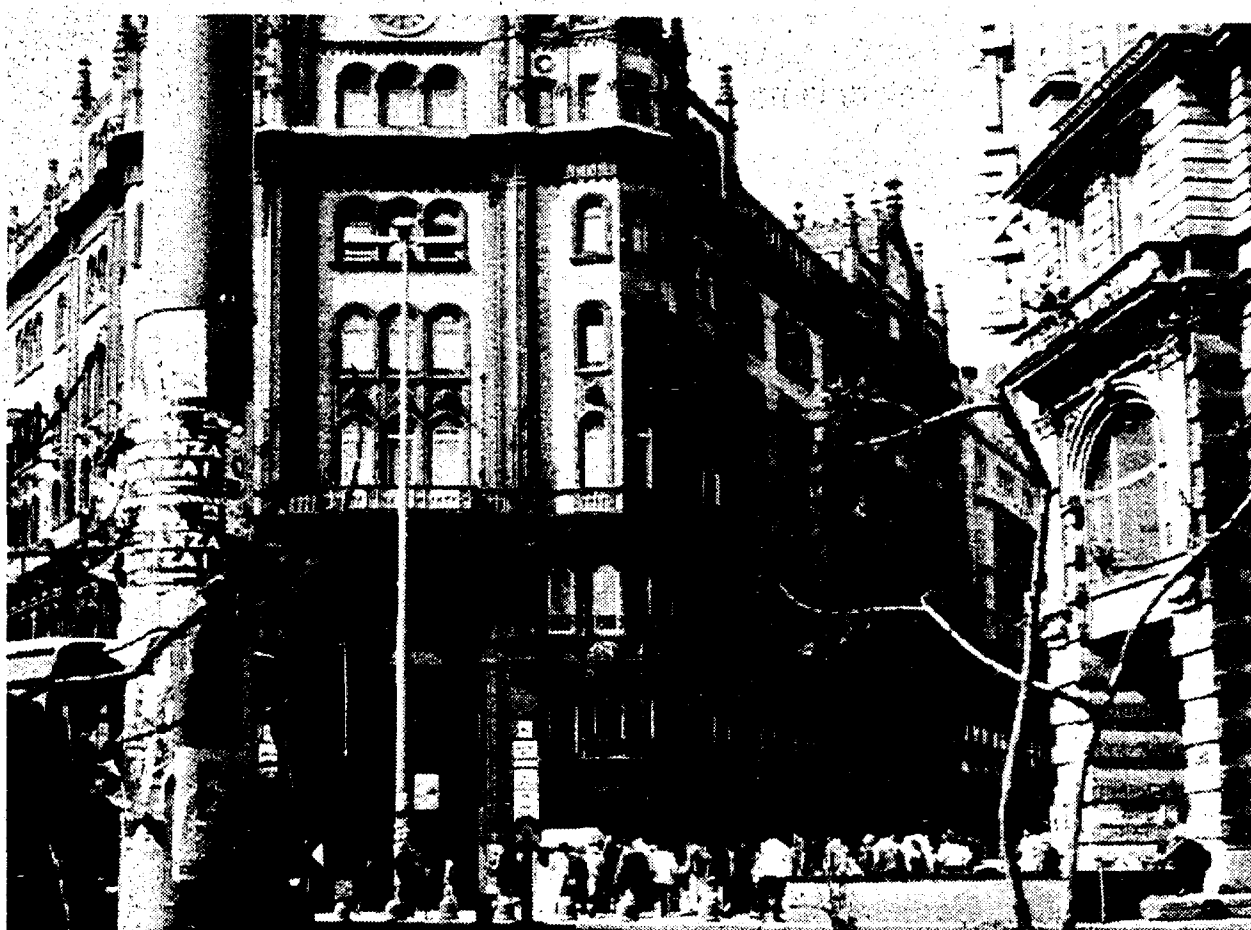
L'offerta non è cumulabile con altre in corso ed è valida per tutte le vetture disponibili presso le Concessionarie, escluse le Serie Speciali. * Prezzo al netto delle tasse regionali.

Concessionari Alfa Romeo 

L'ira di Sarajevo

«L'inviato di Ghali deve andarsene»

■ SARAJEVO. I musulmani hanno preferito rinviare «sine die» incontro con i rappresentanti delle truppe serbe a Brcko...



Una veduta del centro storico di Budapest

Franz Gustinich/L'Espresso

L'Ungheria riscopre la sinistra Oggi primo turno elettorale, socialisti favoriti

Oggi gli ungheresi alle urne per il primo turno delle legislative. Dopo anni di governo conservatore, i sondaggi danno per vincente il partito socialista di Horn...

sniewski, può presentarsi agli ungheresi come uomo di governo che sul finire degli anni Ottanta...

ex socialista ma di cui gli ungheresi non sembrano curarsi granché. Mentre dimostrano grande sensibilità verso uno dei cavalli di battaglia elettorale dei socialisti...

Quindici partiti per una gara in due tappe

Gli ungheresi si recano oggi alle urne per il rinnovo del parlamento unicamerale. Gli aventi diritto al voto sono 8.017.000 su 10.500.000 abitanti...

VICINI DI MARCHI

■ Elezioni libere per la seconda volta oggi in Ungheria dopo la caduta della cortina di ferro...

Antall prima, di Boross oggi, i sondaggi non danno più dell'11 per cento con una perdita secca di oltre 30 punti...

■ Il 62,25% equivalente a 252 seggi su 400 del parlamento: questo il risultato pressoché definitivo che il Congresso nazionale africano (Anc) di Mandela ha conquistato...

La pax elettorale di Mandela

MARCELLA EMILIANI

L'aria quell'accordo sul governo di unità nazionale - che dovrà durare per legge altri 5 anni - che garantisce che nessuna forza fosse esclusa dalla gestione del futuro del paese...

della Commissione elettorale indipendente, il giudice Kriegel, sulla «sufficiente correttezza» delle elezioni, da un paio di giorni è scesa in campo...

nel KwaZulu-Natal, ha cioè sorvolato sul milione di voti (perché questa è l'entità del danno stimato) che sarebbe stato manomesso e contraffatto...

Nella capitale l'addio delle truppe russe

Kohl cede a Eltsin «Sfilata» a Berlino

Arriva Eltsin e Bonn cerca di rimediare ai malumori creati dalla decisione di tenere cerimonie separate per il congedo delle truppe occidentali e di quelle russe da Berlino...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. È stata una specie di corsa contro il tempo per sbarazzare il tavolo dalle ultime grane. Boris Eltsin mercoledì arriva a Bonn e l'ultima cosa che il governo tedesco si augura è che la visita inciampi su qualche difficoltà politico-diplomatica...

per provocare l'orgoglio ferito di Mosca. Dai comandanti di guarnigione al comandante supremo del Westgruppe generale Burlakov al ministro della Difesa su suo fine al presidente Eltsin è stato un susseguirsi di proteste...

Il problema più grosso che cancelliere e ministro degli Esteri hanno fatto discretamente scomparire, comunque, riguarda i modi e le forme con cui avverrà, nelle prossime settimane, la partenza delle ultime truppe dell'ex Armata Rossa dalla Germania...

Piuttosto elaborato, non c'è che dire. Ma forse, a poche ore dall'arrivo di Eltsin, non si poteva far di meglio. Anche perché avvicinandosi dal gran rifiuto alla sua partecipazione alle celebrazioni in Normandia, la propria opinione interna e i malumori di Mosca, aveva proposto, anzi disposto, cerimonie di addio separate...

Ospizio anglicano caccia cattoliche

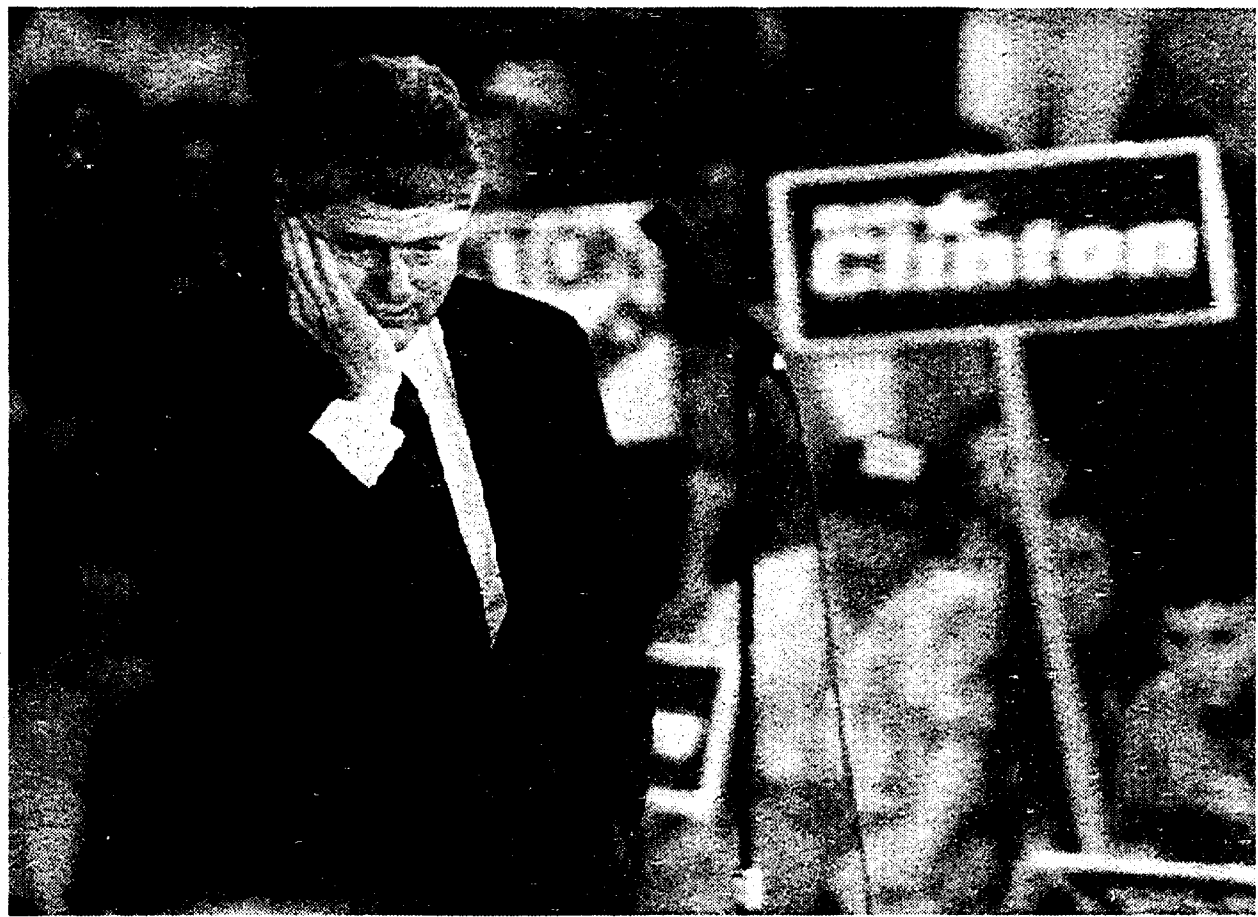
Due ottantenni sfrattate dopo la conversione «Qui non c'è posto per voi»

■ LONDRA. Sfrattate ad ottant'anni a causa della loro religione. La discriminazione è perpetrata a Londra nei confronti di due anziane ex missionarie anglicane. E sembra che non si tratti di un caso isolato...

buon occhio la presenza di due cattoliche. La fuga di migliaia di fedeli dalla chiesa d'Inghilterra preoccupa sempre di più i vertici ecclesiastici che, ieri, hanno dato il via ad una «due giorni» segretissima per trovare il modo di porre fine a questa emorragia...

Serial killer È per domani l'esecuzione di John Gacy

WASHINGTON. Ore contate per il serial-killer John Wayne Gacy, condannato a morte nel 1980 per avere compiuto 33 omicidi nella zona di Chicago...



Il presidente degli Usa Bill Clinton

Tim Clary/Epa

«Clinton non subirà processi» Difesa all'attacco, l'America snobba Paula Jones

La maggioranza degli americani è convinta che le peripezie sessuali di Bill Clinton siano «irrelevanti»: ma il presidente è ancora una volta prigioniero di una vicenda che rischia di offuscare la sua credibilità.

NEW YORK. La prima linea difensiva degli avvocati di Clinton nella causa per «molestie sessuali» è che il processo non s'ha nemmeno a fare. Che un presidente in carica, oltre ad avere costituzionalmente l'immunità per atti legati al suo ufficio, non può essere costretto ad andare in tribunale per fatti verificatisi prima che andasse alla Casa Bianca...

La seconda linea è ovviamente che i fatti non si sono mai verificati, che Clinton quella signora non l'ha mai neanche vista. Anche se l'avvocato Bennet ha ammesso che aveva cercato una composizione in extremis con l'ammissione che «poteva anche averla incontrata»...

La giudice cui il caso è stato assegnato, Susan Weber Wright, è una repubblicana doc, nominata da Bush nel 1990. Ma, ironia della sorte, è anche un'allieva di Clinton quando quest'ultimo insegnava alla facoltà di Legge dell'Università dell'Arkansas...

Stanza d'albergo a Little Rock «perché pensava che potesse servire per un avanzamento di carriera» e che Clinton per prima cosa aveva cominciato a darle che il suo superiore «era» suo amico...

Haiti più isolata L'Onu vara l'embargo totale

Giro di vite dell'Onu contro la giunta militare che rifiuta di lasciare il potere ad Haiti: il Consiglio di Sicurezza, sposando la nuova linea Clinton, ha varato l'altro ieri all'unanimità (15 voti favorevoli, nessuno contrario) una risoluzione che impone un embargo economico pressoché totale ed altri provvedimenti restrittivi nei confronti dell'isola caraibica...

Gli eredi del generale imprigionato da Bush probabili vincitori delle elezioni Panama vota a 5 anni dall'invasione Usa In pole position il partito di Noriega

CHICAGO. Lanciata negli ultimi giorni dell'89, l'invasione di Panama costò 3 miliardi di dollari ed un numero d'innocentissime vite umane che - quasi tutte «sacrificate» tra le fiamme che devastarono il quartiere di El Chorrillo - i più ottimisti valutarono in «alcune centinaia».

Il candidato del Partito Democratico Revolucionario, la forza che, ai tempi dell'invasione, più si identificava con il malvagio «faccia d'ananas». Dal suo forzato pensionamento di Houston, l'ex presidente George Bush può rimirare con legittimo orgoglio ai risultati della «prova di forza» da lui ordinata...

sforato da più d'uno scandalo), né, infine, a migliorare la situazione economica. Ed è proprio nel contesto di questo desolante fallimento che il Prd ha potuto gradualmente preparare la propria nient'affatto sorprendente «rivincita».

soccupazione e sottoccupazione prossimo al 40 per cento. Dietro di lui, con il 24 per cento, la «grande novità» di questa campagna elettorale: Rubén Blades, un popolarissimo «re della salsa» che, oltre ad una brillante carriera hollywoodiana, può esibire una laurea a pieni voti in legge nella prestigiosa università di Harvard...



Daniel Noriega Ap

VACANZE LIETE MISANO ADRIATICO - ALBERGO MAIOLI Via Matteotti, 12 - tel. 0541/613228/601701. Garage privato - nuova costruzione - vicino mare - ascensore - solarium - cucina casalinga - tutte camere servizi - balconi vista mare - bar - giardino - cabine mare - Pensione completa maggio/giugno/settembre 33.000 - luglio 40.000 - 1-22/8 L. 52.000 - 23-31/8 L. 40.000 tutto compreso - sconti bambini - gestione proprietario.

ASSOCIAZIONE CRS IL DIRITTO E L'EUROPA Processi Istituzionali e culture giuridiche nella crisi degli stati-nazione Seminario pubblico introduce G. Cotturri Relazioni di M. Luciani, A. Papisca, R. Pardolesi Presiede S. Senese Intervengono: U. Allegretti, P. Barcellona, G. Cagliano, A. Cantaro, L. Castellina, A. Cervati, L. Ferrajoli, N. Lipari, S. Marchisio, I. Mortellaro, P. Napolitano, P.L. Onorato, A. Pizzorusso, N. Scannicchio. Lunedì 9 maggio 1994, ore 9.30/13.30 Roma, biblioteca dell'Istituto Gramsci, via del Conservatorio 55

LE NUOVE LEGGI ELETTORALI ALLA VERIFICA DEL 27 MARZO INCONTRO PUBBLICO Martedì 10 maggio - ore 17 - ex Hotel Bologna (Senato) Via di Santa Chiara, 4 Presiede MARIO BERGESIO, presidente Centro Studi ENDAS Partecipano al dibattito: Enzo BIANCO Pri; Bartolo CICCARDINI Ad; Raffaello MORELLI, Federazione dei Liberali Italiani; Giovanni MORO, MId; Armando NICCOLAI, Endas; Diego NOVELLI, Rete; Cesare SALVI, Pds; Pietro SCOPPOLA, Storico Coordina i lavori: Agostino OTTAVI, Circolo "Cultura della Democrazia" Informazioni: Centro Studi ENDAS Circolo "Cultura della Democrazia" Via Cavour, 238 Roma - Tel. 4881958

ELEZIONI EUROPEE - 12 Giugno 1994 GIOVANI SENZA FRONTIERE Venerdì 13 Maggio ore 10 Residence RIPETTA ROMA CON: NICOLA ZINGARETTI Seg. Naz. Sinistra Giovanile nel PDS - Candidato Circ. Centro PHILIPPE CORDERY Seg. ECOSY Interviene: ACHILLE OCCHETTO Sinistra Giovanile nel PDS

IL REPORTAGE. Ghali ha inviato 25mila caschi blu ma a Phnom Penh mancano strade e ospedali



Un gruppo di buddisti ai piedi di un tempio a Phnom Penh



Thayer Afp

Decapitato un khmer rosso

Cambiano i regimi, ma non i metodi brutali di lotta. Una riprova è l'esecuzione di un khmer rosso, decapitato (nella foto Afp) sabato scorso dopo essere stato catturato dalle forze governative cambogiane nel nord-ovest del Paese.

PHNOM PENH.

Ma dove diavolo è la guerra in questo paese? Se lo chiedono ogni notte, gli inviati con il gilet da combattimento. Poi ordinano un ultimo giro di birre, fanno finta di riempire un'altra pagina del loro taccuino e finiscono a tirar cicche di sigarette giù nel Mekong...

No, non vuole mostrarsi questa guerra. Non ha odori, non offre emozioni. Nemmeno a Phnom Penh che in questi giorni i monsoni spazzano con una rabbia ottusa.

Troppi caschi blu

Eppure i khmer rossi l'avevano promesso: toreremo. Ricominceremo. Regoleremo i conti. La loro vecchia, tragica utopia maista: sarà la guerra, mandava a dire Pol Pot...

Ci si fanno un sacco di cose, con due miliardi di dollari. Si finanzia l'intero programma spaziale dell'Apollo. Oppure si ricostruiscono tutte le strade della Cambogia che la guerra e le mine si sono portate via molti anni fa.

Potevano ricostruire la Cambogia, con due miliardi di dollari. Ma quando gli hanno fatto questi conti, Boutros Ghali ha allargato le braccia.

I giri a vuoto della Cambogia. Missione Onu sott'accusa: «Dissipati miliardi»

Viaggio in una Cambogia che si vorrebbe pacificata, ma dove si combatte ancora una sporca guerra; una guerra da raccontare, perché non ci sono eroi. E perché si muore male: di tifo, che colpisce soprattutto i bambini. E per colpa di quelle dieci milioni di mine disseminate dai khmer rossi.

CLAUDIO FAVA

dotto. Loro, i bravi samaritari dell'Onu, dovevano solo vigilare sulle elezioni, le prime dopo un quarto di secolo di guerra civile.

Si sono portati via tutto, adesso che l'operazione s'è conclusa. Gli ottomila fuoristrada giapponesi, i giganteschi caterpillar, i contenitori, gli impianti di telecomunicazione, i generatori, le cucine da campo.

Migliaia di campi minati. Eppure la guerra c'è ancora. Solo che non urla più come una volta. Una guerra sporca da raccontare, perché non ci sono eroi.

Ci sono ancora dieci milioni di mine in Cambogia. Ne hanno trovate solo ottomila perché i khmer rossi hanno distrutto le mappe e adesso bisogna localizzarle una per una.

vono ad ammazzare: strappano una gamba o un piede che per loro è anche peggio. Chi muore, lo seppelliscono e via. Un mutilato, no: non può più lavorare, non può combattere, è solo un peso per la famiglia.

Anche le mine sono una traccia terribile ma fedele per capire cos'è accaduto in Cambogia, per rimetterle insieme i frammenti di troppe storie, di troppe rivoluzioni mancate. A partire dal golpe militare contro il principe Sihanouk, nel 1970.

Il resto è storia. Un milione e mezzo di morti in quattro anni di tirannia. Al comunismo di Pol Pot non servivano città né ospedali né scuole. Solo risaie: a ciascuno il suo ettaro di palude, la sua roncola, la sua ciotola di minestra.



Anna La Rosa Reintzsch

«Così mi sono salvato dalle stragi di Pol Pot»

Lon Thieu non è molto cambiato. Lo sguardo, almeno: lontano, stupito. Proprio come nella foto che mi sta mostrando: lui, quindici anni più giovane, il numero di matricola appeso al collo, i capelli corti, il viso tumefatto, i muri neri di Tuol Sleng sullo sfondo.

Dieci, quindici busti. Li conservano ancora in un angolo poco illuminato di Tuol Sleng. L'ultimo, il più grande, non l'ho mai finito. Ero certo che mi avrebbero ammazzato come gli altri, aspettavano solo che completassi quel busto.

Già è rimasta dentro la memoria di quell'orrore. Gli interrogatori, le torture sistematiche, la rapidità con cui pol i prigionieri venivano liquidati. Gli conficcavano la balonetta nel cuore, oppure gli fraccassavano la testa con il calcio del fucile.

una ventina di celle, muri di mattoni, un paio di metri di spazio, catene robuste da legare alle caviglie. Da quella galera sono passate diciassettomila cambogiane. Ne sono sopravvissuti solo sette. Oggi Tuol Sleng è rimasto esattamente com'era quattordici anni fa.

Soung Ek, i killing fields, l'altra tappa obbligata di questo pellegrinaggio della memoria. Una collina di fango a mezz'ora dalla città, perduta in mezzo alle risaie. Non è facile trovarla, la strada è un sentiero di pietre, non ci sono indicazioni.

Il ritorno di Sihanouk

In Cambogia la guerra è un'antica consuetudine. Non la incontri ma ne raccogli cento indizi, cento memorie. I monumenti all'olocausto, le processioni di mutilati, le autoblindo ferme agli incroci.

primi ministri ed una insolita alleanza di governo fra monarchici e comunisti.

Eccoli, Ranariddh e Hun Sen: insieme governano, insieme decidono, insieme concedono udienza. Insieme l'incontro anch'io, l'uno a fianco dell'altro, doppio petto e cravatta regimental.

Già, l'ultima invenzione cambogiana: il re. Elettivo, decorativo, privo di qualsiasi potere reale. Un modo per far tornare in patria il vecchio principe Sihanouk, l'unico che possa vigilare sulla fragile pace in Cambogia.

Ecco, l'ansia del denaro, la ricerca ad ogni costo di un benessere troppo a lungo negato: è l'ultima scheggia di questa guerra silenziosa, la più dolorosa. E sta rapidamente uccidendo Phnom Penh.

Per il momento restano solo pensieri lontani. E poi sta piovendo di nuovo, come ogni giorno a quest'ora. Nuvole basse e piatte che premono sull'orizzonte.

Giovedì a Ivrea l'assemblea degli azionisti

Olivetti si prepara a uscire dal tunnel

Giovedì la Olivetti riunirà i propri azionisti. Carlo De Benedetti, presidente e amministratore delegato del gruppo, presenterà un bilancio che per il terzo anno consecutivo denuncia gravi perdite (464,6 miliardi di lire). Eppure a Ivrea il clima è improntato a una certa soddisfazione, proprio di chi se l'è vista brutta ma ormai considera il pericolo alle spalle. E non è solo merito della vittoria nella gara per la gestione del servizio della rete cellulare Gsm.

DARIO VENEZONI

MILANO. La Olivetti ha ingoiato oltre 1.500 miliardi di perdite in tre anni: quasi 460 miliardi nel '91; quasi 650 nel '92, e quasi 465 miliardi l'anno scorso. Una voragine da fare venire i brividi, che però non provocherà a Ivrea alcuno sconquasso. Anzi: nel «Palazzo Uffici» dal quale Carlo De Benedetti e Corrado Passera governano il gruppo vengono segnali di moderata soddisfazione e di aperto ottimismo. Siamo sulla strada buona, dicono gli uomini che guidano il gruppo informatico italiano, i quali sicuramente confermeranno anche all'assemblea l'obiettivo del ritorno al pareggio nella gestione operativa con la fine di quest'anno: premessa indispensabile per far tornare in attivo il conto economico con il bilancio del '95.

L'andamento del titolo in Borsa conferma del resto questa ritrovata credibilità del gruppo: dal maggio dell'anno scorso ad oggi il valore dell'Olivetti in Borsa è cresciuto di oltre una volta e mezza, anche a seguito di un aumento di capitale da 1.000 miliardi realizzato con successo. È un andamento che non si spiega solo con la recente vittoria nella gara per l'assegnazione della licenza per il servizio telefonico cellulare Gsm.

Lo sfruttamento di quella licenza, infatti, comincerà a generare utili non prima del '99. E fino ad allora la società di Ivrea sarà chiamata a fare la sua parte (con 500 miliardi pronti cassa) per sostenere il piano di investimenti. Inoltre (sempre ammesso che il prossimo governo vorrà onorare l'impegno assunto dal suo predecessore) anche a Ivrea comincia a farsi strada l'idea che di qui a 4 o 5 anni la competizione nel campo della telefonia cellulare avrà rag-

giunto punte tanto elevate da intaccare in qualche misura anche i margini di utile ipotizzabili oggi.

I computer in utile?
Insomma, si dice ai piani alti del palazzo di Ivrea, se questa azienda tra 5 anni starà in piedi lo dovrà solo alla capacità di generare utili con il proprio mestiere, e cioè con l'informatica.

Perché in questo settore un lasso di tempo simile è una eternità, e sono più d'una le imprese che ci hanno messo anche meno a passare da una buonareddività alla definitiva uscita dal mercato.

Qui sta il punto. Che possibilità ha la Olivetti di tornare a produrre utili con il computer? Sarà interessante conoscere in proposito le indicazioni di De Benedetti agli azionisti. Di certo il gruppo può vantare di fronte ai propri azionisti alcuni non trascurabili risultati. Il più vistoso è probabilmente la notevole ripresa del fatturato, che ha superato gli 8.600 miliardi, con un incremento del 7,3% sul '92. Si conta sulle dita di una mano i produttori mondiali che hanno realizzato risultati migliori o anche solo simili a questo.

Si è arrestata e anzi invertita una tendenza alla caduta delle vendite che durava da anni. Non solo: la crescita del fatturato incrementa in questi primi mesi del '94 la propria velocità, lasciando ipotizzare per



Carlo De Benedetti

Cristiano Laruffa/Lucky Star

la fine del '94 un aumento anche superiore a quello dell'anno passato, pur in un mercato europeo sostanzialmente fermo.

Concentrandosi nei settori nei quali ha maggiori competenze e quindi maggiori chances competitive l'Olivetti ha aumentato le proprie quote di mercato raggiungendo i volumi necessari a realizzare migliori economie di scala. Un esempio per tutti è quello delle stampanti «a getto d'inchiostro», settore nel quale ormai la casa italiana è tra i grandi protagonisti nel mondo, insieme alla giapponese Canon e all'americana Hewlett Packard, e dove si è passati in pochi anni da poche decine di migliaia a oltre un milione di pezzi venduti annualmente.

La riduzione del numero degli addetti, proseguita nell'ultimo

triennio al ritmo del 13% all'anno, non si traduce più dunque in una contrazione dei volumi. E ugualmente colpisce il constatare che dall'89 al '93 gli addetti alla produzione sono passati da oltre 19 mila a 8.824, con un taglio secco di oltre 10 mila posti pari al 54%.

L'occupazione

Tutti i principali competitori nell'informatica hanno operato gli stessi tagli. Carlo De Benedetti rivendica a sé il merito di aver cominciato prima dei concorrenti e quindi (per quanto possa apparire incredibile) di aver operato con maggiore gradualità, ottenendo prima degli altri i benefici di queste amputazioni.

Insomma, i «telefonini» non sostituiranno i computer, i servizi e i sistemi informatici come centro

delle attività del gruppo. L'azienda, che oggi si divide in parti sostanzialmente uguali in quelle tre divisioni si prepara ad inglobare anche la rete Gsm in una nuova divisione di telecomunicazioni e multimedialità. Omnitel, nei programmi di Ivrea, peserà a regime più o meno per il 20% nel fatturato globale.

L'accordo con Digital

Non sembra che Carlo De Benedetti, giovedì, abbia in animo di ripetere l'annuncio a sensazione come quello che diede giusto due anni fa, quando la Digital entrò nell'azionariato del gruppo. Non sembrano giorni propizi per sante alleanze. Tanto più che in America probabilmente si chiedono ancora se sia stato davvero un buon affare realizzare (a 8.000 lire per azione, oltre tutto) l'accordo di 2 anni fa.

L'intesa avrebbe dovuto servire ad aiutare il «chip» Alpha della Digital ad imporsi come standard di fatto nei computer di fascia alta. Ma, pur riconoscendo tutti la bontà del processore «Risc» Alpha, praticamente nessun altro lo ha adottato nelle proprie macchine. La stessa Olivetti (provocando l'imitazione del partner) ha più volte rimandato l'annuncio del proprio personal computer con «motore» Alpha, mentre al contrario Ibm e soprattutto Apple utilizzano massicciamente il «chip» Power Pc, sviluppato d'amore e d'accordo dai due concorrenti.

Si dice a Milano che in fondo la mancata affermazione di Alpha sia più un problema della Digital che non della Olivetti, avendo conservato quest'ultima un buon grado di autonomia decisionale in fatto di tecnologia. Ma se anche così fosse (e probabilmente così è) qualche problema questo scacco lo pone anche agli uomini di Ivrea, intaccando una delle ragioni di fondo dell'intesa stipulata due anni fa. Dopo il fallimento dell'alleanza con At&T la luna di miele con Digital è già finita?

Il controllo dell'Acqua Marcia è a Malta

ROMA. Si trova a Malta il nuovo «cuore» dell'Acqua Marcia, la società immobiliare romana che Vincenzo Romagnoli ha ceduto giovedì al gruppo Caltagirone. La Ignazio Caltagirone Trust con sede a La Valletta ha reso noto infatti di possedere il 62,64% del capitale. Da domani le azioni Acqua Marcia torneranno in Borsa.

Predieri rinvia la cessione di Efimpianti

ROMA. Ancora un rinvio sul programma di liquidazione dell'Efim: a «saltare» stavolta sono le vendite delle quattro aziende dell'impiantistica (Efimpianti, Breda progetti e costruzioni, Ecosafe ed Edina), che il commissario liquidatore Predieri avrebbe dovuto annunciare venerdì ai sindacati in un incontro poi rinviato a data da destinarsi. A darne notizia sono stati gli stessi sindacati, che ora temono l'esistenza di un malcelato calcolo per evitare le cessioni e andare ad una lunga ed incerta liquidazione.

Italcable: una carta telefonica per gli Usa

ROMA. Telefonare dagli Usa sarà più semplice anche per gli italiani che non parlano l'inglese. Dal primo giugno, infatti, Italcable metterà in commercio una carta telefonica prepagata internazionale (costo da 12 a 120 mila lire) che consentirà di chiamare un numero verde gratuito al quale risponderà, in italiano, un operatore. Digitando poi un numero di codice segreto sarà possibile telefonare ovunque.

Brutti (Cgil): serve un progetto-paese

«Alitalia, i conti non sono tutto»

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il piano Alitalia si presenta al check in. Domani il consiglio di amministrazione della compagnia aerea varerà il progetto predisposto dall'amministratore delegato Roberto Schisano e dal presidente Renato Rivero. Attorno alla ricetta preparata dalla coppia di manager venuti dalle multinazionali vige il massimo riserbo. Tanto che giovedì scorso i due nuovi piloti dell'Alitalia hanno preferito illustrare a voce il loro programma al presidente dell'Iri Romano Prodi: una relazione scritta si sarebbe facilmente prestata ad una improvvisa fuga di notizie. Eppure, qualcosa trapela. E promette pesanti sacrifici, anche per l'occupazione. Schisano e Rivero, infatti, hanno trovato una situazione ben peggiore di quella delineata dal precedente amministratore delegato, Giovanni Bisignani. Nel primitivo progetto, poi accantonato, gli esuberanti erano indicati in circa 800 unità. Oggi potrebbero essere almeno il doppio se non addirittura 3.500-4.000 stando ad alcune indiscrezioni. Che ne pensano i sindacati proprio mentre si profila una vertenza molto dura, soprattutto per piloti ed assistenti di volo? «Premessa che non conosco il piano, certe cifre sono indubbiamente preoccupanti», risponde Paolo Brutti, segretario generale della Fil Cgil.

Quindi, date già un giudizio negativo della ricetta Schisano.

No, prima vogliamo vedere le proposte. Tuttavia, se ci presentano un progetto che pur di ottenere un mero riequilibrio finanziario taglia le rotte, riduce la compagnia a vettore regionale, ne accetta la situazione di sotto-capitalizzazione allora non saremo d'accordo.

Si sussurra di «tagli» da lacrime e sangue.

Noi vogliamo rovesciare il discorso. Per valutare il piano non partiremo dagli esuberanti occupazionali ma da dalla presenza di un'azione di sviluppo, di valorizzazione delle risorse disponibili. Il giudizio sugli esiti sociali del progetto e sugli ammortizzatori per affrontarli sarà una conseguenza di ciò, non una premessa.

I conti non sembrano lasciare molto spazio alle grandi ambizioni.

L'Alitalia deve saper fare un discorso complessivo, non guardare soltanto ai propri numeri. Anche il paese deve trarre qualche vantaggio. E mi riferisco in particolare alla politica della flotta e alla dislocazione della struttura di Alitalia sul territorio nazionale.

Eppure, l'integrazione con l'Ati sembra un passaggio obbligato.

Ma non lo smantellamento di Napoli. Anzi, il bacino del Mediterraneo, potenzialmente una grande area commerciale per Alitalia, può rappresentare una notevole occasione per una base aeroportuale al Sud.

Quindi, no al superamento del doppio Ati?

Per niente. Si può andare ad operativi congiunti sia per i piloti, sia per gli assistenti di volo, ad una integrazione maggiore tra Ati ed Alitalia. L'importante è che le strutture di produzione del volo non vengano smantellate. Se poi Alitalia decide di togliere l'etichetta Ati e di sopprimere il posto di amministratore delegato, è una cosa che non mi preoccupa. Anzi, non la trovo affatto una cosa sbagliata.

Chiedete all'Alitalia di farsi carico dei problemi del Sud. Ed il governo?

Non può stare alla finestra. È chiaro che di certe questioni non possono essere lasciate solo sulle spalle del bilancio aziendale. Fa parte di quell'effetto-paese di cui parlavo prima. Ho però l'impressione che i nuovi dirigenti guardino solo a se stessi, al proprio ombelico. Dovrebbero dare anche uno sguardo d'insieme e chiedere al governo e all'Iri i sostegni connessi col ruolo nazionale di Alitalia.

Ma c'è l'Ue che vigila sui governi.

Il caso Air France ha dimostrato che Bruxelles può accettare ricapitalizzazioni e sostegni pubblici se finalizzati al risanamento.

I dipendenti Air France hanno comprato azioni del loro gruppo.

Una formula anche per l'Italia? Il caso Comit ha raffreddato molti miei entusiasmi. L'idea di una partecipazione dei lavoratori al capitale azionario resta valida. Ma viste le regole attuali, rischiano di partecipare solo al parco buoi.

A proposito di dinamismo, vi presentiamo il nostro ultimo acquisto.



C'è un'Assicurazione che ha fatto del dinamismo una filosofia di vita. È INA, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. INA è passato da Ente Pubblico a Società per Azioni e, con il rafforzamento del controllo su Assitalia e l'acquisizione di Fata, è diventato ancora più forte. Un dinamismo in grado di crescere.

IL VALORE DEI FATTI

PRIME

Academy Hall Festa in casa Muppet
v. Stamira, 5
Tel. 442.377.78
Or. 15.00 - 16.50
18.40 - 20.35 - 22.30
L. 10.000

Stello
p. in Lucina, 41
Tel. 6976125
Or. 15.00 - 18.30
18.30 - 22.00
L. 10.000

Gregory
v. Gregorio VII, 180
Tel. 6380660
Or. 16.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 10.000

Multiplex Savoy 2 C'è Kim Novak al telefono
v. Bergamo, 17/25
Tel. 8541498
Or. 16.30 - 17.40
19.20 - 21.00 - 22.30
L. 10.000

Admiral
p. Verbanio, 5
Tel. 854.1195
Or. 16.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 10.000

Excelsior
v. Liszt, 32
Tel. 5910986
Or. 15.00 - 17.00
18.50 - 20.40 - 22.30
L. 10.000

Madison 2
v. Chiebrera, 121
Tel. 5417926
Or. 16.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 10.000

Quirinale
v. Nazionale, 190
Tel. 4882653
Or. 15.30 - 17.45
20.00 - 22.30
L. 6.000

medicre
buono
ottimo

CRITICA
PUBBLICO

medicre
buono
ottimo

medicre
buono
ottimo

medicre buono ottimo

FUORI ROMA

Albano
v. Albano, 13, Tel. 9321339
L. 6.000
Maniaci sentimentali (15-18-20-22)

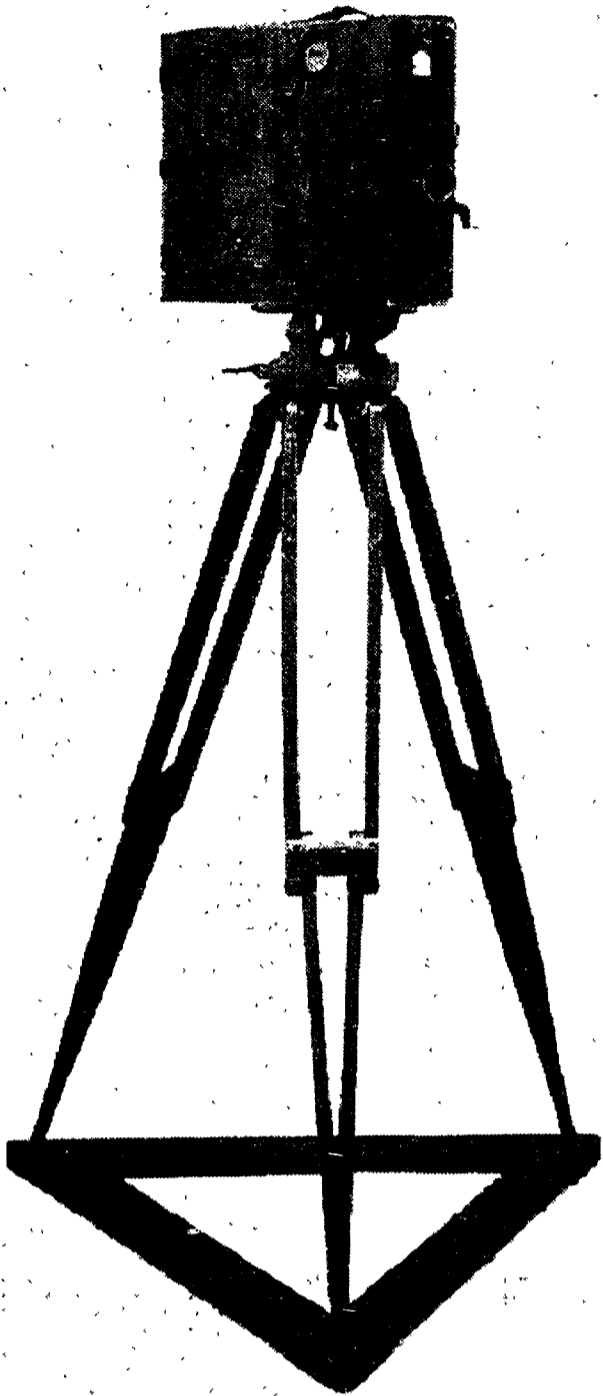
RAGAZZI

ASSOCIAZIONE CULTURALE R.E.M.
(Via Giovanni Castano, 39 - Tel. 2003234)
All'ipodromo delle Capannelle - Via Appia Nuova, 1245 - Ass. cult. REM tutte le giornate festive organizzate: animazione e giochi, spettacoli di burattini, mangiatuco, giocolieri, karaoke, musica; graffiti e aereografo con LoRro e Icoey.

Anteprima per i lettori de l'Unità
MARTEDÌ 10 maggio ore 21 SALA UMBERTO
FESTIVAL DI CANNES 1994 - SELEZIONE UFFICIALE
Il sogno della farfalla
MARCO BELLOCCHIO
con THIERRY BLANC - SIMONA CAVALLARI
NATHALIE BOUTEFUÉ - ROBERTO HERLITZKA
HENRY ARNOLD - ANITA LAURZENZI

CINEMA E NUVOLE. In mostra oggetti-cult, foto, set e scenografie al Centro multimediale

RITAGLI



Cinepresa Ambrosio, degli anni 10. Uno degli oggetti esposti nella mostra



Jennifer Jones e William Holden in «L'Amore è una cosa meravigliosa», 1955. Foto Leonardo Arte

Orari e biglietti

Una mostra davvero su generis, costata qualche miliardo, dicono gli organizzatori. Quasi tutto ciò che vi si trova all'interno è stato prestato dalle più grandi majors cinematografiche: gli abiti, gli oggetti, gli strumenti, le macchine di ripresa. Realizzata dalla «Swatch» la mostra è allestita nella palazzina Montemartini (viale Ostiense 104), il primo edificio d'Europa costruito in

cemento armato. Orari: tutti i giorni 11-21. Venerdì e sabato 11-23. Biglietto: 10.000 lire. Fino al 30 giugno.



Jack Nicholson in «Shining», di Stanley Kubrick, 1980

Ciak, che meraviglia!

Andateci, andate e portateci i vostri figli, i nipoti e gli amici dei vostri amici. Ma assolutamente non perdetevi l'occasione di addentrarvi in uno splendido spettacolo come quello offerto da "Cinema, cento anni di meraviglia". Si tratta di una mostra, un allestimento di set cinematografici, di scenografie, di foto, di locandine, di pupazzi, di amatissimi oggetti cult indossati o appartenuti ai divi della pellicola passata e più recente. Ma è talmente sottile il filo che la separa da un vero evento in movimento, che forse sarebbe più corretto definire questa mostra un percorso in progress dove i temi, le idee e i "topoi" raccontano i memorabili di cento anni di immagini.

Si chiama «Cinema, cento anni di meraviglia» ed è dedicata al compleanno centenario del grande schermo. Una mostra ma non solo: ci sono set, scenografie, i trucchi misteriosi e poi foto, locandine, pupazzi e gli amatissimi oggetti-cult indossati dai divi di tutti i tempi. E non manca le sorprese: attori che coinvolgono il pubblico in scene tratte da «Casablanca» e truccatori pronti a lasciarvi sul collo l'impronta di Dracula...

ADRIANA TERZO

di Elephant man o Edward mani di forbice fino ad arrivare alla Zeta di Zoo (l'immenso caravanserraglio degli animali dello schermo, da Rin Tin Tin sino ai personaggi di animazione) passando attraverso la E di Eros dove semplici serrature permetteranno di sbirciare le immagini più seducenti del grande schermo, la F di Frontiere che vi farà scoprire paesaggi lontani stando comodamente seduti nel vagone di un antico treno dai cui finestrini verranno proiettate indimenticabili sequenze di western. E poi la T di

Tempo, dove in un tunnel semovente il vento vi scompigliherà i capelli e le lancette di tutti gli orologi alle pareti sfrecceranno all'indietro come in un "Ritorno al futuro". Ma non finisce qui. Perché a un certo punto vi troverete in una piccola saletta nella quale si stanno proiettando le comiche di Charlie Chaplin e un pianista accompagna in diretta le immagini. Siamo alla sezione R come Risate e allora ecco la bombetta e il bastoncino di Charlot, il frac di Totò, la paglietta

di Buster Keaton. Scoprirete il "dietro le quinte" del grande cinema dove lo spettatore può diventare protagonista: è qui, alla sezione H come Hollywood, che un gruppo di attori vi coinvolgerà in un ciak di "Casablanca" o di "Viale del Tramonto" mentre un truccatore (e siamo alla V di Violenza) sarà pronto a lasciarvi sul collo l'impronta di un bacio di Dracula. Sullo sfondo, le incredibili e gigantesche macchine scure ormai in disuso che servivano per produrre l'energia elettrica. Insomma, tra una maglietta di James Dean e le scarpe che Sordi e Gassmann indossarono nella "Grande guerra", in un continuo riproporsi di sensazioni, riferimenti, ricordi, allusioni, non vi accorgete che nel frattempo sono passati cento anni. Da quando, cioè, nel lontano 1895, i fratelli Lumiere proiettavano in un caffè parigino "L'arrivo del treno alla stazione", facendo allibire i primi spettatori che lasciarono in gran fretta la sala, temevano che il treno uscisse dallo schermo e li travolgesse.

BREL E BECAUD

Canzoni francesi con le Têtes de Bois

Canzoni come madeleines, basta ascoltarle per evocare un mondo di immagini. vola la Francia di Brasens e di Bécoud, di Ferré e di Brel, riportata sul palco dalle Têtes-de-Bois in versione jazzata. Sei «teste di legno» alla francese ma di schiatta italiana: Andrea Satta (voce), Angelo Pelini (pianoforte), Carlo Amato (contrabbasso), Luca De Carlo (tromba), Giovanni Lo Cascio (batteria) e Rodolfo Maltese (chitarra). Al teatro dell'Orologio stasera e domani alle 21.15.

CONCERTO

Musica del Novecento dedicata all'infanzia

Si conclude oggi alle 11, presso il teatro Dei Satiri, il III ciclo «Microcosmo» dedicato all'«idea dell'infanzia nella musica del Novecento». Il cartellone odierno della manifestazione, promossa dalla cooperativa «La musica», prevede un concerto del Coro Femminile e Piccoli Cantori dell'Aureliano, diretti da Bruna Liguori Valenti con brani di Béla Bartók, Zoltan Kodály, Roberto Gabbiani e Giancarlo Schiaffini.

GITE NEL VERDE

Visite guidate nelle «oasi urbane»

Rimanete in città ma avete voglia di campagna? Approfittate della gita all'«oasi urbana» organizzata dal Wwf (gruppi della II e III Circonscrizione). L'appuntamento è per oggi alle 10 e alle 16 all'Oasi Tevere di fronte al Ministero della Marina (prevista una piccola quota d'ingresso) e a Villa Ada al Casale della «Finanziera» (partecipazione gratuita).

TEATRO

«Intrichi d'amore» a Viterbo

Il capolavoro comico del Tasso, copione rapido e piacevole. Ricco di colpi di scena, è al teatro Unione di Viterbo. Protagonista della parte di Camillo e regista, Riccardo Nannucini. Ieri c'è stata la prima nazionale, si replica oggi alle 16.30.

«Don Felice nei guai» al San Raffaele

ARIANNA FINOS

Al Trullo si ride con la grande Farsa napoletana. Lo spettacolo «Don Felice è nei guai», tratto da «Tutti avvelenati» di Pasquale Petito è infatti di scena stasera al Teatro San Raffaele, per la regia di Enzo ed Emilio La Marca, con gli attori della Compagnia del Vico di Ascoli Piceno. «Spesso - spiega Aldo Giuffrè, che ha curato la supervisione artistica dello spettacolo - gli spettatori, quando si sbelleggiano dalle risa con Totò e Peppino De Filippo, non conoscono i progenitori della grande farsa popolare». Eppure se pochi conoscono i fratelli Petito, certo tutti conoscono Pulcinella. Se è vero infatti che la più celebre maschera partenopea nasce in Francia, è a Napoli che il personaggio si connota, prende vita pulsante. Alla fine del Settecento se ne impadronisce Salvatore Petito, poi l'eredita il figlio Antonio, che conferisce alla maschera quasi una nobiltà borghese, con il risultato che Pulcinella diventa un esilarante critico di quel ceto borghese fiaccato di cui finge di far parte. Suo fratello Pasquale, autore di «Tutti avvelenati» da cui nasce lo spettacolo di stasera, non indossò la maschera, ma fu il primo a privilegiare il personaggio di Felice Scisciamocca, che poi Scarpetta perfezionò e rese famoso. Mentre si osserva questo piccolo gioiello di comicità - conclude Giuffrè - viene da pensare ai «furti» che certi comici cosiddetti «emergenti» vanno compiendo di questi piccoli grandi capolavori di gioiosa allegria.

Con lo spettacolo di stasera, che sarà replicato venerdì, sabato e domenica prossimi, continua il tentativo portato avanti dalla Associazione culturale «Il Cilindro» al Teatro San Raffaele di portare l'arte e lo spettacolo in periferia: musica classica e jazz, danza, teatro e cabaret e probabilmente, dalla prossima estate, anche cinema. Si tratta dell'unico centro all'interno non solo del Trullo, un quartiere che conta ben 40mila abitanti, ma anche di tutte le zone circostanti, Magliana, Corviale. «Ma - tiene a precisare Cormani, che presiede l'associazione - noi vogliamo considerarci un teatro di Roma, di tutta la città, non solo un teatro di quartiere».

FOTOGRAFIA. La danza della Bausch secondo Carbone Pina, immagini di pace

ROSSELLA BATTISTI

Un amor fulmineo, che rapisce testa e sentimenti, è quello che Francesco Carbone ha provato vedendo la danza di Pina Bausch. E il tramite di questa passione è stata la macchina fotografica, fedele complice di Carbone nelle sue «scorriere» a Wuppertal, sede della compagnia e delle creazioni della Bausch. Anno dopo anno, spettacolo dopo spettacolo, è nata una storia di immagini «rubate», la storia di un amore ripercorso per tappe fisse, estraendo dal flusso continuo del movimento il particolare fuggevole, l'istante significativo che possa aiutare chi rivede le foto a ricostruire un profilo.

C'è tanto di Pina in queste immagini, gli incarnati pallidi e l'ombra sfumata di sguardi un po' tristi, i rossi accesi, la cupezza del nero sullo sfondo o la purezza del bianco. Ma si legge anche l'emozione di Carbone nell'avvicinarsi alla danza trasfigurata e umanissima della coreografa tedesca. Immagini sgranate, dove le figure sgusciano via in guizzi di colore. Impalpabili gouaches che fremono contro lo sfondo scuro.

La piccola mostra inaugurata la scorsa settimana presso la libreria Arte San Lorenzo ha un motivo in più per essere visitata: «Gesti di pace» - questo il titolo - è infatti dedicata a Sarajevo, così come l'ultimo lavoro della Bausch, «Tanzabend I», reca impressa nel suo tracciato coreografico la memoria della città martoriata. È stato soprattutto Jan Minarik, danzatore della compagnia, di origine jugoslava, a contribuire a questo triste riferimento. Una meditazione obbligata per tutti, che per gli artisti in particolare, diventa ferita irrimarginabile nel cammino verso l'armonia. Le foto di «Tanzabend I» sono disposte



Omggio a Pina Bausch

Francesco Carbone

sorta di ex voto di mani e piedi in argento. Ma il più delle volte l'allusione è lieve, appena un pizzico nero o un innocente cocodrillo di plastica, gemello di quello che si vede nella foto di scena. Riferimenti analoghi per «Nelken» («Garofani») con colorati fiori sul bordo della cornice. O, come in una silenziosa nota a margine, piccoli rettangoli di cartoncino marmorizzato dove il pennarello bianco «cancellava», più che disegnare, parole e abbozzi di figure.

«Gesti di pace» resterà esposta al pubblico fino all'11 maggio, ore 9-13, 17-20, escluso lunedì mattina e festivi.

IL COMITATO DEI PROGRESSISTI DEL COLLEGIO ROMA 1 invita tutti i cittadini ad un incontro pubblico sul tema "Il Futuro dei Progressisti dopo il voto del 27 marzo" che avrà luogo LUNEDÌ 9 MAGGIO ALLE ORE 19.00 in viale Giotto n. 18.

A.C.E.A. LUNEDÌ 9 MAGGIO 1994 ORE 17.00 si terrà, presso la Sez. P.R.I. di Testaccio in via Ghiberti 28, una ASSEMBLEA - DIBATTITO SU VOTO E PROSPETTIVE intervengono On. Giovanna MELANDRI (Neoeletta Deputata) On. Antonello FALOMI (Neoeletto Senatore)

SALAAM RAGAZZI DELL'OLIVO FONDAZIONE CALZARI - TREBESCHI organizzano presso I.T.I.S. CASTELLI Via Cantore, 9 Brescia MARTEDÌ 10 MAGGIO 1994 ORE 20,45 un dibattito pubblico sul tema: QUALI PROSPETTIVE DI PACE TRA PALESTINA E ISRAELE intervengono - STEFANO CHIARINI - giornalista inviato de "Il Manifesto" - SAMIR AL QARYOUTI - corrispondente in Italia de "Al Quds al Arab" di Londra - GIANCARLO LANNUTI - collaboratore de "l'Unità" - MAURIZIO CHIERICI - inviato del "Corriere della Sera" Per informazioni telefonare ai 3365363-317474

LO SPORT.

Fame di impianti e strutture abbandonate in IV Circoscrizione
Il complesso dell'Iaccp, le piscine dell'ex Gil: martedì incontro col Comune



Il clou è al Foro Italiceo ma guardando oltre la rete c'è l'atletica

In questi giorni Roma è la capitale del tennis mondiale. Oggi pomeriggio al Foro Italiceo verrà giocata la finale femminile degli Internazionali d'Italia. Da domani, invece, prenderanno il via gli Incontri del tabellone maschile. In campo, a parte Edberg e con Stich in forse, scenderanno i migliori tennisti del momento: Pete Sampras e Jim Courier sono fra i più accreditati pretendenti al successo finale. Ogni giorno, da domani a domenica prossima, quando verrà disputata la finale maschile, al botteghino del Foro Italiceo saranno messi in vendita 800 biglietti per assistere agli incontri. Anche l'atletica leggera offre oggi pomeriggio un programma molto interessante. Allo stadio della Farnesina si svolgeranno le gare maschili della seconda giornata della fase regionale dei campionati di società assoluti. In pista, tra gli altri, si cimenteranno negli 800 Giuseppe D'Urso, medaglia d'argento ai Mondiali di Stoccarda dell'estate scorsa, e Andrea Benvenuti, entrambi della Fiamme Azzurre di Roma. Da seguire anche la prova del figlio d'arte Giorgio Finotti (Fiamme Azzurre), impegnato nella sua specialità, i 400 ad ostacoli. Il ritrovo è fissato per le 15. Le gare femminili sono, invece, in programma allo stadio del Marmi. Nel prossimo week end, poi, l'atletica leggera sarà di scena allo stadio delle Terme e alla Farnesina: scenderanno in pista i tesserati delle categorie giovanili per la fase provinciale dei campionati di società. Sono previste due giornate di gare: sabato 14 alle 14,30, il giorno dopo alle 15. Per quanto riguarda il calcio, con la Lodigiani impegnata sia oggi (a Lentini), sia domenica prossima (a Siena) in trasferta, l'appuntamento più interessante è per questa mattina al Flaminio: alle 10,30, per i play off del campionato primavera, si affronteranno Lazio e Inter.

La chiesa «invade» il campo
E la squadra di calcio non sa dove giocare

Martedì prossimo il presidente della IV circoscrizione Santino Picchetti incontrerà l'assessore Gianni Borgna: i due discuteranno del recupero e dell'apertura al pubblico degli impianti, abbandonati ormai da anni, dello Iaccp di Vigne Nuove e dell'ex Gil di viale Adriatico. Intanto, nella Borgata Fidene una piccola squadra di calcio è stata sfrattata dal campo per far posto ad una nuova chiesa e cerca un'area su cui trasferirsi per continuare l'attività.

Se il parroco non ama il basket

A via Valchione, alle spalle della Batteria Nomentana, c'era un «playground», un campo da pallacanestro all'aperto, su cui i ragazzi della zona passavano interi pomeriggi sotto la guida dell'A.S. Valsugana. Poi, però, il Demanio, proprietario di quei pochi metri quadrati di terreno insieme alla Parrocchia del Bambin Gesù e ad un privato, due anni fa presentò al Valsugana un conto spese esorbitante per una piccola squadrina di quartiere. Così il Valsugana si fece da parte e, da un giorno all'altro, i canestri furono smantellati. Colpa del parroco Don Giuseppe, secondo molti giovani della zona, che non avrebbe gradito la presenza del campo accanto alla chiesa. Ora del playground resta solo uno spiazzo d'asfalto desolatamente vuoto - che non serve più a nessuno -, con le linee che delimitavano il campo sbiadite. La IV circoscrizione si è impegnata ad intervenire, ma i tempi si preannunciano lunghi.

monumento allo spreco. Perché?

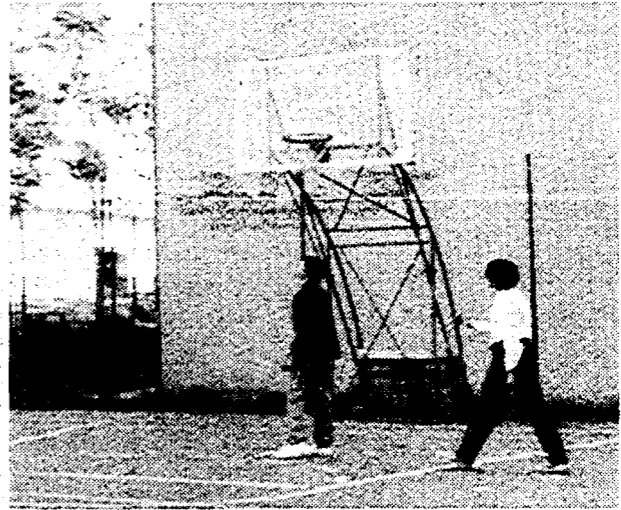
Il Comune, nelle amministrazioni passate, ha rifiutato ripetutamente l'acquisizione della proprietà dell'impianto (offerto gratuitamente) dallo Iaccp per paura di doversi sobbarcare i costi di manutenzione e di gestione. Ma ora la circoscrizione sembra aver trovato una soluzione: il presidente Santino Picchetti martedì chiederà al Comune di entrare in possesso della proprietà. Poi, tramite un bando di concorso, verrà individuata una società sportiva (quindi senza fini di lucro per statuto) che assumerà la gestione, garantendo a proprie spese la realizzazione di un progetto di rivalutazione di questa struttura, che potrebbe costituire un punto di ritrovo importante per i giovani del quartiere. Forse, dopo anni di rimpalli di competenze e di indifferenza degli amministratori, gli abitanti di Vigne Nuove potranno finalmente usufruire di un impianto pubblico decente.

Nell'incontro con Borgna, Picchetti affronterà anche la questione

dell'ex Gil di viale Adriatico. Si tratta di un impianto di proprietà della Regione, dotato di una palestra, appena ristrutturata, e di due piscine (una coperta, l'altra all'aperto) inutilizzate da anni e che quindi necessitano di costosi lavori perché ne venga ripristinato l'uso.

La circoscrizione vuole raggiungere al più presto un'intesa con Comune e Regione per l'apertura al pubblico della palestra (già pronta, anche se i cancelli sono ancora sbarcati), mentre è allo studio una soluzione per il recupero delle due piscine. In questo senso, le possibilità sono due: o reperire attraverso la Regione e il Comune i fondi per i lavori (soluzione improbabile considerato il periodo di crisi), o affidare tutto l'impianto in gestione ad una società sportiva che si assuma l'onere di tutti i costi, con l'aiuto dei finanziamenti del Coni.

Recuperare gli impianti abbandonati della IV circoscrizione vuol dire non solo aprire nuovi spazi per lo sport, ma anche creare nuovi posti di lavoro: a beneficiarne



potrebbero essere i numerosi insegnanti di educazione fisica rimasti a spasso dopo le drastiche riduzioni di cattedra attuate d'ufficio dal ministero della Pubblica Istruzione negli ultimi anni. Diversa, ma pur sempre meritevole di attenzione da parte degli amministratori locali, è la situazione del campo di calcio del Fidene Pandino, piccola società dilettantistica che quest'anno ha conquistato la promozione nel campionato di Eccellenza. Frequentato da centinaia di ragazzi del quartiere, questo impianto - l'unico della zona

- farà presto spazio al cemento: al suo posto verrà edificata una nuova chiesa, con gli annessi locali parrocchiali. La circoscrizione sta cercando di individuare un'area su cui trasferire il campo, ma la soluzione non è facile: i terreni liberi fanno gola ai costruttori. E poi, c'è il problema dei costi, per il quale si spera in un intervento del Coni, poiché né le casse del Comune, né tantomeno quelle del Fidene, sono in grado di coprire le spese.

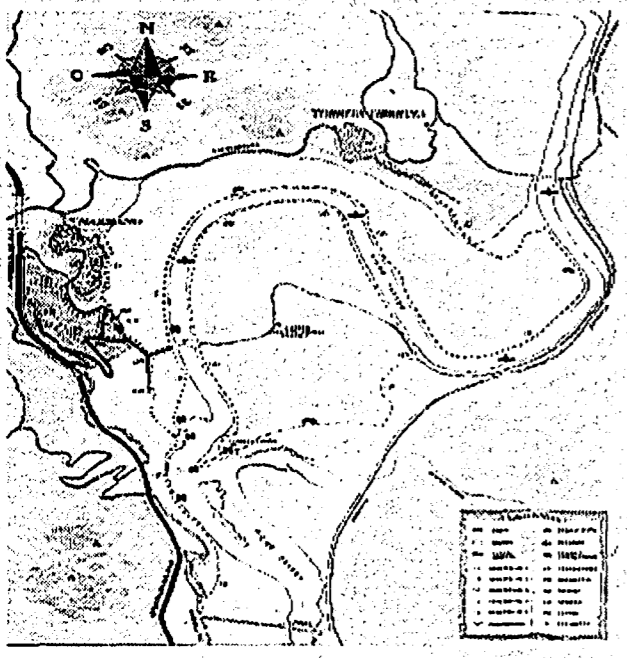
Dopodomani l'incontro con il Comune sperando di mandare in goli il diritto allo sport.

PAOLO FOSCHI
A Vigne Nuove, in via Maria Cesarini, esiste un centro polivalente costruito dall'Istituto autonomo case popolari: nell'urbanizzazione selvaggia della zona hanno trovato miracolosamente spazio un pistino da atletica - con tanto di tribune -, un campo da basket, uno da pallavolo ed un terzo da calcetto.

ricordo del passato. Di sportivi, neanche l'ombra. Per forza, mancano gli spogliatoi e i servizi igienici, non c'è un istruttore nemmeno a pagarli. Qualche topo si vede girare indisturbato per i campi, ma i più assidui frequentatori sono i cani della zona, che qui vengono lasciati correre liberamente (e del loro passaggio rimangono come traccia i maleodoranti escrementi). Strano: nella Roma che lamenta una cronica carenza di impianti, questa struttura inutilizzata da una decina d'anni si erge come sommo

IN CORPORE SANO di NADIA TARANTINI

Frittelle al...pedale



Se avete voglia di saggiare i vostri muscoli, intorpiditi dall'inverno, niente di meglio della bicicletta. Essa infatti agisce come uno stretching continuo, da dosare a piacere, visto che il ritmo, alla pedalata, glielo date voi stesse (o voi stessi). E anche la durata della gita è alla portata vostra, sempre che vi ricordiate di calcolare anche il ritorno - e di tenere presente che le discese, al ritorno, diventano salite. Sembrano consigli degni di monsieur La Palisse, ma in realtà capita spesso, presi dall'entusiasmo per una nuova attività, magari dimenticata da tempo, di buttarvi a corpo morto, e di non riuscire a dosare esattamente le proprie forze. Mi rendo conto che fare una passeggiata in bicicletta, a Roma, può sembrare una follia. (Col traffico?!, con lo smog?!) Di domenica, però, e scegliendo una meta verde non lontano da casa, può essere più facile del previsto. Per itinerari, consigli, e gite sociali vi potete rivolgere alle associazioni di cui vi diamo notizia qui di seguito.

Fiab, e si riunisce il 2° e il 4° venerdì di ogni mese presso la cooperativa «Spazio Comune», via Ostiense 152B dalle 18 alle 20 (tel 578 36 26). Per informazioni: Giovanni (68 64 859), Mimmo (76 96 43 78), Sandro (70 16 102), Tonino (53 76 836).

Piante di salute
Se le due ruote vi portano in aperta campagna, tanto meglio. Se non soffrite d'allergia, avvicinatevi alle splendide acacie, di cui è pieno ogni angolo di Roma e dintorni, e raccoglietene a piene mani i fiori profumati. Con un minimo di pazienza, tornando a casa coronate la gita con un piatto saporito e originale. Frittelle di acacia: prepara-

rate una pastella di media consistenza, con acqua, farina e un pizzico di lievito di birra (oltre ai classici panetti, che hanno una scadenza a breve, ora ci sono delle comode bustine di lievito liofilizzato). Mentre la pastella riposa (coperta da un panno e possibilmente al caldo - tiepido), lavate accuratamente i fiori ed asciugateli (naturalmente...li avrete raccolti in zone di inquinamento minimo), poi liberateli dei rami più duri. Tuffate il resto (in forme e grandezze a vostro gusto) dentro la pastella, e frigate in olio bollente. (Il fritto di vegetali, se cotto rapidamente e ben asciugato, è il più digeribile).

Pappa gratis
E' l'invito della cooperativa Nautia per oggi. In bici (o in automobile, o in treno più bici) potete raggiungere Nazzano, e in particolare la riserva naturale Tevere - Fafra: al parcheggio della riserva c'è l'a-

zienda, che vi ospiterà con un banchetto all'aperto se è bel tempo, e al chiuso se piove. Se riuscite ad arrivare alle 10 di mattina, potrete visitare l'azienda e la riserva, se invece volete dormire, si comincia a mangiare alle 13,30. Come arrivare: con l'autostrada A1, direzione Firenze, uscita di Fiano Romano e poi sulla Tiberina, seguendo le indicazioni per Nazzano e Torrita Tiberina. Traguardo al chilometro 33,700 della Tiberina. A Nazzano, poi, troverete le indicazioni «Festa di Nautia». E' infatti la «Festa per il compleanno» della cara amica Nautia» (informazioni al numero 0765-332731).

Faxfax...fax.
Sono arrivati i primi fax per la rubrica. Grazie. Purtroppo non possiamo dare notizia del «Laboratorio di Arturo», perché la rubrica è settimanale e le iniziative si esauriscono ieri. Tenetene conto! La Cooperativa Bio - Logica e la

Casa dei Diritti Sociali organizzano un corso di salute dal titolo: «Alla ricerca della forma perduta». Il corso comincia il 25 maggio, si terrà tutti i mercoledì per un mese, dalle 18 alle 20 presso l'ex Centrale del Latte in via Principe Amedeo 188 (lezioni teoriche), e proseguirà con quattro uscite nei parchi cittadini, dove si vedrà come godere il verde in città e dove, nel frattempo, vi verranno insegnati facili esercizi per mantenervi in forma. Il corso si avvale della consulenza del professor Ivo Mazzucchelli e di insegnanti di educazione fisica, e costa lire 200.000: alla fine sarà elaborata una dieta personalizzata per ogni partecipante. L'intento dichiarato è di proporre un'alternativa onesta a «ogni sorta di soluzione miracolistica per dimagrire sette chili in sette giorni, essere sempre giovani, avere energia da vendere». Via Farini 62, telefono 47 47 517 - 47 47 981 (dal lunedì al venerdì).

Avvertenza per l'uso.
Cioè che arriva per fax è affidato alla buona fede di chi organizza le iniziative; noi ci fidiamo, ma voglio anche precisare che ciò che è scritto prima, invece, l'ho personalmente sperimentato.

La pianta della riserva Tevere-Fafra. Sopra un campo di basket al Nomentano e (in alto) gli impianti abbandonati Iaccp. Paolo Foschi

Fame di verde, di rispetto e di amore: altri temi dal concorso per le elementari



Cara Roma

I tesori del Perù

I bambini, le bambine guardano noi invece, a volte, non sappiamo vedere. E così poi, a volte, non sappiamo rispondere a quello che ci stanno chiedendo. Spesso sono cose semplici. Se si guarda, si vede la città: più complessa, meno mostruosa di quello che appare. Città da scoprire, dunque, e forse diventa tutto più facile. I temi di oggi riguardano ancora soprattutto l'ambiente, ma sfiorano altre questioni: ad esempio, la necessità del rispetto per le persone, di ogni età, razza e paese. Lo ha scritto Eduardo, che viene da Lima, in Perù e abita a Roma da due anni. Ne ripareremo domenica prossima.

Cip, cip. Sono un uccellino di città conosco Roma come le mie piume...

Cip! Cip! Ecco i miei piccoli che chiamano uno dei due genitori come sempre e allo stesso momento di ogni giorno volo verso il nido e mi accorgo che la mia compagna ha già provveduto a nutrirmi, così io vado a farmi la solita volata dopo aver raggiunto l'antenna del palazzo vicino al mio albero. A proposito vi ho detto chi sono? No, vero? E allora ve lo dico: sono un uccellino di città venite a fare un viaggio con me vi assicuro che conosco Roma come le mie piume. Vi porto ad osservare il simbolo di Roma il Colosseo, prima quando il mio trasvolatore era nato l'Anfiteatro Flavio era splendido ora, però, con lo smog e il tempo sta cadendo, ma non è l'unico anche il Foro Romano non esiste quasi più, insomma Roma avrebbe bisogno di una bella

restaurata. Ora vi porto ai giardini guardate la maggior parte sono tutti devastati dai vandali o hanno ceduto il posto ad alberi di tanti piani. Poi a Roma c'è il problema del sovrappopolamento e a pensare che io ogni notte, sogno Roma in un altro modo volete sapere come? Bene immagino Roma pulita dove le automobili non esistono e i monumenti sono ristrutturati e riportati a nuovo dove i bambini giocano tranquillamente. Io sogno la mia città come un paese dove lo straniero se viene, viene per lavorare e amare e rispettare la città che lo ospita. Oh! È già sera è meglio che mi affretti a tornare al mio nido altrimenti la mia compagna si potrebbe adirare. A presto ragazzi. Ceccarelli Gabriele Scuola «Andrea Boltan»



Marco Bruni/Master Photo

Cittadini del mondo, venite qua vi accoglieremo a braccia aperte

Salve! Sono Chiara una bambina della V A della scuola elementare «Villa Lazzaroni» a Roma Roma!!! Città romantica e piena d'arte! È una stupenda raccolta di monumenti antichi con grandi ed importanti parchi che racchiudono anni di storia. Città che richiama persone da tutte le località d'Europa che dico del mondo intero! Cittadini del mondo, dite che mi sto eccitando un po' troppo io piccola ragazza romana ma venite qua e vedrete se ho ragione! Roma è pronta ad accogliervi a braccia aperte potrete visitare il Colosseo o meglio l'Anfiteatro Flavio simbolo della città antica Castel S. Angelo e i sette colli quelli della famosa leggenda. Bella prospettiva vero? Voi forse direte Ma ci sono milioni di città belle come Roma! Ebbene io vi invito a fare un giro panoramico. Di sicuro anzi al 100% sarete soddisfatti e il miraggio romano vi resterà negli occhi e nella mente per sempre e vi farà provare un irresistibile desiderio di tornare a vivere l'atmosfera di Roma. Sono convinta che ciò può accadere perché io non me ne andrei da qui per tutto l'oro del mondo e se ne fossi costretta ci tornerei almeno ogni settimana ogni giorno! Tornerei per vedere il Tevere attraverso tutti i ponti. Tornerei ad ammirare le bellezze dei musei e gli stupendi e magici tramonti che solo Roma ha. La sua atmosfera è unica e rara e sembra avvolgerci come un morbido e caldo abbraccio. Volete tuffarvi nell'arte e sentirvi travolti dalla cultura? Volete vedere una città piena di colori? Volete vedere i tramonti!!!

carrozzella come ai tempi antichi? Se la risposta è affermativa (e sarà certo così) venite e non vi dimenticherete mai Roma. Ma ora che i cittadini del mondo non possono sentirsi vorrei dire due paroline all'orecchio del sindaco. Io ho fatto del mio meglio per convincere tutti a venire a conoscere la nostra città ma prima che arrivino non sarebbe il caso di migliorare un po' qualche «piccolo particolare». Andiamoci a fare un bel giro su uno dei ponti del biondo Tevere che sembra si sia fatto la tuta perché non è più tanto biondo! Sarebbe proprio il caso di convincere tutti i cittadini a non «porcare» e dovremo aiutare i topi a fare i bagagli e a trovarsi una «casetta» meno importante come il Tevere. In quanto alla passeggiata in carrozzella cosa dire? I turisti la dovrebbero fare con le maschere anti-gas per non tornare con la faccia nera di smog. Ah, e i monumenti? Forse sarebbe il caso di non trascurarli altrimenti «rolleranno a pezzi»!!! E allora? Bisogna dare il via a tanti allegri colorati autobus elettrici che creino una festosa e «profumata» invasione. E su di loro tutti felici turisti e cittadini, con il naso schiacciato sui vetri (finalmente puliti) a guardare il panorama in santa pace. Bisognerebbe poi caro il mio sindaco fare un appello a tutti i cittadini. Oltre ad accogliere bene i turisti accogliere bene anche gli extracomunitari, che cercano in Roma un po' di tranquillità e di protezione. Che ne dice sindaco? Allora, ci mettiamo all'opera? Io mi sono già rimboccata le maniche! Chiara Alvernini Classe V A - Scuola elementare Villa Lazzaroni

Dal latte alla mucca

Vengo da un continente lontano non cambierei, la città mi piace così

Io vengo da un continente lontano dall'America latina il mio paese è il Perù e vengo dalla capitale Lima. Sono qui a Roma da un anno e otto mesi abito vicino al Parco degli Acquedotti. In tutto questo tempo io ho visitato i suoi monumenti e musei: ho visto dall'alto dalla Cupola di San Pietro il suo panorama ho visto e visitato le strade più eleganti e importanti il Colosseo Castel Sant'Angelo e diversi luoghi che attirano tanti turisti e sono sempre affollati. In questi posti ho visto persone riprendere e fotografare per portare a casa il ricordo di quanto hanno visto in questa città famosa per i suoi monumenti antichi e moderni. «Roma è la città eterna» ed io non voglio proprio cambiarla perché mi piace così

desidero però che fosse più pulita e che i Romani rispettassero di più la loro città le strade, i giardini, i monumenti e soprattutto le persone tutti di ogni età di ogni paese e di ogni razza. Bisognerebbe fare qualcosa per eliminare lo smog che sta danneggiando i monumenti che fanno di Roma una della città più importanti del mondo non fare i palazzi troppo «appiccicati» in modo che quando uno esce può vedere il sole e il cielo che risplendono e si possa respirare aria pura e non lo smog che danneggia il nostro organismo vitale. Pismape Vallejos Eduardo nato a Lima - Perù (Scuola elementare Salvo D'Acquisto)

I «corridoi biologici»

GINALDA CARATI

La città è gigantesca più di tre milioni di persone la abitano ogni giorno è raggiunta da centinaia di migliaia di pendolari, attività di ogni tipo si intrecciano tra rumori, traffico luci ed è attraversata da lunghi corridoi verdi dove una gran varietà di specie vegetali ed animali si riambientano si adattano si moltiplicano. Vivono. Una metropoli descritta così uguale e diversa da quello che comunemente ci rappresentiamo appare attraente, ricca suggestiva e incredibile. Ma non è fantascienza è Roma. Vediamo in realtà anche se vengono chiamati «confidenzialmente» corridoi verdi o corridoi biologici la loro forma è a cuneo sono ven e propri passaggi attraverso i quali piante ed animali praticamente congiungono la campagna aperta al cuore di Roma. I principali sono quattro. Uno molto visibile anche semplicemente osservando una pianta della città, si trova nella zona sud orientale. Parte dall'Appia antica tocca il Parco della Caffarella e arriva senza grossi sbarramenti di cemento o di infrastrutture fino alle Terme di Caracalla e al Colosseo. Il secondo è costituito dalla valle del Tevere, sia a sud che a nord della città. Il terzo parte dalla Valle dei Casali tocca le zone della Bravetta e della Pisana penetra

fino a Villa Pamphili e trova una continuità con il Orto botanico e con il Lungo Tevere. Un quarto cuneo riguarda la zona nord occidentale dal parco di Vejo attraversa l'Insugherata poi l'Acqua traversa raggiunge il Tevere e si ricollega a Villa Ada. A raccontare la storia dei corridoi verdi di Roma è il dottor Bruno Cignini zoologo del Comune esperto in fauna urbana che da un decennio si occupa di questa problematica i suoi studi erano finalizzati a definire la presenza di specie animali in città chilometro quadrato per chilometro quadrato contemporaneamente un gruppo di botanici era al lavoro sulla flora di Roma i risultati hanno mostrato una evidente coincidenza. La più alta ricchezza di specie sia animali che vegetali è concentrata nei corridoi che costituiscono dunque un prezioso accumulo di qualità ambientale in città. Due cifre possono essere indicative la ricerca sulla flora ha individuato oltre 1300 specie e nell'atlante ornitologico che sarà pubblicato dal Comune alla fine del 1994 risultano 74 specie di uccelli che attualmente nidificano a Roma. «Un esempio importante» spiega il Dottor Cignini «è quello dei gheppi a Roma vivono venti coppie di questi piccoli falchi. E il numero più alto mai rilevato in ambiente urbano in Italia ed il fatto che animali predatori che stanno nel punto più elevato della catena alimentare possano nidificare in città testimonia indirettamente anche dell'ampiezza delle specie «preda» presenti. Il fenomeno dei corridoi verdi urbani non è molto diffuso a Roma è dovuto alla struttura radiale dell'urbanizzazione e all'elemento di «involontaria» tutela dell'ambiente derivante da secoli di conservazione archeologica. «È importante che i corridoi vengano salvaguardati» spiega Bruno Cignini «perché sono la componente dell'ecosistema urbano che garantisce lo scambio biocenotico cioè la possibilità di convivenza dei diversi organismi viventi umani animali vegetali. In Inghilterra ad esempio l'esistenza di direttrici di questo tipo viene incentivata attraverso la creazione di giardini naturali. Ma soprattutto possono essere una grande occasione per i bambini di città che a volte fanno fatica anche a capire che collegamento c'è tra la scatola del latte e la mucca per loro è importante ogni stimolo che possa aiutare ad osservare sapere capire e dunque rispettare»

Per qualche istante mamma e io dimentichiamo il traffico e lo smog

Sono un bambino di dieci anni sono nato a Roma e amo profondamente la mia città. Abito in periferia nella zona Tiburtina e poiché mia madre lavora in centro stonco frequento la scuola «Emanuele Ruspoli» che si trova fra Via del Corso e Via del Babuino. Nonostante tutti i sacrifici per andare a scuola sono contento della scelta di mia madre perché mi dà l'opportunità di vedere la zona più bella di Roma. Per andare a scuola uso tutte le mattine la metropolitana ma qui iniziano i problemi che poi sono quelli di tutti coloro che in questa città si spostano con i mezzi pubblici. Infatti per andare alla stazione della Metro più vicina a casa nostra usiamo la macchina ed è sempre più difficile trovare un parcheggio. Arrivati ai treni la pensilina è sempre molto affollata e quando la Metro arriva per entrare ci si danno le spinte e poi quando siamo dentro non si riesce a respirare perché tutti stanno stretti e manca l'aria. Quando siamo troppo stanchi o fa freddo e piove mia madre decide di andare a scuola in macchina e alle volte, quando siamo fortunati ed è presto parcheggiamo al Pincio. Per arrivare a scuola facciamo una bella passeggiata da lì si può ammirare tutta Roma con i suoi monumenti stupendi e i palazzi d'epoca e soprattutto sembra di respirare un'aria diversa

Per qualche istante mamma ed io dimentichiamo i rumori del traffico la puzza di smog e le strade sporche ed io che sono un appassionato di archeologia mi diverto a riconoscere i vari monumenti. Quello che preferisco è il Colosseo che è certamente il simbolo di Roma. Spesso durante l'estate mia madre ed io andiamo come i turisti a visitare i monumenti portandoci dietro alcuni dei miei libri e guide di Roma che mi faccio regalare per ogni festa (ne ho tantissimi). Quello che più mi rattrista è vedere che nonostante si parli spesso di «Roma pulita» la mia città è molto sporca. Io vorrei vederla sempre pulita con gli alberi nei viali che con i loro fiori profumino l'aria e con il cinguetto degli uccelli che non venga coperto dal rumore del traffico. Negli ultimi tempi il nuovo sindaco Francesco Rutelli che è romano e ama molto Roma ha organizzato manifestazioni culturali nei luoghi archeologici per far riscoprire agli abitanti le bellezze di questa città. Questo credo che sia una buona idea perché conoscendo meglio Roma non si può fare a meno di amarla e quindi rispettarla mantenendo più pulita e rendendo più vivibile una delle città più belle ed antiche del mondo che migliaia di turisti ogni anno ci invidiano. Valerio Principessa (Scuola «Emanuele Ruspoli»)

Un giovane falco ritrovato dai vigili su un terrazzo a Tor Bella Monaca. Giorgio Kacciaturo Master Photo



Italiani a rischio? Non siamo un paese-fortezza

SALVATORE VECA

IN QUESTI ultimi anni di fine secolo, alle soglie del terzo millennio, sembra che massima sia l'attenzione fra due prospettive, due punti di vista, due modi di guardare ai nostri dilemmi. Uno è, per dir così, *locale*: mette a fuoco quanto fa problema entro il nostro contesto, entro l'angolo di mondo in cui c'è accaduto di avere con molti altri uomini e donne una vita in comune da vivere. L'altro è *globale*: ci impegna a estendere lo sguardo e superare i confini della parte ricca del pianeta, oltre i quali v'è una parte maledettamente più vasta della nostra. La questione è che, mentre possiamo dire cose più o meno sensate e ragionevoli a proposito dell'una o dell'altra parte, se congiungiamo le nostre tesi tenendo conto di entrambe, assumendo la responsabilità semplicemente umana di coequilibrare il pianeta, incappiamo spesso e volentieri in una serie di paradossi. Questo è, forse, un destino che ci accompagna inesorabilmente quando siamo alle prese con le maggiori sfide di questa fine di secolo.

La ragionevolezza entro un contesto sembra convertirsi in banalità o paradosso se è estesa al di là dei confini dell'angolo di mondo in cui ci impegniamo in descrizioni, previsioni e valutazioni. I filosofi parlano in proposito della opposizione fra contestualismo e universalismo, fra le ragioni che abbiamo in quanto partner di una tradizione e di una forma di vita, di una cultura e quelle che, al tempo stesso, abbiamo in quanto partner della comunità semplicemente umana, ragioni che attraversano i confini, le tradizioni, le culture e le differenti forme di vita. Tuttavia, non c'è bisogno di nutrire una deferenza sicuramente eccessiva per la filosofia per rendersi conto della tensione locale-globale fin de siècle: basta prendere sul serio la demografia. Uno studioso autorevole come Antonio Golini ha detto a chiare lettere, riferendosi all'Italia, che se l'implosione demografica dovesse proseguire, «se le cose non muteranno, nel giro di 60 anni, lo spazio di due generazioni, passeremo da 6 bambini a 3,5 e poi meno ancora, fino ad arrivare all'estinzione». La questione non riguarda solo noi: il decremento demografico investe l'Europa intera, a partire dalla Spagna, il paese che sembra più a rischio. Golini ha aggiunto che la sua affermazione vale come una provocazione, per richiamare l'attenzione sul decremento demografico della parte ricca del mondo. «Un problema che è indubbiamente molto meno drammatico da affrontare rispetto all'esplosione della popolazione di molti paesi in via di sviluppo, ma che potrebbe avere conseguenze catastrofiche, nell'ipotesi che la fertilità resti a lungo su questi livelli».

Gli ha fatto eco Jacques Vallin, direttore del centro francese di studi sulla popolazione e lo sviluppo. Il punto sembra essere, nel contesto locale, il seguente: nell'angolo ricco del mondo bisogna fare più figli. Se non li facciamo, come potremo pensare di avere un futuro? L'idea che la grande migrazione di fine secolo dalla parte del mondo che, all'inverso, fa troppi figli, possa «riempire i vuoti» è valutata da Golini come «per lo meno cinica». Stimolo troppo Golini per ritenere che questa valutazione sia debitrice nei confronti di una prospettiva etnocentrica, che ritiene l'apertura responsabile ai «nuovi entranti» e la convivenza di tradizioni e culture differenti una catastrofe. Il punto è che la provocazione della demografia ci mette di fronte al paradosso generato dalla tensione fra il punto di vista locale e quello globale. L'esplosione demografica della parte povera del pianeta è un problema drammatico, una sfida globale: basta considerare le proiezioni dell'Onu che, anche nelle versioni ottimistiche, stimano fra sessant'anni circa una popolazione di 10 miliardi di coequilibrati del pianeta. Ora, il punto è che *loro* dovrebbero fare meno figli (cosa che io ritengo semplicemente ragionevole) e *noi* dovremmo,

SEGUE A PAGINA 5

Il celebre dipinto è in buone condizioni. Era stato rubato lo scorso febbraio

Ritrovato «L'urlo» di Munch

OSLO. La polizia norvegese ha annunciato ieri di aver recuperato in buone condizioni *L'urlo* di Edward Munch, il celebre quadro rubato alla galleria d'arte nazionale di Oslo il 12 febbraio scorso, alla vigilia dell'apertura delle Olimpiadi di Lillehammer. Tre persone sono state arrestate. Nelle ultime due settimane, grazie a soffiati di misteriosi confidenti, la polizia aveva gradualmente rinvenuto, in diversi quartieri alla periferia di Oslo tutti i pezzi della cornice della tela. I ritrovamenti erano stati interpretati



come un segnale di disponibilità alla trattativa da parte degli autori del clamoroso furto. Il primo pezzo di cornice era stato ritrovato grazie ad una telefonata anonima arrivata ad un quotidiano locale. Il furto del celebre quadro, simbolo dell'arte norvegese e ancor di più, simbolo dell'angoscia, e come tale adottato in migliaia di illustrazioni, era rimasto un mistero. In un primo tempo, il furto era stato rivendicato da un gruppo antiabortista norvegese, che chiedeva la diffusione in televisione di un filmato arta-

borista. Successivamente era arrivata anche una richiesta di riscatto di otto milioni di corone (circa un miliardo e mezzo). Il *grido* era stato rubato in un modo quanto meno insolito. I ladri si erano serviti di una scala per raggiungere il primo piano della Galleria d'arte nazionale, e senza nessun problema si erano impadroniti del dipinto. La loro performance era stata addirittura ripresa da una cinepresa del sistema dell'allarme del museo, ma quando era giunta la polizia, dieci minuti dopo, i ladri se ne erano già tranquillamente andati con il dipinto.

Quelli del 12 maggio

*Bufalini, Cossiga,
Aglietta, Tornabuoni,
sulla vittoria del '74*

ALLE PAGG. 2 e 3



Abbado a Torino Lingotto ok, Scala ancora sotto accusa

L'Auditorium del Lingotto di Torino è stato inaugurato con uno straordinario concerto in cui i Berliner, diretti da Claudio Abbado, hanno eseguito la Nona di Mahler. Ma purtroppo, anche in questa occasione, sono proseguite le polemiche fra Abbado e la Scala, accusata dal maestro di essere «menzognera». Domani la replica di Fontana.

RUBENS TEDESCHI A PAGINA 7

Oggi è serie B Con il Padova il Venezia sogna la A

Venezia spera nei miracoli e comincia contro il Padova il rush finale del campionato di serie B. Cinque partite alla fine del torneo, quattro sconfitte dirette per conquistare una promozione che rincorre da ventisette anni. Dalla trentaquattresima giornata potrebbero arrivare i primi verdetti: la Fiorentina cerca contro l'Ascoli la matematica conquista della serie A.

A. GAIARDONI, M. SARTORI A PAGINA 10

Lunedì 9 maggio
con **I'Unità**
l'album completo
del campionato di calcio
1965/66



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con **I'Unità**.

Ma che album è se manca la Lazio?

CHE COLPO mancino! Solo un direttore juventino poteva avere la crudele idea di iniziare la pubblicazione degli album della grande raccolta di figurine dei calciatori, iniziando proprio con la stagione 1961-62. Vi spiego perché. Perché grande è stata la mia delusione, non avendo più memoria calcistica di quegli anni, nell'andare a cercare per prima cosa la mia squadra, la Lazio, e nel non averla trovata. Dite la verità, tutti avete fatto così. Allora ho preso a sfogliare freneticamente l'album alla ricerca delle figurine dei miei calciatori, avanti e di dietro e non trovarne traccia. Ho pensato smarrito: «Ma come... eravamo in B?». Un leggero sudorino freddo mi ha percorso la schiena. Maledizione, iniziano a pubblicare proprio da quest'anno che siamo in B... Se cominciava dal 1958 il c'eravamo, anzi abbiamo pure vinto una Coppa Italia! Questo non me lo dovevate fare! Vabbè, pazienza, ho ingoiato il boccone amaro, gli stottò ed ho aspettato il numero

ENRICO MONTESANO

successivo. Dico il ci siamo di sicuro! E invece ancora niente. E no! Questo è troppo, qui si vuole inferire! Ma quando arrivano le figurine dei miei eroi?

Come li ho amati, mi ricordo quando da ragazzino, incontravo i miei compagni in strada e ciascuno di noi cavava di tasca un mazzetto di figurine legate da un elastico eppoi si faceva a scambio. Io, nato in un quartiere popolare giallorosso come la Garbatella, trovavo difficoltà a scambiare le mie con quelle degli altri. Me ne chiedevano tre in cambio di una, perché ero della Lazio. Questo mi dava però una grinta ancora maggiore, sempre più biancazzurro! Poi sbandieravo ai quattro venti che noi siamo un'antica e gloriosa società nata nel 1900, quando la Roma ancora non c'era, noi facevamo già con la Juve e vincevamo pure! Capito caro direttore? I vecchi romani erano laziali! La mitica Lazio dei primi del Nove-

cento quando vinceva anche tre incontri consecutivi nella stessa giornata. Macché, fiato sprecato, gli amici del bar per farmi stare zitto minacciavano di farmi pagare le consumazioni, ed io scarso di fondi ammutolivo. L'unico che mi sosteneva era il lattaiolo, laziale sfegatato, con le serrande del negozio perennemente dipinte di giallorosso. Lui sistematicamente le riverniciava sempre. Ma dopo il derby se le ritrovava di nuovo pittate di giallorosso. Finché un giorno non si scoccò e le lasciò così. Ma una famosa domenica quando il derby lo vincemmo noi, ci organizzammo e le saracinesche di tutti i negozi vicini il lunedì mattina brillavano di una smagliante vernice biancocciale!

Ma sto parlando ormai degli anni Settanta! Quanto dovrò aspettare ancora per vedere gli album di quegli anni? Comunque nel terzo finalmente eravamo presenti. Che piacere ve-

dere Eugenio Fascetti, mezzala, che sarà poi nostro allenatore in un momento assai critico, però che bravo! E Governato, detto il professore? Eppoi Carosi, anche lui allenatore, Bagni, Mari, il nostro portiere Cei. Riguardandoli uno ad uno mi è ritornata nella memoria la cantilena che recitavo, quando prima dello scambio di figurine ce le sfogliavamo velocemente: «Ce l'ho, ce l'ho, ce l'ho, me manca, ce l'ho, me manca, me manca...».

Caro direttore... quanto m'hai fatto aspettare... ma sono contento, anche perché finalmente ho l'album finito. Dopo trent'anni. Hai capito sti Panini? So' che dovrò soffrire ancora per qualche settimana, perché negli anni a venire subiremo di nuovo la B, ma ti prego di una cosa, quando pubblicherete il campionato 1973-1974... pubblicalo per due settimane, in omaggio a Re Cecconi e Maestrelli, sono sicuro che le copie non ti basteranno! Perché quella Lazio ancora vola, vola in alto nel cielo e nei nostri cuori biancazzurri, che sono tanti!

Cronistoria di una vittoria



Giugno 1946. Dopo il referendum istituzionale e la proclamazione della Repubblica iniziano i lavori della Costituente. L'articolo 29 della Costituzione, che riconosce «i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio», non enuncia, grazie a un compromesso, il principio della indissolubilità del matrimonio, così come avrebbe voluto la Democrazia cristiana.

1963-1964. La Direzione del Pci e l'Istituto Gramsci affrontano il tema del divorzio, sollevato in Parlamento attraverso un progetto di legge socialista.

1965. La V conferenza delle donne comuniste pone con forza la questione del divorzio.

1966. I radicali, non ancora presenti con una rappresentanza parlamentare, fondano la Lega italiana per il divorzio.

Maggio 1970. Il parlamento approva le norme che regolano il referendum abrogativo. L'Istituto del referendum è previsto dalla Costituzione repubblicana ma nella cultura politica del dopoguerra prevale un atteggiamento di diffidenza. La legge viene ora, invece, rapidamente approvata in previsione di un suo uso contro la legge Fortuna-Baslini.

1° dicembre 1970. Viene approvata la legge Fortuna-Baslini (frutto dell'unificazione di due progetti, l'uno presentato da Psi e Pci, l'altro liberale e di alcune modifiche restrittive proposte da Giovanni Leone).

28 dicembre 1970. Viene depositata la prima sentenza di divorzio nella causa Cappi-Benassi.

28 marzo 1971. Paolo VI pubblica «motu proprio» la lettera apostolica «Causas matrimoniales» con cui stabiliva procedure più rapide per i processi matrimoniali davanti ai tribunali ecclesiastici.

Giugno 1971. Il Comitato per il referendum abrogativo della legge sul divorzio diretto da Gabriele Lombardi consegna alla cassazione 1.370.134 firme. La Democrazia cristiana non si è formalmente impegnata nella raccolta ma, significativamente, fra i firmatari della richiesta di referendum c'è il segretario del partito, Arnaldo Forlani.

PAOLO BUFALINI. I tentativi di salvare la legge, le trattative, fino al 59% di «No»

«Cercammo l'accordo e la Dc si oppose»

PAOLO BUFALINI

Nel 1973, appressandoci ormai alla stretta del referendum abrogativo della legge del divorzio, nel corso dei tentativi di arrivare ad un accordo che modificasse la legge, qualcuno mi disse: «Vai a parlare con Nenni!». Nell'ultimo periodo della vita di Nenni, io avevo stabilito con lui un rapporto che, per riguardo della sua personalità, non chiamerei amichevole, ma certamente affettuoso. Andai dunque a trovarlo a casa sua a piazza Adriana: ed egli mi disse: «Io so bene che nel vostro tentativo di trovare un accordo con la Dc sul divorzio, per evitare lo scontro del referendum, che dividerebbe masse popolari su un terreno anche religioso, voi non fate pura tattica, ma vi ispirate alla strategia di Togliatti. Questa strategia, però, io non la condivido, perché quel potere temporale che è là (e dall'alto dove eravamo mi indicava il cappellone di S. Pietro) ha fatto sempre ostacolo al progresso del nostro paese. Pertanto io, - concluse Nenni - nel Comitato centrale del mio partito voterò contro; ma mi limiterò a questo, e non farò nulla per ostacolare l'attuazione di un eventuale accordo». Era un impegno importante, che tuttavia non bastò a tranquillizzare Fanfani.

In effetti noi, Pci, eravamo stati tra i promotori della legge sul divorzio che fu approvata nell'estate del 1970 alla Camera dei Deputati. Era una legge buona, equilibrata, ispirata a due principi ed esigenze. Il valore per la società della stabilità della famiglia, integrato dalla possibilità del divorzio quando una famiglia fosse già irrimediabilmente rotta e si dovesse ristabilire un ordine giuridico e sociale, nell'interesse di tutti, a cominciare da quello dei figli. L'essenziale valore, nell'introduzione in Italia dell'istituto del divorzio, dell'unità di forze democratiche laiche e cattoliche. Quando, però, la legge passò in Senato per la seconda lettura risultò subito chiaro che, sia pure per un numero limitato di voti, prevalendo il fronte antidivorzista, la legge non sarebbe passata. Fu allora che io stesso, su indicazione della segreteria del partito e in pieno accordo con Enrico Berlinguer - col

quale collaborai strettamente nel corso della lunga battaglia tra il '70 e il '74 - andai innanzitutto a parlare con il segretario del Psi, compagno Giacomo Mancini e poi con il presidente, compagno De Martino. Ci trovammo d'accordo. Si arrivò così, d'intesa con altre forze laiche divorziste, ad un accordo con il segretario della Dc, Forlani, in base al quale fu costituita in Senato una commissione presieduta dal senatore Giovanni Leone, con lo scopo di concordare delle modifiche da apportare alla legge. Ricordo che allora insorse un contrasto tra noi e Pannella, il quale chiedeva che tutte le votazioni in Senato sugli emendamenti e sulla legge venissero fatte a scrutinio palese. Ciò voleva dire fare affossare la legge, che invece, con voti segreti, passò con buona maggioranza. Di lì a pochi mesi, però, fu lanciato il referendum per l'abolizione della legge. Lo stesso Forlani aveva finito col firmare la richiesta del referendum. Era avvenuto che, approvata la legge, la Dc era stata investita, nei quartieri delle città, nei comuni di provincia, da una vasta ondata di attacchi da destra, di ispirazione clericale o clerico-fascista. E a queste pressioni la Dc aveva ceduto.

Fu allora che io stesso in un discorso pubblico proposi che si cercasse di evitare il referendum, attraverso un accordo che consentisse di modificare la legge, migliorandola, senza intaccarne i principi, ma rendendola più efficace nella difesa del coniuge socialmente più debole e degli interessi dei figli. Questa proposta suscitò una larga eco e un ampio consenso anche in una parte del mondo cattolico. Forlani incaricò Francesco Cossiga di studiare con me e con i rappresentanti delle altre forze politiche le correzioni che si potevano apportare alla legge. Nel 1973 - dopo che fu rovesciato, per nostra iniziativa, il governo di centro destra Andreotti-Malagodi - Fanfani divenne nuovo segretario della Dc e confermò a Cossiga l'incarico di dotto e cortese ambasciatore in partibus infidelium (presso i comunisti e i laici).

In tutti quegli anni noi conducevamo nel paese una campagna di chiarificazione e di dibattito ap-

profondito ed elevato: con seminari dei dirigenti, con comizi in tutto il paese, con continui interventi sulla stampa e in tv.

Le trattative furono condotte anche con la Conferenza episcopale (con il presidente, cardinale Poma di Bologna, e il Segretario, mons. Bartoletti); con la Segreteria di Stato Vaticana, attraverso la mediazione dell'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Gianfranco Pompei (di cui è uscito ora, fresco di stampa, un interessante volume dedicato a questo argomento).

I nostri scopi furono sempre chiaramente dichiarati. Salvare la legge del divorzio, facendo il possibile per evitare il referendum abrogativo, che avrebbe introdotto nel paese un contrasto in una materia delicata, coinvolgente non solo costumi e sentimenti popolari, ampi e profondi, ma anche i rapporti con masse cattoliche e con la stessa Chiesa. Qualora ciò non fosse riuscito, tutta la nostra politica e la nostra azione sarebbero valse a sollecitare e a promuovere un vasto orientamento di massa, e una esortazione ed anche un consenso in ampi strati del mondo cattolico, e della stessa gerarchia ecclesiastica; e in tal modo avrebbero creato le condizioni per una vittoria non di stretta misura, ma di larga maggioranza e quindi di un ampio consenso popolare unitario.

La grande vittoria del divorzio (59%) allargò i confini della democrazia e del progresso dell'Italia; esaltò la funzione nazionale democratica e unitaria del nostro partito, che nel promuovere l'azione convergente di tante forze diverse e tra loro lontane, aveva sollecitato la chiara manifestazione della particolare identità di ciascuna di esse. Aprì la strada alla grande avanzata del nostro partito nelle elezioni amministrative del '75 e in quelle politiche del '76.

Resta la domanda: perché la Dc - incoraggiata da una parte particolarmente chiusa della gerarchia ecclesiastica italiana - rifiutò le limpide, leali e tanto comprensive proposte dei comunisti e dello schieramento divorzista laico? C'è qui un problema centrale per la democrazia italiana e per la sua prospettiva.

Referendum



La rivoluzione, per qualche verso inconsapevole, che l'Italia andava vivendo in quei giorni di primavera di venti anni fa servì anche a raggiungere un obiettivo fino ad allora impensabile: tutti i giornali, piccoli e grandi, tranne poche eccezioni, si schierarono in difesa di una legge di civiltà, il cui significato andava ben oltre la difesa del divorzio. Nella memoria di chi fa informazione resta significativa la posizione assunta da *Il Messaggero* che si schierò decisamente per il «no» ribaltando completamente quelle che erano state le posizioni fin lì assunte dal giornale. *Il Messaggero* diretto da Perrone, dunque, in prima linea. Ma non solo. Proviamo allora a «rileggere» quei giorni con l'aiuto di Lietta Tornabuoni de *La Stampa*, una giornalista nota e già allora attenta alle vicende della società italiana.

Facciamo un salto indietro di venti anni. Come ricordi quei giorni che tu hai vissuto sul campo svolgendo il tuo lavoro?

È stata forse quella la prima volta in cui i giornali dell'industria come *Il Corriere della Sera* o *La Stampa* (Repubblica non c'era ancora) decisero la loro linea non per un problema partitico o politico. Piuttosto assunsero un atteggiamento di carattere civile, di adeguamento dell'Italia agli standard europei. Prendiamo *La Stampa* di quei gior-

L'INTERVISTA. Lietta Tornabuoni: «Per la prima volta giornali grandi e piccoli si sentirono liberi»

«La stampa si schierò, ma capì dopo la gente»

MARCELLA CIARNELLI

ni. Il fondo del mio giornale la domenica del voto era intitolato «Un popolo che sceglie» ed il grande titolo d'apertura diceva: «Oggi si vota per il divorzio, non si vota per un partito». In tutte le altre titolazioni si parlava del divorzio come di una riforma civile, convalidata da una lunga esperienza, ed in altri pezzi si spiegava, così come in un articolo di Guido Piovene, perché bisognava votare «no». C'era anche un appello di Saragat in questo senso. Il giorno dopo a tutta testata *La Stampa* affermava: «L'Italia è un paese moderno. Vince il no, il divorzio resta». L'articolo di Carlo Casalegno in prima pagina significativamente aveva il titolo: «Fine della Vandea». Per quanto mi riguarda avevo fatto dei reportage di preparazione in tutto il Paese, ero andata in giro per l'Italia, avevo fatto un servizio sui primi risultati della legge. La cosa buffa che ricordo è un titolo su un mio pezzo che più che al conte-

nuto era ispirato dal desiderio del titolista: «La famiglia ha resistito». L'autore si tradì facendo capire che per lui il divorzio era una rovina per la famiglia. Fu l'unico, piccolo, incidente di percorso.

I giornali, così compatti, non rispecchiavano però la campagna elettorale accanita che invece era in atto nel Paese.

Questo è vero. Di quello scontro tra opposte posizioni ricordo anche iniziative grottesche come quella di «Rosati», nota pasticceria di Piazza del Popolo a Roma, dove il pasticciere diede sfogo alla fantasia preparando dei dolci ricoperti di glassa bianca o di cioccolato. Su un tipo c'era scritto «sì sull'altro «no». Mangiare l'uno o l'altro era un po' come votare.

Tornò a parte, in quei tuoi giri per l'Italia aveva la sensazione che qualcosa stava cambiando?

Io ero abbastanza incerta e non mi resi conto in anticipo di cosa sarebbe successo. D'altra parte le



persone sembravano addirittura infastidite dalle domande mie e dei colleghi su una cosa che era immediatamente entrata nel costume e ai più risultava come naturale. Ma noi non ce ne eravamo resi conto.

Fu allora con non pochi dubbi che partisti per Cannes per seguire, come di consueto, il Festival del cinema che si svolgeva proprio in quei giorni?

Direi con una grande aspettativa mista a speranza. E non solo io ma anche gli altri colleghi, come me inviati a Cannes. Ricordo tutti noi «attaccati» alle agenzie all'arrivo dei primi risultati e l'esplosione di gioia collettiva quando fu chiaro che avevamo vinto. Ci sembrò che il cambiamento che stavamo vivendo fosse abbastanza radicale. Subito dopo, vicino alla sala stampa, incontrai un Paolini entusiasta che mi disse: «È uno scacco a Fanfani che mi rende molto felice. Ma è anche uno scacco al partito comunista perché loro non ci credevano: in questo risultato, hanno avuto paura, hanno aspet-

tato questo momento con una incertezza e un'angoscia molto forte. E questo vuol dire che una parte della realtà ai comunisti sfugge ancora».

Ci fu, dunque, in quell'occasione consonanza di persone, partiti e giornali liberaldemocratici. Ora, a distanza di venti anni, ti riesce a spiegare perché ci fu?

Credevo che ci fu semplicemente per il fatto che era palese (almeno per chiunque non avesse una proclivazione religiosa) che, nonostante tutti i discorsi minacciosi e apocalittici, quella legge modernizzava l'Italia e la parificava a tutti gli altri paesi europei. Non sicura che fosse ormai diventato anche chiaro che non era la legge ad insidiare il nucleo familiare.

Ma, secondo te, il risultato del divorzio influò sugli anni successivi?

Il risultato del divorzio fu qualcosa di abbastanza differente rispetto alle vicende politiche del '75 in poi. Quello era un tema sul quale tutta l'Italia laica si ritrovava. Non credo che fosse un indizio che il

paese andasse a sinistra né che il paese chiedeva un differente progresso. Credo che ci fosse stata una non dichiarata, ma nei fatti operante, aggregazione dell'Italia laica che voleva una legge che era normale avere, rispetto all'Italia cattolica che voleva veder riconosciute le proprie idee in una legge dello Stato.

Sarebbe possibile oggi una contrapposizione come quella di allora?

L'Italia di oggi è profondamente cristianizzata e, quindi, non credo sarebbe possibile rivivere una vicenda analoga, con la stessa tensione. In questo sono proprio passati vent'anni. La separazione tra i due territori, quello dello Stato e delle sue leggi e quello della Chiesa e della sua fede, è veramente compiuto.

Fu bello in quel periodo fare il giornalista?

Per me fu terribile. Io avevo una paura tremenda e, quindi, lavoravo con l'ansia di chi non sapeva come sarebbe andata a finire vivendo un continuo conflitto tra la persona e la lavoratrice. Io ero distrutta dall'ansia ma mi dovevo sforzare di affrontare l'argomento in modo limpido, obiettivo ed equilibrato, mai fazioso. Meno male che, come al solito, non ci accazzai e i miei dubbi furono seppelliti da una valanga di no.

Dicembre 1971. Tullia Carrettoni senatrice della Sinistra indipendente presenta un progetto di legge che modificando la legge consentirebbe di evitare il referendum

27 febbraio 1972. Il presidente della Repubblica Giovanni Leone, fissa la data per il referendum per il 11 giugno ma il giorno dopo scoglie le camere Si va alle elezioni anticipate e la data della consultazione referendaria slitta Nel 1973 si rinvia ancora una volta la consultazione in base a motivazioni legali

1971-1973. Nel corso di tutta la vicenda parlamentare si tengono trattative fra comunisti laici e democristiani e fra forze politiche e Santa Sede volte a evitare il referendum abrogativo

1973. Amintore Fanfani diviene segretario della Democrazia cristiana Per ragioni di lotta politica interna e forse perché convinto della possibilità di vincere il nuovo segretario della Dc sposa la linea integralista favorevole al referendum

Dicembre 1973. Paolo Bufalini riva a Fanfani un promemoria molto apprezzato in Vaticano come estremo tentativo di evitare lo scontro referendario

Gennaio 1974. È ormai giudicato ormai inevitabile il ricorso al referendum Ciò nonostante la direzione del Pci fa pubblicare sull'Unità un articolo che perora la causa di un accordo Nasce il comitato dei cattolici per il No (ne fanno parte fra gli altri Paolo Brezzi Pietro Scoppola Giuseppe Crea) Nella società civile nascono miriadi di comitati gruppi femministi e associazioni prendono posizio-

zione in favore del no alla abrogazione Nella capitale il quotidiano Il Messaggero si distingue particolarmente nella campagna laica a sostegno del divorzio

12 e 13 maggio. Si vota il no contrari alla abrogazione della legge sul divorzio sono il 59,1 per cento (oltre 19 milioni di voti) e il 40,9 per cento (poco più di 13 milioni di voti) Nella notte del 13 un immenso fiume di gente si riversa nelle strade a festeggiare La vittoria viene percepita come una svolta anche rispetto alla sterzata a destra rappresentata dalle elezioni politiche del 1972 L'onda lunga di un paese modernizzato si sentirà anche nei successi del Pci nelle elezioni del 1975 e 1976

[Jolanda Bufalini]



FRANCESCO COSSIGA. I ricordi dell'allora «ambasciatore» dc presso le forze di sinistra

Divorzio

«Ma lo scontro lo volle Paolo VI»

STEFANO DI MICHELE

Senatore Cossiga ma è stato tentato alla fine dal No? Somde allarga le braccia Beh certo sono stato tentato «È in ottima forma l'ex capo dello Stato Seduto dietro la scrivania del suo studio a palazzo Giustiniani torna con la memoria indietro di vent'anni - e anche più Solo un ex sottosegretario in quei primi anni Settanta ma con un incarico particolare affidatogli dal gotha democristiano trattare con gli altri partiti in particolare il Pci per evitare il referendum

Mai nella nomenclatura dici

Cosa faceva in quegli anni l'onorevole Cossiga? «Mah continuavo a seguire gli esiti dell'inchiesta del giugno-luglio 64 anche se non ero più sottosegretario E intanto mi occupavo di temi istituzionali ed ecclesiali Vede io sono sempre stato un personaggio totalmente anomalo Ho fatto parte della nomenclatura istituzionale ma mai della nomenclatura democristiana «Anzi la sa una cosa? Si alza verso la libreria tira giù due pesanti volumi Sulla copertina spicca in rilievo il profilo di Lenin Cossiga li accarezza con affetto «Nel '45 sono stato in bilico tra Dc e Pci Addiritura? «Vede questi volumi? Me li ha dati Meledina in pittoresco grande amico di mio padre che voleva convincermi Mi regalò anche le opere scelte di Stalin ma francamente mi interessava più Lenin E credo che mi abbia influenzato «Somde ironico «Fini dice che Mussolini è stato il più grande statista del secolo? Ma se vogliamo discutere senza fare tante valutazioni etiche allora il più grande è stato sicuramente Stalin» Riprende a raccontare «Io ero un ragazzo cresciuto in un ambiente borghese antifascista «Sta un attimo in silenzio «Il Pci aveva un grande fascino Mi appariva come la negazione più radicale di ciò che in casa avevo imparato a condannare fascismo nazismo guerra cilencialismo

Le discussioni con Bufalini

Torniamo a quei primi anni Settanta «senatore quando si profilò all'orizzonte il referendum sul divorzio? «Sì certo lo quel referendum non lo avrei mai chiesto Fu un pericolo all'unità civile degli italiani anche se ovviamente non ne contestai mai la legittimità Forlani mi diede l'incarico di trattare in segreto con i laici e con il Pci per cercare una soluzione che lo evitasse Iniziata la trattativa con Bufalini che aveva dietro di sé come aiutante Luciano Barca mentre io avevo Leopoldo Elia Salvatore Satta e don Clemente Riva l'attuale vescovo ausiliare di Roma E poi contatti che dovevo tenere e non tenere con la Santa Sede attraverso l'ambasciatore d'Italia Gian Franco Pompei Ricordo quelle lunghe discussioni in casa Bufalini con il quale strinsi una grande amicizia Lui aveva una straordinaria sensibilità liberale religiosa e laica Addolcita ogni tanto dall'ottimo caffè della signora Bufalini Tenga presente che nessuno seppe mai niente di questi contatti Quando con il cambio di palazzo Giustiniani Fanfani arrivò alla guida del partito mi confermò l'incarico

«Incontro anche esponenti liberali e socialisti Ricordo De Martino come un uomo straordinariamente aperto E in fondo quando l'ho nominato senatore a vita tra i suoi tanti meriti inconsapevolmente non avevo dimenticato l'affetto dimostratom allora «E oltre a Bufalini incontro altri dirigenti del Pci? «È ovvio Ne ricordo uno con Giorgio Amendola nel Parlamento semivuoto Un colloquio sollecitato anche da altri dirigenti del Pci Amendola aveva meno attenzione a questi problemi di Berlinguer e altri E aveva forti riserve sulla trattativa Con la sua brutale gentilezza mi disse «Non realizzerete granché» Ma mi assicurò che non si sarebbe opposto

«La scelta di Paolo VI»

E nella Dc senatore Cossiga come andavano le cose? «Mi sosteneva onestamente Forlani E anche Fanfani a cui attribuiscono ingiustamente il referendum Ma navigai con lo scetticismo di Andreotti «Infatti anche l'ambasciatore Pompei nei suoi diari parla di «critiche eccessive» del divo Giulio nei suoi confronti Cossiga annuiscce Rac-

conta «Già critiche eccessive Era contrario alla trattativa O almeno a come la facevo io

A distanza di vent'anni ora Cossiga rivela «La trattativa tra Dc e Pci a mio avviso era pronta per una conclusione Poi fu travolta «Travolta da chi senatore? «Formalmente dalla Dc sostanzialmente dal mondo cattolico» Ora sceglie con attenzione le parole l'ex capo dello Stato Detta «Si dice che la decisione alla quale poi ci adeguammo di far svolgere comunque il referendum sia stata presa da Paolo VI» Un atto di forza di Papa Montini? Possibile? Cossiga annuiscce ancora «Può sorprendere chi ha valorizzato l'aspetto aperto antifascista liberale del Pontefice ma non coloro che hanno sempre avuto presente la sua dimensione fortemente profetica Volle il referendum perché riteneva che i cattolici italiani dovessero rendere testimonianza ai valori della Chiesa Anche se ne derivava un danno politico»

«Fu un'occasione perduta Mancava pochissimo a un accordo Grande fu la delusione mia e di Bufalini Grandissima quella di Berlinguer E chiunque un giorno vorrà scrivere la storia della Dc dovrà dire che l'inizio della sua decadenza fu la scelta del referendum «Torna a quei giorni nelle stanze di piazza del Gesù Cossiga «Ricordo la riunione in cui si prese atto di abbandonare le trattative Il più intransigente nel vedere chiaramente le conseguenze politiche del referendum e nel non accettarlo come ineluttabile non fu come si può credere Aldo Moro ma Mariano Rumor La riunione durò ore per le sue resistenze Fu piegato alla fine da Moro con un'argomentazione tutta storica

Fanfani: «Perderemo»

«Voglio dirlo Non fu Fanfani che decise il referendum come si crede Lo accettò appoggiato da Moro contro Rumor che aveva la mia simpatia E non è vero che aveva la convinzione di vincere Subito dopo la riunione mi prese e mi portò vicino a un' finestra E mi disse Caro Francesco questo referendum noi lo perderemo

Ma qual era la sua posizione personale sul divorzio? Trovavo delle difficoltà a votare Sì in forza del Con illo Vaticano Il che affermava di non potersi servire di strumenti di potere politico per costringere alcuno ad accettare principi di natura etica particolare E votando Sì avevo l'impressione che noi cattolici facesimo valere la nostra forza - mica tanto poi visto che abbiamo perso - in modo ingiusto rispetto ai principi del Concilio Mi ricordo su questo tema una discussione affettuosa e violenta con monsignor Franco Costa che a un comune amico indicò me come «persona la cui compagnia dal punto di vista dell'ortodossia era pericolosa Scherzava ovviamente» Allora votò Sì alla fine «Credo nella coscienza di ognuno ma contemporaneamente non credevo di avere una tale coscienza della teologia morale del diritto naturale e canonico per poter rivendicare una certezza di coscienza che mi lasciava tranquillo di dissentire dalla direttiva della Chiesa

Cossiga somde mentre accompagna il cronista alla porta Si ferma un momento abbassa la voce E confida «Però guardi la canta di Dio Proprio in quei giorni feci in modo che mi schiantassi fuori strada a 200 chilometri l'ora Ero fuori combattimento e quindi non partecipai alla campagna referendaria



L'INTERVISTA. Adelaide Aglietta: «Fu una decisione improvvisa, feci una campagna ingenua e entusiasta»

«Quel voto cambiò l'Italia, e la mia vita»

Torino è una città tollerante laica, gobettiana. Una città che accettò tranquillamente la scelta di quella signora «bien rangée» filo di perle e ailleur due figlie piccole che decise di buttarsi in politica Accadde esattamente sei mesi prima di quel 12 maggio 1974

Adelaide Aglietta (da cinque anni nel Parlamento europeo; presidente del gruppo uscente dei Verdi ma ancora iscritta al Partito radicale transnazionale, sarà candidata per le elezioni del 12 giugno nella circoscrizione del Nord-Ovest) si butta in politica con i radicali. Ovvero con Marco Pannella, Mauro Mellini e Gianfranco Spadaccia. Si era annoiata dei suoi «scoperi» del bucatino?

Niente affatto Ma presi all'improvviso la decisione di battermi per il divorzio Dopo ho continuato Raccolsi firme per l'aborto E venne il primo pacchetto di referendum anti Concordato Contro i reati associativi.

Perché una signora borghese che bada alla casa, alle bambine (la prima nata nel '65, la seconda nel '68), sente questa pulsione a difendere la possibilità di non «fare» più coppia matrimoniale?

Un minimo stavo rindiscutando o stessa il mio sistema familiare Intanto maturavo una situazione di «disagio esistenziale» nei confronti della povertà di interi ceti sociali tonnesi

Adelaide Aglietta era comunista, era gruppettaria?

No avevo votato liberale poi socialista La cosa per me scattò con il divorzio Mi chiedevo cosa dovesse essere un stato laico ma non è che volevo far crescere la coscienza della sinistra

Però il modello di famiglia di una parte della società italiana non reggeva più. E non fu solo la decisione (che sarebbe stata illuministica) ad adeguare l'Italia al livello delle democrazie occidentali. Come andò il suo ingresso nel Partito radicale?

Condussi la campagna con molta ingenuità e entusiasmo Organizzavo i tavoli aiutavo a preparare i comizi Eravamo in una piazza Castello affollatissima quando, verso le tre del pomeriggio cominciarono a affluire i risultati dello scrutinio Noi radicali eravamo convinti che il no avrebbe vinto Si trattava di un'azione non astratta ma legata alla quotidianità Ecco quel momento preciso cambiò la mia vita Fui spinta a proseguire Nell'arco di sei mesi segretaria regionale Fondai il Cisa di Torino e nel '76 sono diventata segretaria del Partito radicale

LETIZIA PAOLOZZI

Il '74 fu l'anno del «bola chi mollia» di Reggio Calabria e della scomparsa di Mauro De Mauro. Dissero i crociati antidivorzisti: sarà la «morte delle famiglie». Di quali famiglie?

Le famiglie in quel tempo rappresentavano una struttura quasi obliata Per me per le donne della mia generazione la dimensione più sfruttata era il matrimonio La nostra generazione è quella che ha pagato costi più pesanti

Perché?

Abbiamo fatto il salto e messo in crisi quella struttura familiare abbiamo preso consapevolezza e fatto esplodere la situazione precedente ma non è capitato spesso che avessimo voglia di ricostruire un'altra famiglia Ogni tanto ci penso e mi interrogo in proposito

Aglietta, era convinta anche lei come molti radicali che il divorzio fosse una questione di diritti civili?

No Però lo compresi in ritardo Spadaccia Mellini avevano invece la convinzione che in quel referendum si sarebbe misurata la dimensione minoritaria dell'integralismo cattolico Il che puntualmente avvenne il mondo cattolico ha una sua articolazione divisa tra cattolicesimo laico e integralista Solo come sinistra non avremmo potuto vincere il referendum

Credo che questa fosse la convinzione del Pci, di qui il suo tentativo, disperato, di cercare un accordo per evitare il referendum.

Quel tentativo Pci-Dc metteva in evidenza il dogmatismo della sinistra Un dogmatismo che rendeva necessariamente compromissorio il Partito comunista Il compromesso stonco fu per me un colpo terribile Quando andavamo a raccogliere le firme per l'aborto davanti alla Fiat non ci volevano Ci mandavano via Capii allora lo slogan radicale Alternativa libertaria e rinnovamento della sinistra Infatti la vittoria produsse un effetto liberatorio la spinta non si fermò ma andò avanti Proseguì la marcia di liberazione

E la vittoria del Pci nelle amministrative del '75, nelle politiche del '76. Lei ha parlato di crescita di coscienza. Si riferiva agli italiani tutti?

C'era nei primi anni Settanta una società chiusa che non percepiva le donne come soggetto intero La famiglia ruotava sul marito e le sue esigenze Se lui veniva trasferito la moglie doveva seguirlo Il mutamento cominciò dalla percezione soprattutto femminile di non voler accettare situazioni false di voler decidere per se stesse Alla fine il Paese si rivelò più avanti della sua classe dirigente Da allora il soggetto sociale si è molto trasformato

Si sono trasformate le donne (e anche gli uomini). Ma qualcuno avanza un dubbio: non sarà che alle donne viene lasciato lo spazio per intervenire sui costumi, mentre sta agli uomini scrivere le leggi?

Macché Tantissime donne hanno maggior curiosità concretezza Sono più libere «schiette dunque potrebbero essere ottime legislative Per questo trovo significativo che in Italia la riflessione sulla diminuzione del tempo di lavoro o sul tempo libero venga dalle donne

E della famiglia, cosa ci dice?

Che è cambiata che si è evoluta Ci sono strategie complicatissime per cui individui che non hanno legami di sangue o di sesso pure decidono di costruire insieme una piccola comunità Insomma da quella battaglia credo sia venuta una nuova E il nuovo quando è non hai bisogno di dichiararlo

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Privatizzazioni

Un mistero chiamato Ina

La campagna per la privatizzazione della Comit punta sulle simpatie delle facce dei nuovi azionisti. Tanti sconosciuti in prima pagina. Ma è andata in tutt'altro modo. E non è colpa della pubblicità, ma di un signore chiamato Cuccia. Ora che avanza la privatizzazione Ina, la campagna realizzata dalla agenzia Ata Tonic corre meno rischi, centrata com'è su una finalità misteriosa. Anche se a tutti nota. Nella prima serie di spot (3 da 60 secondi e 3 da 15) un signore apre le indagini e nella seconda parte (1 film da 60 e 3 da 15") si chiarisce lo scopo, che è appunto la privatizzazione Ina. Un messaggio un po' complicato, che dovrebbe incuriosire lo spettatore e tenerlo in qualche modo legato alla faccenda. Va avanti insomma il fenomeno interessante della serializzazione degli spot. La pubblicità si traveste da fiction per renderci complici del suo gioco. Casa di produzione Filmaster, regia di Dario Piana. Responsabilità creativa di Marcella Tedeschi e Sergio Copetti.

Nuova agenzia

La Coop dopo Woody Allen

L'ambiziosa Coop ha sciolto le sue riserve e, dopo un ampio ventaglio di consultazioni, ha finalmente scelto la sua nuova agenzia. È la planetaria McCann Erickson, che sembra stia già lavorando a produrre uno spot per giugno. L'immagine della più grande catena di distribuzione italiana, nella mani di Woody Allen era stata resa fantastica e surreale, ma poi era diventata più casereccia attraverso il poveraccio che si insediava nel reparto frutta e verdura del supermercato con la moglie e le generazioni a venire. E ora, che ne sarà di lui?

Salumeria

L'uomo è un maiale?

Una bella pagina di un rosa quasi prosciutto è uscita sul Corriere della sera per ammonirci filosoficamente a caratteri cubitali che «L'uomo è ciò che mangia. Anche il maiale». Firmato Montorsi, che sarebbe un po' come il Feuerbach dei giorni nostri. L'etica della salumeria imperversa del resto anche dal video, dove i maître a penser sono Funari e Mike. Mentre la popolare mortadella (col suo cuoricino) indovina le ultime generazioni mandandole in estasi mistica. Ma, tornando alla carta stampata, dispiace che il messaggio coraggioso di Montorsi si intorci in poi, in una colonnina a latere, parlando di «nutrizione sana e bilanciata», «controllo delle materie prime» e «dovute attenzioni». Che nota. Una parola d'ordine folgorante contraddetta dalle solite banalità nutrizionali.

Riconoscimenti

Oliviero Toscani profeta negli Usa

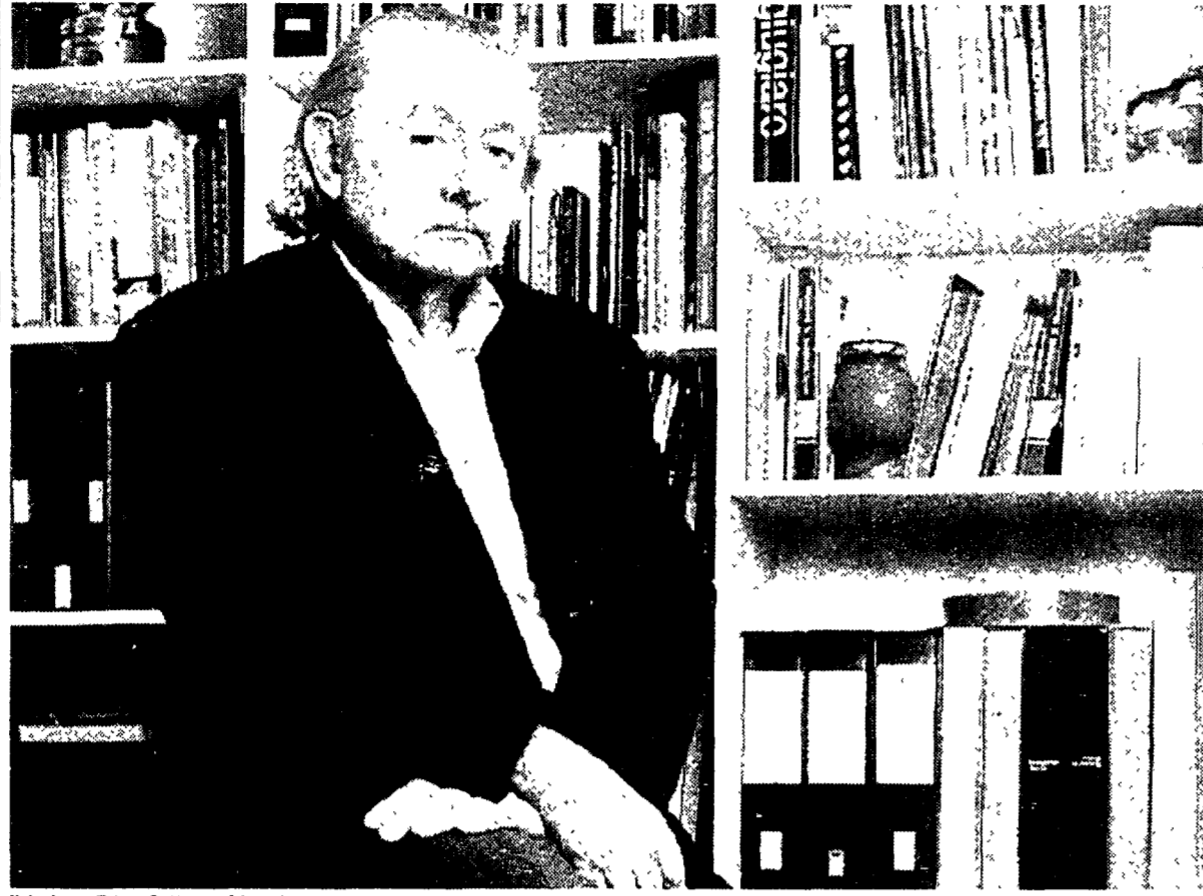
Nessuno è profeta in patria e meno di tutti, Oliviero Toscani, il grande fotografo di cui comunque sempre si parla. Negli USA il Club degli Art Directors gli ha assegnato un riconoscimento per le sue campagne Benetton, considerate «socialmente impegnate» in specie per il contributo dato alla presa di coscienza dei problemi razziali per un'intera generazione. Invece, come arcinoto, in Italia su Toscani e Benetton sono piovute censure proprio per la commissione di temi di grande impegno morale e promozione. Di sangue versato e vendite, di imperativi categorici e magliette.

Vitasnella

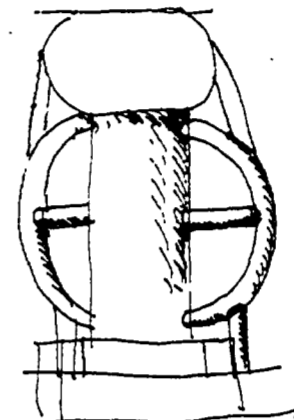
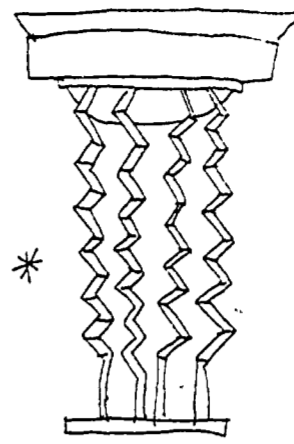
I latticini ci accusano

Ci perseguitano i richiami alla magrezza. In prima fila tra i prodotti punitivi, ci sono i latticini, che poi tanto magri non sono. Ed ecco che Danone Vitasnella ci mostra una signora (accidenti a lei) che entra ancora nei suoi jeans del liceo e un'altra che si mette il vestito della figlia adolescente per andare a una importante riunione d'affari. I due spot sono stati girati da Massimo Macri per la casa di produzione BBE. Direzione creativa Guido Cornara, agenzia Saatchi e Saatchi.

MOSTRE. A Parigi, al Centro Pompidou, la grande esposizione dedicata a un maestro del dopoguerra



Il designer Ettore Sottsass. A lato due sue opere



E. De Luigi, Effigie

Sottsass. Parla il design

Ettore Sottsass Jr., al quale il «Pompidou» dedica una sterminata esposizione, si afferma negli anni 60, quando inizia la sua collaborazione con l'Olivetti. Un linguaggio diverso rispetto al razionalismo, alimentato da due filoni: la tradizione orientale e l'atmosfera americana legata alle suggestioni «Beat». Dall'ispirazione «neoplastica» delle avanguardie ai «segni» della cultura di massa. Oggetti, forme e architetture costruite come «superfici parlanti».

ANDREA BRANZI

PARIGI. Ettore Sottsass jr. ha un ruolo centrale dentro i meccanismi di formazione del design e dell'architettura moderna del dopoguerra, come uno degli assi intorno al quale sono avvenute molte cose importanti. Questa smisurata mostra al Centro Pompidou di Parigi (vedi scheda a lato) è anche l'occasione, per chi sappia coglierla, per una riflessione che va al di là della dimensione estetica, pur straordinaria, dei suoi progetti, per individuare le intuizioni germinali del suo lavoro e per capire il grande peso che egli ha acquistato nel design del dopoguerra. L'ambiente e il contesto di riferimento di Ettore Sottsass è infatti il design italiano, inteso come noi oggi lo intendiamo: un laboratorio sperimentale di dimensioni internazionali. Cioè a dire un territorio operativo nel quale vengono prese decisioni che hanno una specificità italiana, ma anche una dimensione più vasta, che riguarda la storia e le grandi questioni dell'attuale sistema civile e industriale. Ciò che affatica Sottsass non è il lavoro, ma la responsabilità che il lavoro comporta alla fine davanti alle tragedie e alle felicità umane, che sono sempre commiste. La felicità apparente dei suoi segni deriva dall'intrinseca drammaticità di tutto il suo lavoro: il sorriso del gioco coincide con la coscienza della solitudine dell'uomo e con l'impegno a offrirgli strumenti e fiori per la sua esistenza solitaria. La sua figura comincia a emergere durante gli anni 60, quando inizia la sua collaborazione con la Olivetti di Ivrea, e soprattutto quando si delinea un suo particolare e originale modo di porsi davanti alle questioni centrali della cultura europea del progetto. Un modo di porsi già totalmente esterno alla ormai declinante cultura del razionalismo, e che si alimenta direttamente dentro ai bacini della cultura orientale da una parte (India e Giappone), e della nascente cultura beat e americana frequentata con la moglie Fernanda Pivano. Queste componenti mistico-religiose e il neo-consumismo liberatorio convivono in lui senza contraddizioni, come parti di una accettazione cosmica della storia e delle sue contraddizioni. Attorno a questo «Dna» trovarono riferimento

negli anni 60 i gruppi dell'Avanguardia radicale, ma Sottsass giungeva a quella stagione non solo già radicale per i suoi antichi legami con il movimento e la filosofia di una nuova civiltà, ma anche con una maturità professionale che era del tutto assente nella generazione dei suoi giovani amici di avventura, avendo già disegnato nel 1959 per Olivetti il primo grande computer elettronico Elea 9003, e nel 1964 la macchina da scrivere Tecne 3. Ma vorrei qui parlare del suo lavoro per la grande industria sotto un altro punto di vista. Perché la vicenda del rapporto di Sottsass con la Olivetti deve essere analizzata non solo per i risultati che ha raggiunto, ma per la formula del tutto originale su cui si è basata. Una delle intuizioni germinali più importanti di Sottsass sta nella proposta (nel 1961) a Roberto Olivetti di un rapporto basato su una nuova formula, nel senso che in luogo di una sua prestazione interna all'industria, prevedeva la sua totale autonomia culturale e logica, basata su uno studio autonomo, con collaboratori internazionali a carico di Olivetti, ma da lui gestiti. Così, nel momento in cui la scuola di Ulm, che veniva considerata allora il fronte più avanzato della riflessione teorica del design europeo, elaborava in Germania un modello di integrazione totale del designer nella grande industria, in Italia nasceva un altro modello che fu fortemente osteggiato dai modernisti ortodossi. In questo modello il design non è una funzione industriale, impegnata soltanto a risolvere problemi produttivi, ma una attività strategica, una cultura civile, immersa nel cambiamento della storia, e quindi in grado di fornire alla grande industria, attraverso il progetto, una identità dentro alla società. È quella di Sottsass una visione profetica di un'industria aperta, che non tende a inglobare dentro alla sua logica la società e la cultura, ma al contrario a iscriversi in queste, per offrire nuove opportunità di sviluppo; una visione che corrisponde anche alla sensibilità morale (valdense) di Adriano Olivetti, impegnato nel movimento riformista di Comunità. La formula prefigurava un nuovo ruolo anche per l'industria, chiamata ad aprirsi a una cultura civile, senza integrarla o devastar-

me piano di relazione che esiste oggi tra l'utente e il mondo artificiale, deve ricevere una risposta formale, deve rispondere alla insoddisfatta domanda di archetipi costruttivi, di decorazione, di segni visibili, di codici godibili. Per questo motivo i suoi oggetti e le sue architetture sono costituiti da «superfici parlanti», da figure riconoscibili, si potrebbe parlare infatti di una progettazione globalmente figurativa, che si spinge, senza interruzioni, dall'oggetto direttamente all'architettura. Questo genere di progettazione deve essere capito quindi non come uno stile, ma come risposta al grande problema della qualità formale del mondo costruito. E non si tratta di un problema da poco: anzi, per certi versi si tratta di questioni che investono la definizione del modello di sviluppo della nostra società, dell'equilibrio antropologico dell'uomo nel mondo delle tecnologie avanzate. La qualità formale del mondo è un grande problema politico. Perché questo nostro sistema industriale o sarà capace di costruire un mondo formalmente migliore, o è destinato a fallire. Il crollo recente dei paesi socialisti dimostra anche questo: che non si può pensare di realizzare un mondo socialmente giusto - ma esteticamente coerente (per non dire orrendo): tutto questo produce alla fine un rifiuto culturale, che è anche un rifiuto politico. La morale occidentale ci ha in-

segnato che l'estetica è soltanto una parte minore del problema etico dell'uomo, la cui salvezza non è nelle cose, ma si realizza altrove, nei regni celesti. Ma l'antico Giappone pensava invece il contrario, e cioè che la morale è una piccola parte del grande problema estetico, e che compito dell'uomo religioso è costruire bene il mondo. Questa è anche la morale di Sottsass. Il mondo attuale sembra invece diretto a creare due regni spaziali separati, con destini diversi: l'uno costruito dallo spazio del mercato, dalla storia, dalla violenza e dalla volgarità della merce, destinato ad essere abbandonato a se stesso, alla deriva di una complessità che non è più una qualità, ma caduta totale di senso e di destino. Un mondo di cui si possono progettare solo scaglie dissociate. D'altra parte il regno elettronico degli spazi virtuali, della smaterializzazione, dei servizi ad alta qualità, dove il progetto vive sovrano, dove non trova limiti o impacci, in uno spazio elettronico dove tutto è logica e gioco astratto, città ideale separata dalla storia. Di fronte a questa possibile scissione (in parte già attuata) tra due mondi, nel primo dei quali la qualità formale è impossibile perché non praticabile, e nel secondo è inutile perché non verificabile, la ricerca di codici antropologici di riconoscimento, diventa il tema di una riflessione anche drammatica.

Idee e invenzioni nate dal compasso di un «clochard»

La mostra al Centre Pompidou, dedicata a Ettore Sottsass Jr., inaugurata il 26 Aprile, resterà aperta fino al 5 settembre, e raccoglie su 1700 mq. trecento oggetti tra prototipi, pezzi unici e prodotti di serie, quattrocento disegni, diciotto progetti di architettura, e quasi cento fotografie dello stesso autore. L'esposizione di Sottsass sposta l'accento verso la componente più profetica e riformista del design del dopoguerra, di cui l'Italia ha fornito per quaranta anni il laboratorio più avanzato. Ettore Sottsass Jr. è nato a Innsbruck (Austria) nel 1917, figlio di Ettore Sottsass senior, anche lui architetto, e si è laureato al Politecnico di Torino nel 1938. Ha cominciato dopo la guerra a emergere nello scenario dell'architettura italiana, collaborando ai programmi Inacasa nel 1952, e nel design con singoli oggetti in filo di ferro fatti a mano, e con vasi di ceramica. Già fuori dalla tradizione del razionalismo ortodosso, ha cominciato in perfetta solitudine a esplorare le strade che legano gli oggetti alla cultura antropologica, viaggiando in India e Giappone, e frequentando con la moglie Fernanda Pivano la nascente cultura beat di Gregory Corso, Allen Ginsberg, Jack Kerouak, nell'America dell'inizio degli anni 60. Viene scoperto da Adriano e Roberto Olivetti che lo chiamano a collaborare, con una singolare formula contrattuale, ai design dei primi computer e delle macchine da scrivere. Nel 1959 esce il primo capolavoro che segna insieme l'avvento della nuova tecnologia e di un nuovo (misterioso) design, l'Elea 9003, pieno di riferimenti shintoisti, e di grande respiro ambientale. Seguiranno la macchina da scrivere elettronica Tekne 3, la stampante Te 300, la famosa portatile Valentine del 1969, e quindi i sistemi di arredo per Olivetti Synthesis.

Frattanto continua la sua linea di riflessione collaborando con i gruppi fiorentini di avanguardia radicale (Archizoom e Superstudio) all'idea di un movimento culturale internazionale (Global Tools) che ponga in discussione i fondamenti del progetto. Da allora i suoi progetti segnano una lunga scia di segni riconoscibili e eretici, fino a Memphis che nel 1981 segnala al mondo che è nato un Nuovo Design, cioè una cultura materiale e mentale di cui anche le grandi industrie di massa dovranno tenere conto. Nel 1980 fonda con Marco Zanini e altri giovanissimi designer la Sottsass Associati. Ha vinto sei Compassi d'Oro, e nell'aprile di quest'anno a Hannover gli è stato assegnato il premio Industrie Forum Design dell'associazione degli industriali tedeschi (gli stessi che nel 1976 minacciarono di far chiudere l'Internationalische Design Zentrum di Berlino perché gli aveva dedicato una mostra). Ritirando il premio, questo «clochard céleste du design», come lo ha definito recentemente il quotidiano Liberation, ha detto: «Credo ci sia un errore...».

Il convegno

Bobbio, Garin e la filosofia di Luporini

FIRENZE. Un anno fa, il 25 aprile 1993, moriva Cesare Luporini. Venerdì e sabato prossimo l'università di Firenze dedica un convegno alla sua figura di filosofo, con qualche escursione incidentale - spiega il programma - nella sua attività di politico e di organizzatore di cultura. Le relazioni quindi verteranno sulla produzione intellettuale di Luporini, da Situazione e libertà nell'esistenza umana, lo studio di taglio esistenzialista che lo rese noto nel 1942, agli studi su Voltaire, Leonardo, Kant e alla sua critica dello storicismo. Tra i relatori Norberto Bobbio, Eugenio Garin, Aldo Zanardo, Claudio Cesa, Nicola Badaloni, Furio Corusti. Il convegno si svolgerà tra l'Aula Magna del Rettorato e Palazzo Medici Riccardi.

L'Indice di maggio è in edicola con:

Il Libro del Mese

La diseguaglianza. Un riesame critico di Amartya K. Sen recensito da Fabio Ranchetti e Marco Revelli

Norberto Bobbio

Dalla politica alla ragion di stato di Maurizio Viroli

Dossier

Ambiente al limite con un saggio di Lynn Margulis e Oona West

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE COME UN VECCHIO LIBRAIO.

FIGLI NEL TEMPO. LA TELEVISIONE

LASTREGO E TESTA *Scrittori*



Mi interessa molto, come mamma e come insegnante. Il discorso sul rapporto fra bambini e tv. Avete qualche libro da consigliarmi che dia anche indicazioni pratiche?

«Critichiamo» la Tv

Abbiamo letto in questi giorni «Insegnare la Tv», appena uscito per la casa editrice Valore Scuola, la cui autrice, Anna Oliverio Ferraris, docente di psicologia evolutiva all'Università «la Sapienza» di Roma, è ben nota a chi segue «L'Unità». Si tratta di un libro agile e interessante, diviso in due parti: la prima, intitolata «Crescere con la televisione», passa in rassegna le dinamiche psicologiche messe in moto nel bambino dai programmi visti in tv. La se-

conda, «Obiettivi e indicazioni pratiche per un programma di acculturazione televisiva», contiene delle proposte pratiche per aiutare i bambini a comprendere i diversi aspetti della produzione televisiva alla quale sono esposti quotidianamente. Quindi si tratta di una lettura stimolante per chi vuole non solo riflettere, ma anche operare praticamente. La proposta che viene fatta di «Insegnare la tv» a scuola, ci trova completamente d'accordo, come pure gli obiettivi, che sono quelli di far

prendero coscienza agli allievi dei meccanismi interni alla produzione televisiva, per renderli spettatori critici e quindi più liberi. Questo proprio perché, come scrive l'autrice nelle sue conclusioni, «nella società dei mass media, la scuola ha dei compiti precisi da svolgere. Uno è certamente quello di fornire strumenti e strategie che mettano gli alunni in grado di capire e controllare cognitivamente la complessa realtà in cui vivono: a differenza della tv - che è frammentaria nel fornire informazioni, che per il cattivo uso che spesso ne viene fatto tende a trasformare le notizie e gli eventi in spettacolo e che in molti casi non approfondisce i messaggi che propone - la scuola può insegnare a ragio-

nare, a riflettere, a «legare insieme» una serie di realtà, di nozioni e concetti, a spiegare o a «vedere» oltre le apparenze. Ci sono, a parte questo, altri libri meno recenti che ci sembrano ancora utili per un insegnante che desidera occuparsi di televisione a scuola: segnaliamo di Patricia Greenfield «Mente e Media» (Armando 1985), di Piero Bertolini e Milena Manini «I figli della tv» (La Nuova Italia 1988), di Marina D'Amato «Lo schermo incantato» (Editori Riuniti, 1989), di Bruno Lussato «I bambini e il video» (Vallardi 1991) e i nostri «Dalla televisione al libro» (Einaudi 1988) e «Istruzioni per l'uso del televisore» (Einaudi 1990).

L'INTERVISTA. Il demografo Cagianò de Azevedo polemizza con il collega italiano Golini

«Assurdo parlare di estinzione degli italiani»

I «diversi»: bambini stranieri

DALLA NOSTRA INVIATA

CINZIA ROMANO

«È grottesco. Non si possono prendere gli attuali dati sulla natalità, estrapolarli e proiettarli automaticamente nel futuro. Se l'avessimo fatto negli anni del baby boom avremmo affermato che gli italiani nel 1994 sarebbero stati 100 milioni». Il professor Raimondo Cagianò de Azevedo, demografo, presidente del Comitato sulla popolazione del Consiglio d'Europa, nega il «pericolo estinzione». E il professor Golini dice: «Era solo un'ipotesi».

CASTIGLIONCELLO. Basso tasso di natalità, uguale italiani in via d'estinzione. Allarme e scenari apocalittici tengono banco sui giornali. Ne parliamo con il professor Raimondo Cagianò de Azevedo, demografo, presidente del Comitato europeo sulla popolazione del Consiglio d'Europa.

Condivide la provocazione del suo collega, il professor Golini? L'Europa è davvero condannata ad estinguersi? È grottesco. Non si può estrapolare il dato odierno, che decisamente indica un basso tasso di natalità, e proiettarlo nel lungo periodo. Come se negli anni del baby boom avessimo preso il tasso delle nascite per dire: nel 1994 gli italiani saranno 100 milioni. Siamo invece 57 milioni. Il tasso di fecondità e delle nascite cambia in continuazione, e non permette, mai, di prefigurare scenari a lungo termine.

Il dato di decremento delle nascite è però reale. La tendenza futura è destinata a restare tale? Allora distinguiamo tra dati e tendenza. Attualmente i dati ci dicono che Italia e Spagna, con l'1,3 di figli per donna sono il fanalino di coda dell'Europa. Mentre altri sono vicini ai 2 figli per donna. Ma se parliamo di tendenza, allora dobbiamo dire che ciò che sta accadendo è la coda di un processo di abbassamento del tasso di fecondità che ha attraversato tutto il secolo, tranne un periodo di interruzione negli anni del baby boom. È avvenuto in tutti del Europa ma con ritmi diversi. La Svezia ad esem-

pio, ed altri paesi nordici, hanno percorso questo cammino per primi, toccando tassi di fecondità bassissimi, per poi, spontaneamente o per misure di politica sociale, risalire lentamente. In Italia il fenomeno si sta assestando e l'attuale tendenza mostra un lieve aumento delle nascite. Siamo alla fine della diminuzione, anche se naturalmente l'indice resterà basso, sull'1,7 massimo 2 figli per donna.

Il trend della popolazione ha lasciato comunque tracce profonde e problematiche. E non si può neanche commettere l'errore opposto, di chi dice: se l'Europa non fa figli poco importa visto che nei paesi in via di sviluppo se ne fanno troppi. Certo dobbiamo fare i conti con l'invecchiamento della popolazione. Ma attenzione, è positivo a livello individuale lottare per prolungare la vita, anche se certo a livello collettivo provoca problemi. Tutto ciò è il risultato di scelte consapevoli, degli individui, delle coppie, della società. Forse non avevamo messo nel conto il risultato. L'altro equivoco dei demografi è quello di indicare la popolazione ottimale: non sta scritto da nessuna parte che l'ideale sono gli attuali 6 miliardi di persone. E non è mai accaduto che la diminuzione di una popolazione venga compensata per via migratoria da altra popolazione. Non è avvenuto in Germania con l'immigrazione dei turchi, non in Francia con gli algerini. È successo solo nel Nord America, ma per tutt'altri



G. Giammetta World Photo

motivi. Così è assurdo il timore di chi paventa che gli italiani saranno sostituiti dai maghrebini. La parola sostituzione è scorretta; io mi auguro l'integrazione tra la popolazione europea e quella di altri paesi.

Proprio una ricerca presentata qui a Castiglioncello indica che le famiglie immigrate, una volta in Italia abbassano il loro indice di natalità. Come a volersi adattare alla situazione del paese che li accoglie. Non conosco la ricerca ma mi sembra credibile. I comportamenti riproduttivi tendono ad equipararsi a quelli dei paesi che li accolgono. E' accaduto la stessa cosa agli italiani immigrati in Germania, in Svizzera e negli Stati Uniti. Non accade quando vivono in quei paesi come lavoratori stagionali ma quando avviene il ricongiungimento familiare e l'integrazione.

Lei è anche uno studioso dei flussi migratori nell'area del Mediterraneo. L'immigrazione è una tendenza inarrestabile? Lei ha parlato di integrazione, un obiettivo non ancora raggiunto. Un mondo immobile è impensabile. Se la mobilità è determinata

da squilibri economici, da prospettive di vita, allora dobbiamo porci il problema di renderla compatibile. Compatibile sia con lo stato di sviluppo in cui è arrivata l'Europa che con quello dei paesi d'origine. Allora si pone il problema della cooperazione che fino ad oggi è stata unilaterale: sono stati l'Europa e i singoli paesi a decidere come e quando intervenire nei paesi d'origine dei flussi migratori. Ma i programmi di cooperazione devono essere fatti d'intesa e fra i paesi di destinazione e quelli di origine. Più semplicemente, in modo armonizzato all'interno dell'Unione europea e in modo negoziato con i paesi di origine.

L'immigrazione oggi è identica a quella avvenuta negli anni passati?

No, non è più il risultato della domanda di manodopera di paesi ricchi verso quelli poveri. È anche questo, ma è soprattutto l'abbandono di popolazione di paesi poveri che cercano prospettive di vita per un diverso futuro. È quella che io chiamo una «migrazione progettuale». Servono quindi politiche più complesse che rendano compatibile questa progettualità,

questa ricerca di futuro. Gli immigrati, nel loro piccolo, sono dei veri e propri operatori finanziari. In Italia e in Europa l'immigrazione invece non è stata recepita come una componente dello sviluppo, ignorando il progetto di vita che c'è dietro.

Tutto quindi è più complicato e la ricerca di risposte adeguate sembra difficile se non impossibile.

Se l'Europa negoziasse con i paesi del Maghreb o con l'unione dei paesi arabi un'istituzione transgovernativa o mediterranea, in cui studiando la cooperazione allo sviluppo si decide come compensare o annullare il debito estero, come favorire l'interscambio economico, come investire nei paesi d'origine per creare opportunità di lavoro, come favorire la formazione professionale, tutto sarebbe più semplice. E in questo ambito andrebbe inclusa anche l'accettazione di quote di immigrati. Tutto questo va negoziato a livello europeo non in modo bilaterale, e soprattutto non in termini congiunturali. Non si può ridurre la questione solo ad problema di ordine pubblico.

Il Pasteur: «Torna la pertosse»

La pertosse, una malattia ormai dimenticata, tanto che i giovani medici talvolta non sanno neppure diagnosticarla, fa la sua ricomparsa in paesi che peraltro, come gli Stati Uniti o la Francia, praticano da decenni la vaccinazione sistematica dei lattanti. Molto contagiosa, questa malattia (conosciuta anche coi nomi di tosse convulsa o tosse canina) può avere serie complicazioni respiratorie o neurologiche. L'istituto Pasteur di Parigi, segnalando il ritorno della pertosse in Francia, ha annunciato la creazione di un Centro nazionale di riferimento sulla Bordetella (il batterio responsabile della malattia). Per il gennaio 1995 sono attesi i risultati di uno studio avviato dal Centro sotto la direzione del dottor Nicole Guiso. Si lavora su varie ipotesi. Una è che la malattia sia trasmessa ai lattanti da adulti che, benché vaccinati nella prima infanzia, abbiano perduto l'immunità protettiva. In questo caso, si porrebbe la necessità di un richiamo vaccinale all'età di 6 anni, per prolungare la durata della protezione. Altra ipotesi allo studio al Pasteur: la possibilità che siano comparsi «altri ceppi batterici differenti da quelli usati per la fabbricazione del vaccino, e contro i quali dunque la vaccinazione sarebbe meno efficace». O è ancora possibile che un ceppo minoritario prima della vaccinazione, e dunque differente dal ceppo vaccinale, sia diventato dominante.

Il «genio» che dirige i geni

Un «genio dei geni», paragonabile a un direttore d'orchestra nell'attivazione di tutti i processi biologici cellulari, è stato scoperto da un gruppo di biologi dell'Istituto nazionale britannico di ricerche mediche. Come annunciato dalla rivista specializzata Science, il gruppo di scienziati diretti dal professor Jonathan Cooke ha identificato il suo gene con una serie di esperimenti su embrioni di pollo. Senza questo gene le cellule embrionali non si attivano per formare un corpo e un sistema nervoso, ma restano totalmente indifferenziate. L'ipotesi è dunque che sia il supergene, battezzato «Slug», a impartire gli ordini che attivano gli altri geni. Secondo il prof. Cooke, la scoperta potrebbe avere notevole importanza anche nelle ricerche sulla diffusione dei tumori.

Ma un'altra studiosa di flussi migratori è più allarmista

La penisola? Diventerà magrebina

Il Maghreb ci sommergerà? Una delle grandi paure dei difensori dell'italianità è quella di un'invasione dalle coste meridionali dell'Africa. Una «pausa» che trova i suoi motivi nei numeri proposti dall'Atlante della Banca Mondiale. Mentre infatti la popolazione italiana si manterrà sostanzialmente costante fino al 2020, restando tra i 57 milioni del 1991 e i 56 milioni del 2020, la popolazione magrebina (cioè gli abitanti di Tunisia, Algeria e Marocco) passerà dai 59 milioni del 1991 ai 105 milioni del 2020.

Può essere difficile immaginare che tutte queste persone riescano a trovare risorse disponibili sulla loro terra e non tentino invece di oltrepassare il mare raggiungendo i paesi della sponda settentrionale del Mediterraneo (anche se lo sviluppo economico di paesi come la Tunisia e la Libia potrebbe aprire una grande domanda di manodopera in grado di assorbire l'offerta del Maghreb).

Certo, la maggior parte si orienterà verso la Francia, se non altro per motivi linguistici. Ma, come scrive su «Popolazione e sviluppo» il professor Pietro Laquinta, docente di demografia presso la facoltà di scienze economiche dell'Università della Calabria, «l'Italia, con il suo inarrestabile declino demografico... mostrerà il fianco alla probabile invasione che i cittadini provenienti da Marocco, Tunisia e Algeria (ma anche da altre zone povere del mondo) perpetreranno ai danni del Vecchio Continente per far fronte al loro bisogno di occupazione e di guadagno».

ROMEO BASSOLI

ropei, quella magrebina ringiovanisce a ritmi vertiginosi, anche se il loro tasso di crescita demografica diminuisce.

Sempre il professor Laquinta afferma che «nel 1995... circa il 40% della popolazione del Maghreb appartiene alle classi di età comprese tra gli 0 e i 14 anni, oltre il 54% appartiene alle classi di età comprese tra i 15 e i 59 anni, e solamente poco più del 5% avrà più di 60 anni». Facciamo adesso un paragone sulle classi di età italiane l'anno prossimo. Bene, i giovanissimi (tra gli 0 e i 14 anni) saranno il 15%, gli adulti (15-59 anni) saranno il 63% e gli anziani circa il 22%. Nel 2020 la situazione sarà ancora più netta: i giovanissimi saranno il 14%, gli adulti il 55% e gli anziani il 31%. Per quell'anno, nel Maghreb, i giovanissimi saranno il 27%, gli adulti il 65% e gli anziani solo l'8%. Combinando i numeri assoluti, con quelli relativi non resta che da constatare l'immensa domanda di lavoro e di reddito di una popolazione giovane di origine africana contro una disponibilità limitata di risorse umane in Italia. Per quell'anno, infatti, vi saranno nel nostro paese 31 milioni di persone in età compresa tra i 15 e i 59 anni (oggi sono 5 milioni in più) mentre l'equivalente, in Maghreb sarà di quasi 68 milioni di persone (oggi sono 32 milioni in meno).

Che cosa accadrà? L'Europa ha finora mantenuto una tradizione che privilegia, nei flussi migratori, l'integrazione degli immigrati piuttosto che il conflitto. L'Africa, e in parte l'Asia, al contrario, hanno visto seguire ai flussi migratori conflitti etnici spaventosi o, al

meglio, una «convivenza» in cui in realtà le etnie vivono rigidamente separate. Qual'è il destino italiano e europeo di fronte alle probabili migrazioni di massa dal Maghreb? Per la professoressa Dionisia Maffioli, demografa, «non ci sono segnali certi che possano far pensare all'inevitabilità sia della separazione etnica sia dell'integrazione. Quello che mi sembra certo è che il conflitto ci sarà e si inasprirà». Lo ho vissuto per anni in paesi arabi - spiega la professoressa Maffioli - e so che un musulmano, specialmente maschio (e le migrazioni saranno a netta prevalenza maschile) trova moltissime difficoltà ad integrarsi in una società diversa. Tant'è che conosco pochissimi matrimoni tra un musulmano e una non musulmana, e in genere quando questi avvengono l'equilibrio viene raggiunto solo sulla base di un pesantissimo sacrificio della donna non islamica. Quello che ci aspetta, dunque, è probabilmente un conflitto dai moltissimi aspetti. In parte già anticipato dalla Francia, con le sue periferie dove serpeggia la rivolta, le sue scuole dove infuria la battaglia del chador. Insomma, si sta aprendo un nuovo laboratorio sociale, di difficilissima gestione. Si riuscirà ad evitare il peggio? L'integrazione sarà appannaggio della «seconda generazione» di immigrati, o della terza, come accade in molti paesi? Il conflitto ci sarà. Alcuni pensano che si arriverà sino alla rottura, altri ritengono che, invece, si potrebbe riuscire ad evitare le situazioni più gravi. È sperare, è evidente, non basta. Il professor Cagianò de Azevedo, nell'intervista riportata in questa stessa pagina propone alcune scelte possibili. Perché i problemi non siano, appunto, solo di ordine pubblico.

DALLA PRIMA PAGINA

Paese-fortezza

al tempo stesso, fame di più. La questione difficile e rispondere alla domanda elementare: perché? Perché dovrebbe essere inevitabilmente «cruca» l'oscurità del dovere cosmopolitico di ospitalità? Lo potrebbe essere, naturalmente. Ma questo non è un esito necessario: è solo un'eventualità probabile, in ogni caso solo possibile. Perché dovremmo considerare comunque un disvalore o una catastrofe la convivenza di uomini e donne di differenti tradizioni e culture in un mondo che, ci piaccia o meno, è sempre più piccolo e interdependente? Perché dovremmo trovare ripugnante che in una parte del mondo si faccia esattamente ciò che auspichiamo che dovrebbe fare in casa nostra? Con che diritto adottare due pesi e due misure? Non vorrei che questo strabismo rendesse inesorabile il destino dell'angolo di mondo ricco come «fortezza assediata».

Conosco il tedio delle prediche e dell'appello ai buoni sentimenti e lo trovo tanto edificante quanto inefficace. Non potremmo pensare piuttosto, in altro modo, che almeno sul medio termine sia «conveniente» che le nostre società siano aperte ai nuovi entranti e che la contaminazione, la traduzione, il lessico condiviso di un'etica per stranieri sia un beneficio e non un costo per tutti? Ben venga quindi la provocazione di Golini perché all'ordine del giorno del nostro discorso pubblico, così inevitabilmente affollato da questioni disperatamente di breve termine e ottusamente locali, siano iscritte in una prospettiva più lungimirante le sfide globali di una politica e di un'etica universalistica. In de siccle. [Salvatore Veca]



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic section listing video releases and prices.

Odeon section listing video releases and prices.

Tv Italia section listing television programs.

Cinquestelle section listing television programs.

Tele+1 section listing television programs.

Tele+3 section listing television programs.

GUIDA SHOWVIEW section listing television programs.

PROGRAMMI RADIO section listing radio programs.

A milioni nel tunnel per la traversata virtuale VINCENTE: Scherzi a parte (Canale 5, ore 20,40).....6.866.000

Scherzi a parte e film a parte, la giornata televisiva di venerdì ci ha riservato una piccola sorpresa.

ISIMPSON CANALE 5. 12.00 Continuano le avventure domenicali della sgangherata famiglia disegnata da Matt Groening.



Libri «bollati» e scrittori condannati 22.50 PICKWICK Opera del leggere e dello scrivere. In stazione, Alessandro Baricco e Giovanna Zucconi

14.00 PIRAMIDE DI PAURA Regia di Barry Levinson, Nicholas Rowe, Alan Cox. Sophie Ward, Usa (1985), 109 minuti.

L'EVENTO. Strepitosa inaugurazione dell'Auditorium di Piano con i Berliner e Mahler

Il maestro accusa «Scala menzognera»

TORINO. Al Lingotto, tra gli invitati di riguardo, oltre a Scalfaro...



Claudio Abbado con i Berliner al Lingotto di Torino

L'oro del Lingotto Un SuperAbbado a Torino

TORINO. Un capolavoro dell'architettura moderna per un capolavoro della musica...

RUBENS TEDESCHI

la celebre Filarmonica di Berlino con Claudio Abbado che dà l'attacco della Nona Sinfonia di Gustav Mahler...

ne della vita, ricapitola il passato e annuncia il futuro. Potremmo immaginare che le antiche presse del Lingotto siano ancora in funzione...

Orchestra Rai, Milano «resiste»

PAOLO PETAZZI

MILANO. Il bellissimo esito del concerto dell'Orchestra Rai di Milano diretta da Riccardo Chailly è un'eloquente conferma di ciò che rappresenta per la cultura milanese e italiana l'insostituibile patrimonio costituito da questo complesso...

Le orecchie sorde

Il concerto che Chailly ha accettato di dirigere per compiere un gesto di concreta solidarietà nei confronti dell'orchestra di Milano sarebbe di per sé sufficiente a far comprendere a orecchie meno sorde di quelle dei burocrati Rai quale crimine si sta perpetrando...

Al centro della serata Chailly ha posto Requies (1983-85) di Luciano Berio, esaltando con grande finezza e delicatezza l'intensa poesia di questa pagina composta in memoria di Cathy Berberian...

Berio, Schumann e Strauss

Alla fine della serata l'esecuzione vibrante e intensamente partecipata di Vita d'eroe di Strauss ha offerto un'altra ottima prova dell'impegno dell'Orchestra e della qualità del lavoro svolto con Chailly...

IL CONCERTO. A Londra i Pretenders presentano «Last of the independents» Chrissie al galoppo accende la serata

ALFIO BERNABE

LONDRA. «Ecco il mio unico cambio di costume». Con questo commento ironico buttato là con una mossa dei fianchi...

considerabile riverbero. Il concerto vede il ritorno di Martin Chambers alla batteria, uno dei membri originali del complesso...

strumentisti si sono gettati in uno straordinario rodeo di suoni e la serata ha preso fuoco. Sono la particolare intonazione un po' stridula, acerba, e il suono staccato della voce che distinguono il modo di cantare di Chrissie...

poi dedicato una meravigliosa «romanza», I Go To Sleep al suo partner e compositore Ray Davies da cui ha avuto una bambina che oggi ha undici anni.



Chrissie Hynde dei Pretenders

Antonio Stracavalieri

Chrissie è tornata sul palcoscenico per un primo bis di tre motivi, ma è stata costretta a ritirare un altro perché il pubblico non voleva saperne di andarsene...

contro ogni aspettativa, una sorprendente prova di professionalità e talento musicale. Inoltre il posto, nonostante l'aspetto cavernoso, era considerevolmente pulito...

LA TV DI ENRICO VAIME

Apparire è un po' essere

MENTRE LA BORSA registra un rialzo determinato, dicono i tg, dal tonico cordiale d'un colloquio tra Bossi e Berlusconi...

Proprio nel tentativo di sollevarci dal clima salsamatico di tanta tv, abbiamo cercato rifugio nel Domino di Corrado Augias...

SDRAMMATIZZARE CERTE atmosfere era stato convocato in studio anche Aldo Busi, la cui presenza nei talk show è ormai obbligatoria...

Possiamo sopravvivere a questa incertezza. Meno forte, diciamo, di quella guardante l'atteggiamento del clero nella lotta contro la violenza d'una società imbarbarita...

INDIANI.

Jack Leustig e Kevin Costner producono «500 Nations», documentario sui nativi americani. E intanto arriva nei cinema «Geronimo» di Walter Hill



Uno stuntman indiano sul set. Dal libro «Thunder in the dust» di John R. Hamilton; sotto Kevin Costner

La preistoria del West

Un grande affresco storico sulle culture dei nativi americani dalle origini alla battaglia di Wounded Knee. È «500 Nations», mega-documentario tv in quattro parti...



«Balla coi lupi» E nacque la Tig

La Tig Productions di Kevin Costner è nata per produrre «Balla coi lupi», dopo che tutte le majors di Hollywood avevano rifiutato il progetto...

C'è poi l'aspetto mitologico... Certo non esiste un'esperienza culturale più individualista della storia del West. Era un periodo in cui potevamo preoccuparci delle leggi...

Cos'ha di diverso questo documento, rispetto a quelli visti negli ultimi anni? L'ampiezza di visione direi. Cerchiamo infatti di mostrare l'epica invasione di un continente...

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES È certamente un progetto ambizioso quello di Jack Leustig, regista, produttore esecutivo (insieme a Kevin Costner) e scrittore di «500 Nations»...

parte che si conclude nel 1890 (la battaglia di Wounded Knee con il massacro di uomini, donne e bambini Sioux è il simbolo della fine della civiltà indiana)...

Primefilm

Caro nemico Apache

AVVERTENZA: evitare di accostarsi a Geronimo attendendosi una sorta di Balla coi lupi 2 o comunque un western sulla vita di gli indiani nello stile di Piccolo grande uomo...



Jason Patric

Geronimo Regia Walter Hill Sceneggiatura John Millis, Larry Gross Nazionalità Usa, 1993 Durata 112 minuti Personaggi ed interpreti Geronimo Wes Studi Ten Gatewood Jason Patric Ten Davis Matt Damon Gen Crook Gene Hackman Lo scout Robert Duvall Roma Adriano, New York Milano Corso

Questa naturalmente è un punto di vista bianco. L'unico che Hill e il suo sceneggiatore Millis potessero onestamente adottare Geronimo non è un film dalla parte degli Apache...

Lui, lei, l'altro «senza pelle»



Kim Rossi Stuart

Senza pelle Regia Alessandro D'Alatri Sceneggiatura A. D'Alatri Nazionalità Italia, 1994 Fotografia Claudio Collepicoletto Musica Moni Ovadia Durata 100 minuti Personaggi ed interpreti Gina Anna Galiena Saverio Kim Rossi Stuart Riccardo Massimo Ghini Roma Eden, Maestro Milano Odeon 4

Non credo. C'è ancora tanto da scoprire su questo soggetto all'apparenza così familiare. La storia del West può essere interpretata ogni volta in modo diverso. I film western divertono e intrattengono qui e c'è un approccio molto più storico.

Il meglio di Senza pelle sta nell'andamento calmo ma non per questo tranquillo che D'Alatri imprime all'inedito triangolo... Progressista certo vulnerabile di fronte a quell'evento inatteso.

FOTOGRAMMI

Botteghino 1

Italiani in crisi bilancio rosso

Il cinema italiano va peggio sempre peggio. È una novità? Sì e no. Sì perché non ha mai registrato incassi tanto striminziti neanche negli anni difficili...

Botteghino 2

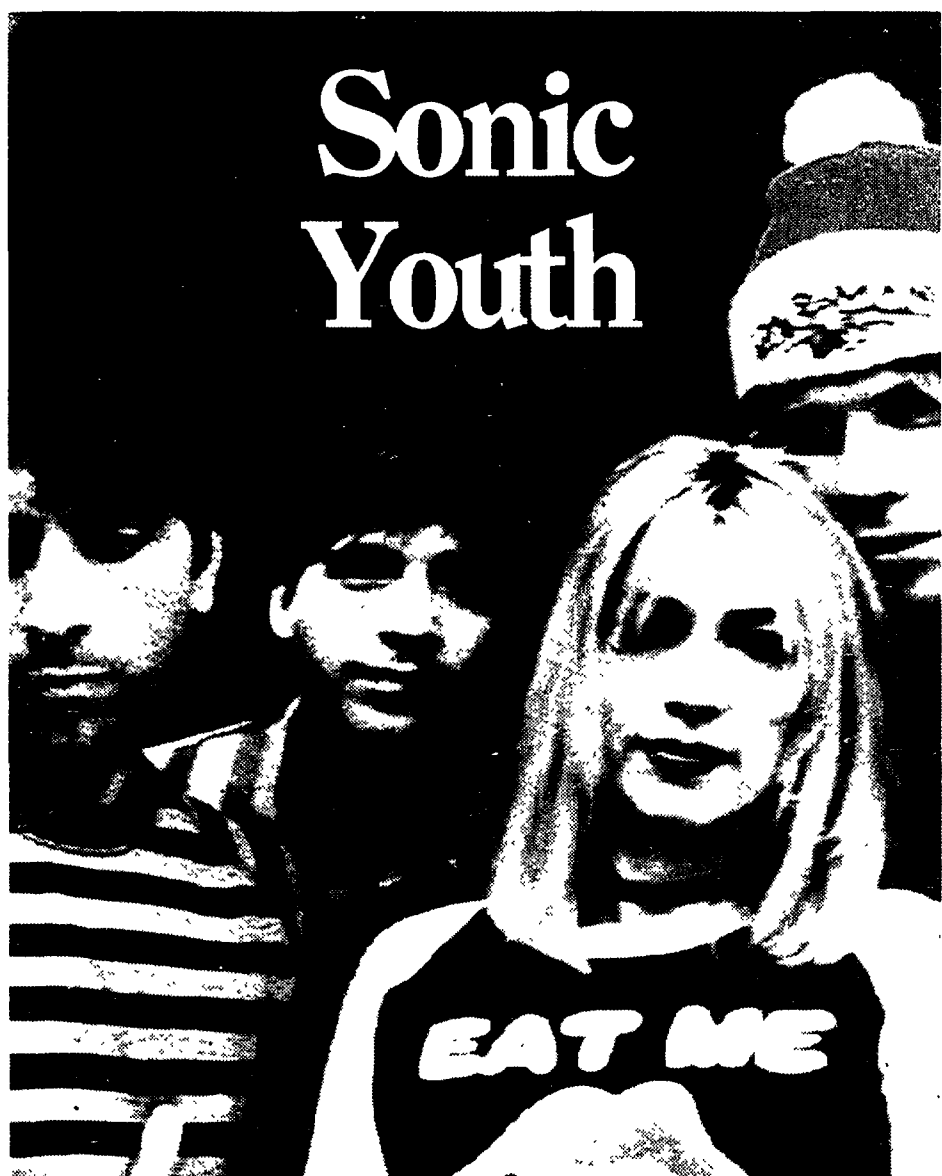
Gongolano gli Usa Spielberg è il re

Manco a farlo apposta incassi a rigo per il cinema americano che piazza tutti film suoi nella classifica dei primi dieci più visti e quindi fra i primi venti.



ASPETTANDO CANNES. Kirk Douglas consegna ad Akira Kurosawa la Palma d'oro '79 per il film Kagemusha. Si trattava di un ex aequo ma l'altro vincitore Bob Fosse era già partito...

ROCK. Il gruppo underground newyorkese parla del suo nuovo disco.



Il nuovo Ip, dal blues al Duemila

Se quello di incrociare i generi è un trucchetto in voga nel rock'n'roll, c'è da credere che l'ambizione finale sia quella di annularli definitivamente. Dal Sonic Youth, dopo *-Dirty-* (Geffen 1992), era forse lecito attendersi cedimenti: una dozzina di dischi in catalogo e l'accidentale spinta data al successo del grunge dovrebbero essere medaglie sufficienti per congedare, con onore, un generale trionfante. A guardarlo così, come l'ultimo capitolo di un discorso iniziato da tempo, «Experimental Jet Set, Trash and No Star», il disco che esce in questi giorni sempre per la Geffen, lascia allibiti, perché rende trasparente e cristallino un progetto perseguito con meticolosa perversione: costruire un formidabile free-pop. Che i Sonic Youth puntassero a fare delle canzoncine da classifica un laboratorio dell'underground era noto dai tempi in cui rilesse i successi di Madonna (sotto il falso nome di Clccone Youth, nel 1987). Che da quel laboratorio elettrico, con il rumore sempre ben presente, le melodie scarnificate, gli elementi in libertà, uscissero poi canzoni pop era semplicemente il rovesciamento del gioco. Con *-Dirty-* (e prima ancora, con *-Goo-*) tutto sembrava flare liscio, ma ecco che arriva ora il cortocircuito, o almeno un punto oltre il quale la *-Gioventù Sonica-* farà fatica ad andare. Perché qui la sintesi è totale e gli elementi studiati entrano in gioco tutti. Gran merito va alla sezione ritmica (Kim Gordon al basso e Steve Shelley alla batteria) se tutto resta come sospeso a mezz'aria, leggero e inafferrabile. E merito di tutto il gruppo (le due chitarre di Thurston Moore e Lee Ranaldo si alternano alla produzione di suoni e rumori) se sopra quegli spazi sospesi poggia una sostanza sonora micidiale.

Un blues per cominciare (*-Winner's blues-*), un aperitivo acustico che prepara alle dissonanze seguenti, dove può succedere di tutto. Anche che su un incedere ritmico quasi beat irrompa l'onda di piena del rumore elettrico, o come nel sussulti del ritmo - spezzato e ricomposto in continuazione - entri alla fine una melodia leggera composta da svisate di chitarra in sottofondo. Difficile non pensare al Velvet Underground. Qui, ad allutare la composizione finale, c'è la voce di Kim Gordon, capace di contrastare le percussioni metalliche (*-Quest for Cup-*) o di comporre chiaroscuri formidabili con il rumore chitarristico di Moore. Ci sono cantilene straziate (*-Bone-*) e fulminazioni punk (*-Weist-*), magicamente riportate nel tessuto del disegno complessivo, con tanto di assoli veloci, impennate e stop repentini.

Passato lo stupore, il gioco dell'ascolto coincide con la ricerca degli elementi così abilmente miscelati. Ed è qui che si scorge dietro il lavoro di squadra del Sonic Youth una abilità strumentistica eccezionale, come se la complessità dell'incrocio tra attitudini (il punk, ma anche il rumore, accenni di hard, aperture melodiche e vocali dolcissime) finisse alla fine per provocare il crollo definitivo di ogni barriera. Dopo aver denunciato l'errore - che l'amalgama di elementi andasse realizzato per aggiunte - i Sonic Youth lo evitano e indicano come strada maestra quella dell'essenzialità. In *-Experimental...* c'è tutto quel che serve e nulla di più, mal un uso emozionale della batteria, mal uno stacco di chitarra che sia soltanto «vistoso». Tutto scorre in un unico canale di suono, confermando vincente la scelta, per la realizzazione del disco, di mezzi limitati, poche tracce, poche sovrapposizioni, registrazione quasi «casalinga». Ora sarà un bel problema, per imitatori e continuatori, fare di più su questa strada. (Roberto Gallo)

«Siamo noi gli inventori della ruota»

ALBA SOLARO

ROMA. «Non abbiamo mai desiderato disperatamente il successo eppure ne abbiamo avuto più di quanto pensavamo». Thurston Moore, buttato sul divano con gli occhiali scuri, alto e allampanato, così normale coi suoi jeans e le vecchie scarpe da tennis da non poter passare inosservato, e Lee Ranaldo al suo fianco, aria svogliata e ironia in agguato: due quarti del Sonic Youth in breve vacanza romana, chiacchierano a ruota libera del nuovo disco, *Experimental Jet Set, Trash and No Star*, «un titolo lungo perché eravamo stufi di quelli brevissimi, *Sister, Goo, Dirty*», spiega Moore, «però non vuol dire proprio niente, è solo un gioco di parole per definire ciò che oggi siamo. Non ci sentiamo delle star, però ci piace l'idea di far parte di una sorta di jet set sperimentale: facciamo dischi strani, non vendiamo a palate, eppure eccoci qui». Abbiamo preso l'aereo e siamo venuti dall'America solo per farci intervistare! Forse non vendono milioni di dischi, ma sono il gruppo che ha segnato più a fondo la mappa dell'underground di questi anni: hanno davvero reinventato il rock, massacrandolo. Per dirla con le note del disco, è stato come

«scoprire la ruota, per reinventarla da capo». «Credo sia un ottimo modo per definire ciò che facciamo», dice Lee Ranaldo. «Tornare al passato per inventare qualcosa di nuovo, che poi è l'aspetto interessante dell'underground in ogni epoca, oggi come venti o quarant'anni fa. Una cosa che abbiamo sempre ribadito nelle interviste, è che non abbiamo mai voluto porci fuori dalla tradizione rock. O dentro qualche categoria specifica, e perciò ristretta, tipo *art rock* o *noise band*. Ci sentiamo parte della tradizione, che siano i Creedence Clearwater Revival, gli Stones, o il punk del '77, i Pistols, i Wire; questi sono nati come reazione ai primi, ma anche noi siamo cresciuti ascoltando questa musica, siamo la generazione nata sotto l'effetto del punk, ne abbiamo succhiato la rabbia e la libertà estrema. È stato il nostro punto di partenza, ma non sapevamo verso dove stavamo andando. Quando ci siamo formati non abbiamo pensato, ok, adesso ci inventiamo qualcosa di nuovo, qualcosa che nessuno ha mai fatto. Lavoravamo su queste melodie molto strane ma per noi era una cosa naturale, non era il frutto di un processo concettuale. Oggi siamo anche noi un punto di riferi-

mento, ne siamo pienamente consapevoli. Ma anche questa per noi è una nuova sfida: qualcosa a cui reagire, ancora una volta». **«Screaming Skull», uno dei nuovi pezzi, è una litania elettrica tutta costruita sui nomi delle band - Hüsker Du, Lemonheads, Superchunk, Screaming Skull - uscite dalla Sst, l'etichetta che avete abbandonato sei anni fa per firmare con la Geffen. Cos'è, un omaggio al passato, una dedica irrispettosa?**

A dire il vero la canzone non vuole essere un commento sulla Sst, è solo un pezzo buttato là, niente di irrispettoso. Hanno aperto questo megastore su Sunset Strip, a Hollywood, dove vendono solo i loro dischi, e il pezzo parla di questo; andare al superstore della Sst, spulciare fra i dischi, guardare le copertine, perdere tempo. Il pezzo dice: "I go there, but I don't care", ci vado ma non me ne importa nulla. È solo una canzone, nessun significato pesante dietro.

Che fine hanno fatto i muri di feedback, i grovigli di chitarre distorte? In questo disco sembra che il rumore sia direttamente al servizio della melodia...

Veramente il termine *rumore* non ci piace, non lo usiamo mai quando ci riferiamo al nostro lavoro. Preferiamo parlare di *dissonanze*.

E sin dall'inizio non abbiamo mai pensato alla parte melodica e a quella dissonante come due cose distinte. Per noi sono una cosa sola, sono musica, e la musica a volte è dolce e carina, altre volte è lacerata, brutta, urlata. Volevamo tornare a scrivere canzoni scame, minimali, perché negli ultimi due album il suono era sempre più duro, e la produzione sempre più curata, specialmente in *Dirty*. Regolarlo è stato come fare i compiti a casa, una noia. Abbiamo deciso che stavolta per nulla al mondo ci saremmo dovuti annoiare.

Infatti il disco non sembra nemmeno avere una produzione.

Esatto, siamo entrati in studio e abbiamo registrato, così, senza nessun lavoro di produzione. Come facevamo una volta. Senza complicazioni, e soprattutto senza avere la sensazione di lavorare. Volevamo realizzare qualcosa di molto semplice, molto naturale. La scorsa estate abbiamo partecipato a qualche grosso festival rock europeo, tipo Reading, di fronte a 30.400 mila persone, con band come i Metallica o i Black Crowes, ed è stato divertente suonare le nuove canzoni, semplici e tranquille, di fronte a questo pubblico che sperava di scatenarsi!

Avete qualche tournée in vista? Ci sarebbe piaciuto prendere par-

te al carrozzone del «Lollapalooza» festival, sono due anni che ce lo chiedono, ma adesso che Kim (Kim Gordon, bassista e vocalist del gruppo, ndr.) è incinta tutti i progetti di suonare dal vivo sono rimandati almeno fino a novembre. Avremo più tempo da dedicare ai nostri progetti solisti.

Per esempio?

Io (Thurston) tutto il denaro che riesco a guadagnare lo reinvesto nella mia etichetta discografica, la Ecstatic Peace, quindi spero di vendere un sacco di copie di questo disco! Anche Steve, il nostro batterista, ha una sua etichetta, e ultimamente ha lavorato in Inghilterra con le Raincoats. Lee fa molti concerti di musica improvvisata per chitarre, spettacoli multimediali con un'artista newyorkese che si chiama Leah Singer, sono venuti anche in Italia, a Firenze; Kim disegna abiti e ha una band, Free Kittens, che ha messo in piedi con Julie, ex Pussy Galore. Come vedi, siamo attivissimi.

Fra le nuove band, chi preferite?

Ce ne sono parecchie adesso, ci piacciono molto le riot girls, specie le Bikini Kill; Katherine è la star del nostro nuovo videoclip! Poi i Pavement, John Spencer Blues Explosion, Royal Trucks, Sebadoh...



Alba Parietti

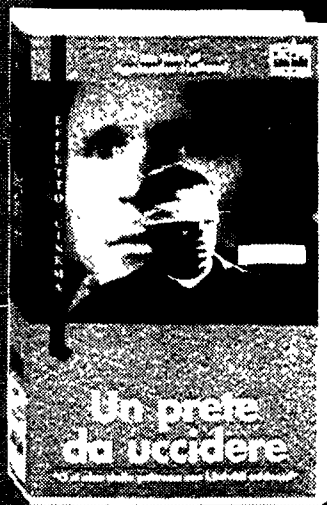
Davide Busi/Master Photo

Dal 18 giugno su Raiuno

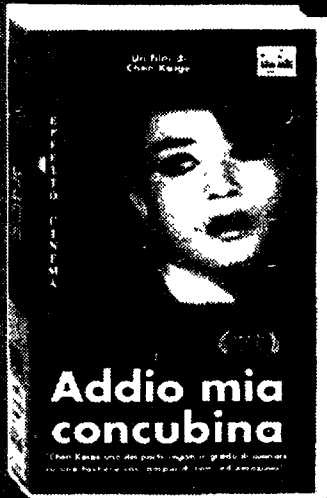
Alba Parietti-Valeria Marini una coppia «mondiale» in attesa del calcio in tv

ROMA. «Io il conduttore, Valeria Marini la soubrette». Ha già stabilito ruoli e compiti Alba Parietti commentando il contratto appena firmato, insieme alla show girl di *Bucce di banana* per *Serata Mondiale* su Raiuno. Primo appuntamento con le due signorine, il 18 giugno. Un'accoppiata da 11 milioni di telespettatori: tanti sono stati a seguire il ducto delle due primedonne durante lo speciale di *Bucce di banana*. Una scelta tutta al femminile per un evento che la tradizione vuole riservato agli uomini. «Non vedo perché non dovrebbe funzionare», dice la Parietti, «in fondo il mio grande successo è cominciato proprio con i Mondiali

del '90». Rivalità? Macché, «i nostri ruoli si sommano, non si sovrappongono. E poi siamo amiche». Anzi, la conduttrice (o meglio «conduttrice») ha chiesto alla redazione di Raiuno di chiamare una terza donna, un'agionalista, «che dovrebbe occuparsi del lato squisitamente tecnico». Alba commenta con gran soddisfazione il ritorno a Raiuno, «che tra l'altro dimostra quanto io sia uno spirito libero nonostante tutti quelli che dicevano che avrei venduto l'anima alla Fininvest». Ieri sera, tra l'altro, la Parietti ha concluso la sua avventura con *Striscialanotizia* (dove sarà sostituita da Vastano). Martedì condurrà la serata dei Telegatti.



ARRABBIATO



SGARGIANTE



IRONICO

EFFETTO CINEMA

C'è un cinema più attuale, più vero e più coraggioso da oggi a casa vostra: la fermezza di Agnieszka Holland, la passione di Chen Kaige e l'ironia di Louis Malle si aggiungono ad una collezione che premia l'amore per il cinema più intelligente. Una collana esclusiva che comprende tra le novità anche *Il campo* di Jim Sheridan, *La storia di Qiu Ju* di Zhang Yi Mou, *Pepi, Luci, Bom* di Pedro Almodovar e *Il marito della parrucchiera* di Patrice Leconte

E' L'ALTRO CINEMA



AL CINEMA E A CASA, SCEGLI LA QUALITÀ.
Disponibili nelle migliori videoteche e librerie.

Per richiedere il catalogo generale rivolgersi a:
Columbia TriStar Home Video - Via Flaminia, 872 - 00191 Roma
NOME _____ COGNOME _____
VIA _____ N _____
CAP _____ CITTA _____ PROV. _____

UNIM/CCI

Sport

Lo sport in tv

MOTOMONDIALE: Gp di Spagna
TENNIS: Internazionali d'Italia
TENNIS: Finale Apt di Amburgo
CICLISMO: Vuelta di Spagna
HOCKEY: Finale campionati mondiali

Tele+ 2, ore 12
Raitre, ore 14,25
Tele+ 2, ore 15,15
Tmc, ore 20
Tele+ 2, ore 20



La storia Anni d'oro con Loik e Mazzola

■ Ottantasette anni di storia, nove campionati di serie A e la Coppa Italia edizione 1940-41: è questo il curriculum di prestigio dell'Associazione calcio Venezia. Il club lagunare fu fondato nel 1907 e nel 1909, quando ancora non esisteva il girone unico, ci fu la prima apparizione in campionato: gli archivi raccontano che il Venezia fu strappato in semifinale dalla Milanese: 1-7 e 2-11. Male andò anche due anni dopo, nel 1911, quando il Venezia si classificò ultimo nel girone eliminatorio veneto-emiliano. Ma nel 1912, il primo anno: i nero-verdi disputarono la doppia finale con la Pro Vercelli, il punteggio? Forse sarebbe meglio sorvolare: finì 6-0 e 7-0 per il club piemontese.

Il momento d'oro del Venezia ci fu però alla fine degli anni Trenta e coincise con la presenza di due autentici talenti, Valentino Mazzola e Ezio Loik. Furono, successivamente, i cardini del Grande Torino scomparso nella sciagura di Superga del 1949, ma si fecero le ossa a Venezia. Con loro, il Venezia conquistò la Coppa Italia nel 1940-41 e il terzo posto in campionato nel 1941-42. In entrambe le circostanze, sulla strada del Venezia apparve la Roma. In Coppa Italia, furono necessarie ben due finali (allora l'ultimo atto era con una sola gara). Nel primo match, il Venezia rimontò lo 0-3 maturato dopo appena diciannove minuti grazie a una tripletta di «formaretti» Amadei (14', 16' e 19'). La grande reazione dei neroverdi si concretizzò nei gol di Valentino Mazzola (37'), Diotallevi (63') e Alberti (68'): morale, 3-3 e via alla ripetizione. Nel bis, il Venezia vinse 1-0: rete di Loik al 73'.

La seconda guerra mondiale fu fatale per le fortune calcistiche veneziane. Un'operazione in A e immediata retrocessione nel 1946-47; stessa musica nel 1949-50. Un susseguirsi di fu negli anni Sessanta, ma dalla caduta in B del 1966-67 non ci sono più state apparizioni in A dei neroverdi. Anzi, dal 1968 al 1991 il Venezia ha vissuto i suoi anni peggiori: molta serie C, persino la serie D e, più tardi, Interregionale. Solo da tre anni, dal 1991, il Venezia ha ritrovato la serie B.

SERIE B. Dalla 34ª di campionato i primi verdetti. La Fiorentina già in A da questa sera?



L'attaccante del Venezia Salvatore Campilongo; in alto a sinistra Valentino Mazzola; a destra Dino Baggio



Mercato Dino Baggio dice sì al Parma

■ Avendo speso più di 50 miliardi (con gli ingaggi) per prendere Paulo Sousa, Ferrara e Deschamps, la Juve ora vende. **Dino Baggio** è il pezzo pregiato dalla cui cessione Bettega conta di ricavare 15 miliardi. Il Parma, attraverso il direttore generale Pastorello, ha bruciato sul tempo la Roma e s'è aggiudicata il centrocampista. All'accordo mancano solo alcuni dettagli. La Juve preferisce contante, ma alla fine si accontenterà di 8 miliardi liquidi più il cartellino del libero **Bla** ceduto da Marcello Lippi. C'è anche da soddisfare la richiesta di Baggio che gradirebbe un triennale da 800 milioni a stagione. Ma l'operazione è da considerarsi fatta. Il Parma non si ferma a Baggio, deve rafforzare anche la difesa. Per questo ha chiesto alla Cremonese di poter portare nella tornata in Sudamerica il difensore **Colonnese**. Sarà lui, con ogni probabilità, il rinforzo per la retroguardia di Scala. Anche perché la Roma s'è virtualmente assicurata **Annoni**, il marcatore granata costa 7 miliardi. Ma oltre a Colonnese Scala vuole un altro difensore, dal momento che **Martoreano** verrà ceduto. La scelta potrebbe cadere nientemeno che sull'interista **Ferrì**, uomo navigato che garantirebbe maggior sicurezza ad una retroguardia che nell'ultimo campionato ha subito 35 gol. Troppi per una squadra che vuole correre per lo scudetto. L'inter punta sul giovane centrocampista dell'Atalanta **Orlandini**. Intanto non sembra destinato a chiudersi in tempi brevi il braccio di ferro con Berti per il rinnovo del contratto. Per quel che riguarda l'attacco Bianchi ha subito mano le candidature di **Melli** e **Silenzi**, ma pare abbia fatto capire al presidente Pellegrini che l'unico giocatore in grado di far compiere un decisivo salto di qualità alla squadra e portarla nell'area scudetto è **Fonseca**.
La Fiorentina domani tenta l'assalto decisivo a **Turham Mihajlovic** ha detto sì al Napoli (nell'operazione **Them**). Il Milan lascia in prestito il brasiliano **Anderson** all'Olympique Marsiglia. La Lazio è interessata a **Sforza**. **MWG**

Il Venezia crede ai miracoli Deve battere il Padova per sperare nella serie A

Il Venezia tenta l'impossibile: vincere quattro confronti diretti e volare in serie A, dove manca da 27 anni. Oggi affronta il lanciattissimo Padova. Girandola di «testa-coda» in calendario; Ravenna-Acireale, match salvezza.

ANDREA GAIARDONI

■ Quattro miracoli per conquistare un traguardo storico. E la distanza che separa il Venezia dal ritorno in serie A. L'ultima apparizione delle gloriose maglie nero-verdi nella massima serie risale al campionato '66-'67, quanto la squadra finì il campionato all'ultimo posto. Questo l'obiettivo: e ormai non c'è più spazio per tattiche e punizioni: i veneziani devono vincere se vogliono continuare a sognare la promozione. Vincere già da oggi, in un derby da ultima spiaggia contro il Padova, a sua volta lanciattissimo nella serie B. Tra le squadre ancora in corsa per un posto tra le «grandi», a cinque giornate dalla fine del campionato cadetto, il Venezia ha sicuramente il calendario più spinoso: Padova in casa, Brescia fuori, Cesena in casa, Ascoli fuori. Ultima gara del torneo tra le mura amiche dello Stadio Penzo contro la Lucchese. Quattro miracoli, appunto, sulla strada degli allenatori Maroso e Ventura: vincere almeno tre delle prossime quattro partite, tutte contro diretti concorrenti alla volata finale.
Del resto, i numeri delineano senza ombre le difficoltà dell'impresa che il Venezia si appresta ad affrontare. Tolla la Fiorentina, che gli oggi potrebbe festeggiare il ritorno in torneo che le compete, gli altri tre grandi «nobili» sono occupati dal Bari (40 punti), dal Bre-

sce e dallo stesso Padova (entrambi con 39 punti). Due punti dietro c'è il Cesena, il Venezia è a quota 36 (dunque a tre punti dalla zona-promozione). Chiudono a 35 Ancona e Ascoli (ma i marchigiani incontrano oggi una Fiorentina affamata di matematica).

Difficile, quasi impossibile. Ma il Venezia ha il dovere di provarci. E il derby con il Padova è l'occasione giusta per trovare, se mai mancassero, gli stimoli indispensabili per tentare il gran salto. C'è da dire tuttavia che da quando sono risaliti in serie B i veneziani hanno raccolto ben poco nei derby del triveneto: tredici confronti, nessuna vittoria, nove pareggi e quattro sconfitte; tre gol fatti, otto subiti: davvero poco incoraggiante.

Se i nero-verdi hanno l'imperativo di vincere, al Padova potrebbe anche star bene un pareggio che gli consentirebbe di tenere a distanza gli inseguitori. I biancorossi, guidati dall'indomabile «Nanu» Galderisi, hanno dalla loro un calendario senz'altro più agevole per puntare al traguardo della serie A. Dopo la trasferta in casa del Venezia, dovranno incontrare Fidelis Andria e Palermo in casa, Ravenna

Monza con 19). La società giallorossa, per tentare di avere il maggior sostegno possibile dai propri tifosi, ha deciso di ridurre, e di molto, i prezzi dei biglietti. E, come al solito, occhi puntati sul centravanti Vien.

Il Pisa non dovrebbe avere grossi problemi a liberarsi del Monza e raggiungere quota 31, appena fuori dalla zona calda della classifica. Mentre è interessante il confronto tra Ancona e Pescara. I marchigiani potrebbero ancora, ma solo in virtù di calcoli matematici, ambire al quarto posto disponibile per la promozione. Gli abruzzesi invece continuano ad inseguire quella salvezza che ancora a metà campionato (colpa anche dei tre punti di penalizzazione) sembrava irraggiungibile: confermato in attacco il tandem Carnevale-Massara che a fine di gol ha riportato a galla i biancobluesi. Un cenno, infine, agli incontri tra Cosenza e Lucchese, due formazioni che viaggiano verso la salvezza con un discreto margine di vantaggio, e tra Fidelis Andria e Verona, classico scontro di fine campionato, tra formazioni di metà classifica, aperto a qualsiasi risultato.

SERIE B

34ª Giornata

(oro 16)

Ancona-Pescara	Collina
Cosenza-Lucchese	Amendola
F.Andria-Verona	Bonfrisco
Fiorentina-Ascoli	Rocalbuto
Modena-Bari	Quartuccio
Palermo-Cesena	Cardona
Pisa-Monza	Brignoccoli
Ravenna-Acireale	Boggi
Venezia-Padova	Baldas
Vicenza-Brescia	Luci

Classifica

45 Fiorentina	32 Lucchese
40 Bari	32 Vicenza
39 Brescia	31 Cosenza
39 Padova	29 Pisa
37 Cesena	29 Pescara
36 Venezia	29 Palermo
35 Ancona	28 Acireale
35 Ascoli	28 Modena
34 Verona	27 Ravenna
33 F.Andria	19 Monza

Il Tribunale veneziano: fu giusto licenziare Alberti e Cerantola nel 1988 «La squadra ha perso? Cacciate il tecnico»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Quattro sconfitte consecutive sono un buon motivo per licenziare in tronco allenatore e direttore sportivo di una squadra di calcio, e non pagar loro quanto stabilito nel contratto. La sentenza, una piccola rivoluzione nelle consuetudini del mondo del pallone, è stata emessa dal tribunale di Venezia. I giudici hanno dato torto a Enrico Alberti, ex «diesso» del Venezia, attualmente al Bari, esonerato a fine '88 assieme all'allenatore Aldo Cerantola. La squadra aveva accumulato, appunto, quattro battute di fila: undici reti subite, due golletti all'attivo. Di quel passo rischiava la retrocessione. «Normalmente», dunque, la sostituzione, un po' meno la decisione di non pagare comunque ad Alberti il compenso pattuito per l'intera stagione, un centinaio di milioni. Il direttore sportivo si era rivolto al pretore che gli aveva dato ragione. La società ha fatto appello, e questa volta ha vinto.
«Il rapporto che legava l'Alberti

alla società era basato essenzialmente sulla fiducia reciproca», scrivono i giudici nelle motivazioni della sentenza: «È noto che nel settore calcistico l'allenatore e il direttore sportivo, ai quali sono affidati la formazione o la conduzione tecnica della squadra, sono responsabili delle prestazioni da essa ottenute». Dunque, «si ritiene del tutto giustificato il licenziamento dell'allenatore, prima, e del direttore sportivo, poi, stante l'assenza di risultati utili conseguiti nel periodo di gestione del team Cerantola-Alberti. Dopo oltre un mese di prestazioni negative la società aveva perso ogni fiducia nelle persone prescelte. Per evitare ulteriori risultati negativi che potevano comportare anche la retrocessione del Venezia Calcio, con notevole danno (economico ed extraeconomico) per la società, non vi era altra soluzione che risolvere i contratti stipulati».
«È la prima sentenza del genere», sottolinea l'avvocato Augusto

Salvadori, che ha curato assieme a Mauro Pizzigati il ricorso del Venezia: «Cambia la prassi costante, che è quella di risolvere il rapporto con un allenatore pagandolo comunque fino a fine stagione». Intuitibile quanto siano adesso le panchine potenzialmente a rischio. Lo stesso Venezia ha una lunga storia di sostituzioni, tutt'uno con l'ascesa della squadra, che dopo un passato glorioso era precipitata addirittura fra i dilettanti. 1986: il Inulano Maurizio Zamparini (catena di perimetri) compra e fonda Venezia e Mestre. Nel campionato 87/88 gli «arancioneroverdi», allenati da Ferruccio Mazzola, passano in C1. Nel campionato successivo la squadra neopromossa, affidata a Cerantola ed Alberti, esordisce in modo disastroso perdendo 1-0 a Montebelluna, 2-3 in casa con la Virescit, 5-0 a La Spezia, 0-2 ancora in casa col Prato. Zamparini sostituisce il vertice tecnico, arriva come allenatore

Gibi Fabbri, il Venezia conclude la stagione al nono posto. Altro campionato, Pasinato sostituisce Fabbri e viene a sua volta soppiantato da Alberto Zaccheroni, chiamato direttamente dalla categoria dilettanti. È il 1990, la squadra sale in B1. Altro esordio difficile, le sconfitte si accumulano, intervengono anche maghe con incantesimi, preti che benedicono il Sant'Elena con l'acqua santa; nel giro di poche domeniche Zaccheroni è cacciato, arma Marchesi, è cacciato anche Marchesi e torna Zaccheroni: il Venezia si salva all'ultima domenica. L'anno dopo pare trasformato, rischia di finire in serie A. Ma il ballettto degli allenatori non si esaurisce: Pietro Maroso al posto di Zaccheroni, Zaccheroni al posto di Maroso, e ancora Maroso che la spunta ed è tuttora in sella (ma con un allenatore «ufficioso», Ventura, che lo affianca e pare destinato a sostituirlo). Il Venezia è sempre lì a sfiorare la vetta senza giungerla.

BARI	85	67	27	86	84
CAGLIARI	69	20	4	79	45
FIRENZE	57	9	22	29	70
GENOVA	60	56	74	67	2
MILANO	84	65	60	37	88
NAPOLI	46	70	3	71	17
PALERMO	71	25	26	60	43
ROMA	80	42	11	34	58
TORINO	17	71	76	55	45
VENEZIA	58	84	86	75	65

22 X X2 X 221 X2 X

LE QUOTE: ai 12 L. 97.280.000
agli 11 L. 2.094.000
ai 10 L. 188.000

UN AMICO in più

giornale del LOTTO 1x2
è in edicola il mensile di MAGGIO

■ L'inventore del calcolo delle probabilità fu Gerolamo Cardano, nato nel 1501, il quale affermò che in aggiunta alla fortuna vi sono delle leggi e delle regole che «sembrano» governare il caso. Egli utilizzò per i suoi studi leggi empiriche come quella dei grandi numeri.

■ Questo scienziato, vissuto nel '500, si può dire che sia stato il primo a porre il gioco in termini matematici e sarà poi seguito a breve distanza di tempo da grandi quali Galileo Galilei sino agli studiosi «lottomatisti» di oggi.

■ Il primo cultore dei nostri giorni che si occupò dettagliatamente del calcolo matematico applicato al Lotto fu il grande matematico Sammartini.

■ L'esattezza dei suoi studi originali e interessantissimi è confermata dalla concordanza futura riscontrata dei risultati tecnici, che egli ottenne per le varie combinazioni, con quelli statistici che si sono verificati a tutt'oggi.

MORTE IN F1. Clamorose rivelazioni dal Brasile. In Italia si analizza il video amatoriale

MOTOMONDIALE. Oggi in Spagna



Le immagini di Senna, girate da un videamatore

Buongiorno Aprilia Finalmente arriva il debutto nella 500

CARLO BRACCINI

■ JEREZ DE LA FRONTERA (Spagna) Stone di italiani che si incrociano nella 500 la classe regina nelle due ruote da corsa. Mentre Loris Capirossi «Golden Boy» del motociclismo azzurro torna a occupare la pole position della 250 un altro Loris (Reggiani) fa esordire ufficialmente in gara la Aprilia 400 bicilindrica: moto dai molti pregi «il settimo tempo nelle prove - commenta Reggiani - è più che soddisfacente. È solo un gradino più in basso delle nostre ottimistiche previsioni. La moto è completamente nuova e c'è parecchio da lavorare. Quello che manca ancora è il confronto diretto con le 500 quattro cilindri della gara insomma. Solo oggi si potrà stabilire con certezza se la strada innovativa intrapresa dal costruttore veneto avrà successo ma le premesse ci sono tutte due cilindri anziché quattro meno cavalli (120 contro quasi 180) ma anche meno peso (100 kg contro 130) e molta più maneggevolezza e facilità di guida. Il tutto per arrivare in tempi brevi a costruire una 500 poco costosa e molto competitiva da vendere ai privati per nsolare la cilindrata altrimenti condannata a sparire. Una 250 gonfiata - riprende Reggiani - a Jerez dovrebbe girare più veloce della 250 normale di almeno un secondo». Se si sottrae un secondo all'eccellente 1.44.928 di Capirossi si supera addirittura la pole di Schwantz nella 500 1.43.944. Come dire sui circuiti non troppo veloci come quello di Jerez è forse iniziata davvero una nuova stagione tecnica.



Kevin Schwantz

Nella 250 Loris e Biaggi in testa

Il giapponese Kazuto Sakata ha conquistato la pole position nella classe 125 cc. Classifica. 1) Sakata (Jap-Aprilia) 1.50.210. 2) Ruedies (Ger-Honda) 1.51.422. 3) Oetti (Ger-Aprilia) 1.51.474. 4) Martinez (Spa-Yamaha) 1.51.562. 5) Gresini (Ita-Honda) 1.51.976. 10) Petrucci (Sv-Aprilia) 1.52.106. Nella classe 250, Loris Capirossi partirà in pole position. Questa la griglia: 1) Capirossi (Ita-Honda) 1.44.828; 2) Biaggi (Ita-Aprilia) 1.45.434; 3) Okada (Gia-Honda) 1.45.440; 4) Ruggia (Fra-Aprilia) 1.45.417; 5) Romboni (Ita-Honda) 1.46.031. Nella classe 500, infine, lo statunitense Kevin Schwantz su Suzuki ha conquistato la pole position. Classifica: 1) Schwantz (Usa-Suzuki) 1.43.944; 2) Kocinski (Usa-Cagiva) 1.44.103; 3) Doohan (Aus-Honda) 1.44.192; 4) Reggiani (Ita-Aprilia) 1.45.168.

Tra i circuiti ancora troppo pericolosi sicuramente Saltsburgo in Austria e Hockenheim in Germania. «Quando si corre così forte come a Hockenheim - continua Biaggi - davvero tutto si complica e ogni minimo errore può essere fatale». In attesa di buttare giù tutto e ricostruire i tracciati più pericolosi (è chi lo crede possibile) qualcosa si sta già facendo si chiamano «Air-fences» e sono delle grosse barriere di gomma gonfiate di aria. Servono ad assorbire gli urti e vanno benissimo anche per proteggere muri e guard-rail ma hanno un grave difetto: costano cara. A conti fatti per delimitare una curva di 200 metri si spendono una ottantina di milioni. Troppo per salvare una vita umana? Ai contabili del Motomondiale pare proprio di sì.

Williams: colpa di un guasto

«Senna chiese a Imola di sistemare l'asfalto»

Martini e Alboreto dal magistrato

Pierluigi Martini e Michele Alboreto, i due piloti della Minardi, sono stati ascoltati in un luogo segreto, probabilmente un ufficio della polizia stradale, da Maurizio Passarini, il magistrato che conduce l'inchiesta sulla morte di Ayrton Senna. Entrambi i piloti nei giorni scorsi avevano mostrato di avere le idee molto chiare sulle cause dell'incidente. «Questo auto basso e rigido sono difficili da guidare e pericolose - aveva dichiarato Martini a l'Unità - se si vuole più sicurezza bisogna alzare da terra, ridurre gli alettoni, limitare la cilindrata». Intanto il magistrato sta accertando l'effettiva esistenza delle registrazioni a cui ha fatto riferimento Bernie Ecclestone, presidente della Foca, per sostenere l'ipotesi che l'incidente mortale sia stato provocato da un guasto meccanico. Le immagini sarebbero state riprese dal «camera-car» montata sull'auto di Senna, trasmesse all'elicottero della Foca in volo su Imola e quindi registrate. Ufficialmente la magistratura non è certa dell'esistenza di queste registrazioni. «Se esistono - afferma un investigatore - sarebbe importante che la Foca facesse del suo meglio per farcele avere».

Anche Frank Williams lo ammette: «È possibile che un guasto abbia causato la morte di Senna». Una conferma indiretta arriva da Imola, proprio il pilota chiese di sistemare l'asfalto al Tamburello: «Li la mia macchina non tiene».

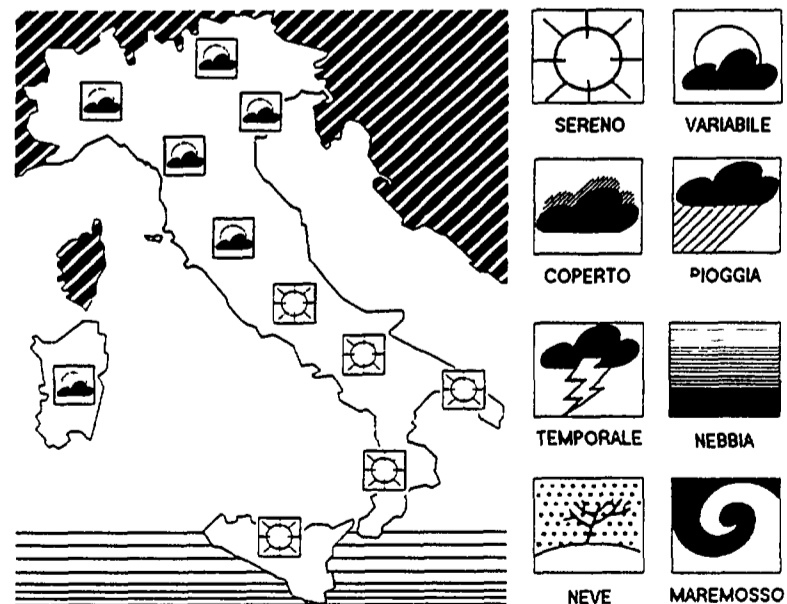
DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIÒ MARCUCCI

■ BOLOGNA La morte di Ayrton Senna da Silva potrebbe essere stata provocata da un guasto della sua monoposto. Lo avrebbe ammesso per la prima volta Frank Williams, costruttore della vettura che domenica primo maggio si è sbriciolata a 300 all'ora contro un muretto del circuito di Imola. Lo affermano vari giornali brasiliani sulla base di alcune dichiarazioni attribuite a Williams dal fratello di Ayrton Leonardo Senna. Williams ha parlato con Leonardo due giorni fa durante la veglia al feretro del campione svoltasi nella sala dell'assemblea legislativa di San Paolo. «Frank Williams mi ha detto che in base alle registrazioni video ha visto che realmente la vettura batteva sull'asfalto più del normale ma che non sa cosa sia successo - ha dichiarato Leonardo Senna - ha osservato poi che la curva per quanto sia veloce ha una tenue angolazione e solitamente un guasto meccanico spiegherebbe un'uscita tanto violenta».

Parole che pesano e che, se Williams le confermerà spiegherebbero l'espressione preoccupata di Formula 1 durante un sopralluogo del campione alla curva del Tamburello. Il filmato è stato trasmesso due sere fa dal Tg3. «Non ho visto la registrazione, ma posso dirle che di quel sopralluogo di Senna alla curva del Tamburello eravamo stati i primi a parlare. Ayrton il 9 marzo scorso ci aveva segnalato delle asperità dell'asfalto noi avevamo disposto lavori di limitatura. A Senna avevamo chiesto però come mai non avesse segnalato quelle irregolarità nelle occasioni precedenti. Lui ci aveva risposto che solo dopo che gli avevano tolto le sospensioni elettroniche si era accorto del problema - spiega Federico Bendinelli amministratore delegato della Sagis la società che gestisce l'autodromo di Imola, uno dei personaggi che compaiono nella registrazione. È il 9 marzo di quest'anno a Imola si svolgono le prove della Foca la Federazione dei costruttori di Formula 1 senza sapere della sua tomba. Con Federico Bendinelli, presidente della Sagis la società che gestisce l'autodromo del Santerno e Giorgio Poggi, direttore di pista percorre lentamente il tratto di asfalto del Tamburello. Il gruppo viene inquadrato dall'occhio indiscreto della videocamera di Alberto Castioni tecnico del quotidiano la «Gazzetta di Mantova» appassionato di Formula 1. Come ogni anno Castioni segue le prove private che si svolgono a Imola quel giorno coglie qualche brandello della conversazione che si svolge tra Senna e i suoi accompagnatori. «La sua era l'unica vettura che spacciava sull'asfalto - racconta Castioni - Senna appariva molto preoccupato» e la sua auto in quel tratto rallentava visibilmente. «Dalle poche frasi che potetti sentire - aggiunge Castioni - Senna diceva che il fondo stradale era pericolo-

so che la sua auto rischiava di perdere il controllo». Il pubblico ministero bolognese Maurizio Passarini che indaga sulla morte di Senna e Ratzenberger ha già disposto l'acquisizione della pellicola e probabilmente ascolterà chi l'ha girata. Intanto Federico Bendinelli ricostruisce per l'Unità quella conversazione. «A marzo ci fu il turno di prove Foca e a un certo punto Senna ci fece presente che in alcuni punti della pista avvertiva delle asperità - spiega Bendinelli - allora gli chiedemmo di portarci sul posto e di consigliarci gli interventi necessari. In quel punto erano già state fatte delle limitature. Lui ci chiese di ripetere l'operazione. Gli chiedemmo come mai solo in quell'occasione lui avesse pensato di porre il problema. Senna ci spiegò che aveva avvertito le asperità per la prima volta in questo circuito perché per la prima volta provava senza sospensioni elettroniche». «Dopo ulteriori limitature all'asfalto e la visita di un ispettore internazionale - continua Bendinelli - chiedemmo a Senna di tornare sul posto perché ci dicesse se era soddisfatto. Dopo qualche giorno lo incontrai e mi disse che era tutto a posto. Non dobbiamo dimenticare che in quella occasione il campione fece il record della pista».

CHE TEMPO FA



Il Centro Nazionale di Meteorologia e Climatologia Aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia la pressione tende ad aumentare mentre la circolazione depressionaria ancora presente sul medio versante Adriatico e sulle estreme regioni meridionali va gradualmente attenuandosi.

TEMPO PREVISTO: sul basso versante adriatico e sulle zone ioniche residui annuali che localmente potranno dar luogo a brevi rovesci tendenza a rapido miglioramento. Su tutte le altre regioni cielo sereno o poco nuvoloso salvo sviluppo di nubi ad evoluzione diurna in prossimità dei rilievi. Dalla serata graduale aumento della nuvolosità alta e stratificata sul settore nord-occidentale e sulla Sardegna al primo mattino e dopo il tramonto riduzione della visibilità per foschie anche dense sulla Pianura Padana-Veneta e localmente nelle valli del centro.

TEMPERATURA: in aumento

VENTI: deboli o moderati dai quadranti settentrionali con residui rinforzi da nord-est all'estremo sud della penisola.

MARI: generalmente poco mossi, localmente mosso lo Jonio.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	10 23	L'Aquila	6 16
Verona	10 20	Roma Urbe	10 21
Trieste	12 22	Roma Fiumic.	11 22
Venezia	13 18	Campobasso	6 12
Milano	12 21	Bari	12 19
Torino	13 19	Napoli	12 20
Cuneo	13 22	Potenza	7 11
Genova	14 19	S. M. Leuca	12 19
Bologna	6 20	Reggio C.	15 20
Firenze	9 22	Messina	16 18
Pisa	10 21	Palermo	15 21
Ancona	8 18	Catania	9 17
Perugia	8 19	Alghero	10 25
Pescara	7 18	Cagliari	11 22

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 13	Londra	11 16
Atene	13 21	Madrid	15 30
Berlino	8 16	Mosca	6 14
Bruxelles	12 15	Nizza	13 19
Copenaghen	7 12	Parigi	10 17
Ginevra	8 19	Stoccolma	3 18
Heisinki	2 17	Varsavia	5 17
Lisbona	13 21	Vienna	8 15

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 165.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA via dei Due Macci 11/23 1300187 Roma oppure presso le Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (n. 15 + 30)

- Commerciale f.eriale L. 430.000
- Commer. ale festivo L. 550.000
- Finestre L. 1 pagina f.eriale L. 1.100.000
- Finestre L. 2 pagine festivo L. 4.800.000
- Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazioni L. 750.000
- Finanzi. Legali. Concess. Aste Appalti. Ferati L. 635.000
- Festivi L. 20.000
- Parole. Necrolog. L. 4.800
- Partecip. L. tutto L. 9.000
- Economist. L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale: SEAT DIVISIONE STET SpA

Milano 20134 - Via Restelli 29 Tel. 02 5838870 5838881

Bologna 40131 - Via di Carracci 19 Tel. 051 434711

Roma 00198 - Via A. Corelli 111 - Tel. 06 5760061 8554 9083

Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 Tel. 081 581834

Concessionaria per la pubblicità locale: SpA Roma Via Box 16 tel. 06 45761

SpA Milano Via Prelli 32 tel. 02 676 0238 (4 linee)

SpA Bologna Via F. Mattei 106 tel. 051 4033807

SpA Firenze Via G. Galvani 117 tel. 055 2347110

Stampa in licenza

Telespazio Centro Italia Oncelli (AQ) s.p.a. - Via C. del Mare n. 58 B

SABO Bologna - Via di T. Pizzetti 1

L'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

Atletica

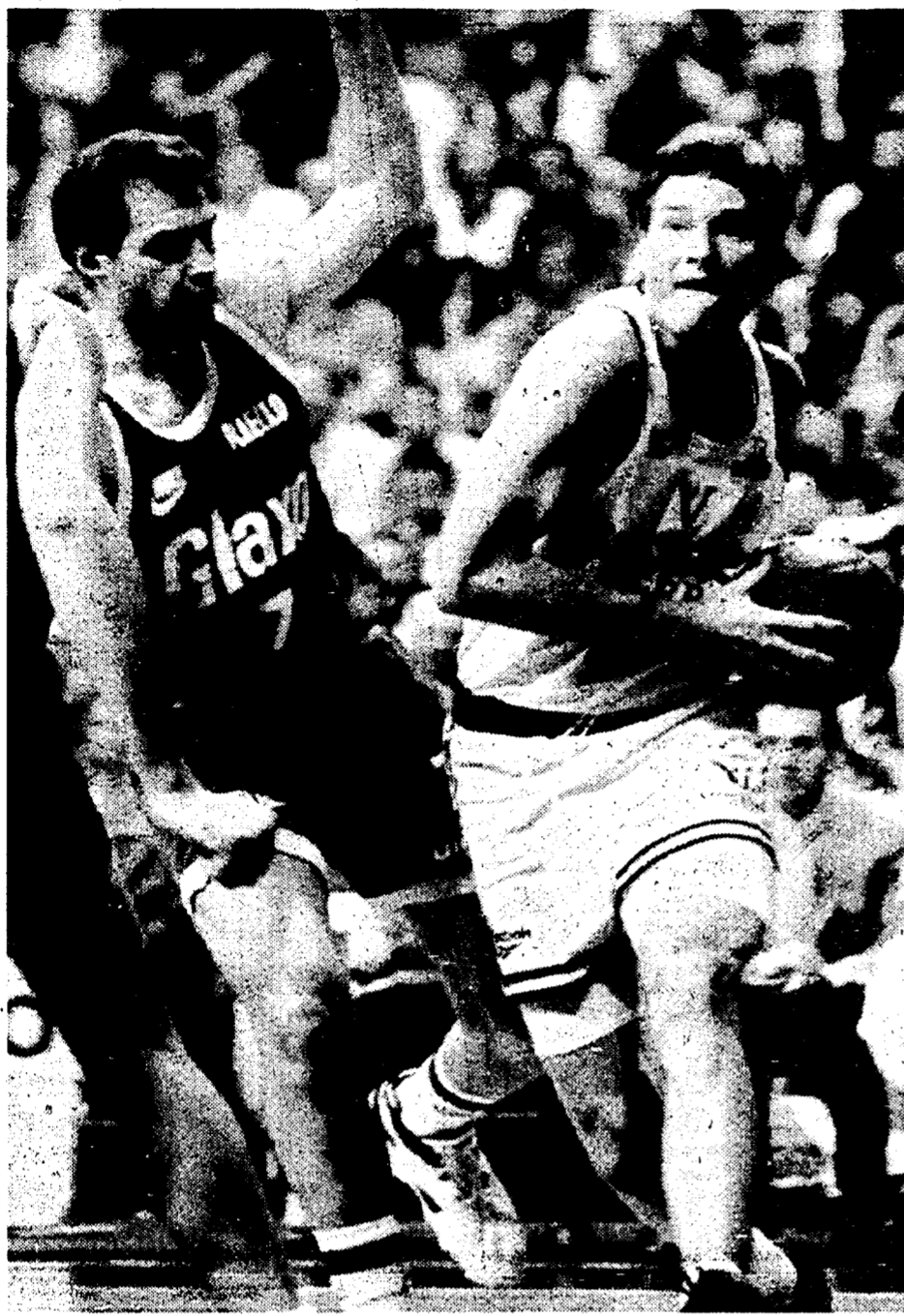
Un centesimo fra il record e la Tuzzi

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Lo stadio dei Marmi è una delle dieci, cento, mille meraviglie architettoniche con cui molti romani convivono in una preoccupante indifferenza. Ieri pomeriggio il gioiello del Foro Italo, inondato dal sole primaverile, ospitava alcune gare di atletica leggera valide per la fase regionale dei campionati italiani di società. Si trattava praticamente della prima uscita all'aperto dei non molti adepti della disciplina regina fra gli sport olimpici. Un'opportunità per sgranchire le gambe, per una prima verifica della condizione di forma dopo duri mesi d'allenamento. Nell'occasione, però, fra atleti, tecnici, giudici e dirigenti si aggiravano anche parecchi giornalisti. Il merito di questa presenza aggiuntiva apparteneva alla bella ragazza di Frascati che stava completando il riscaldamento: pre-gara, bombardata dai raggi solari respinti sulla pista dalle bianche tribune dello stadio, Carla Tuzzi, ventisettenne dagli occhi azzurri, era attesa ad una grande prestazione sui 100 ostacoli dopo l'abbuffata di record invernali sui 60 hs (sei, sette, otto? abbiamo perso il conto) e l'incredibile gara d'esordio sulle barriere dei cento, disputata la settimana scorsa a Rieti e corsa in 12"8 manuale. Un tempo che aveva subito lasciato intendere come il primato italiano ufficiale, un 13"08 elettrico, non fosse destinato a sopravvivere a lungo.

Tuzzi si è mossa bene dai blocchi di partenza, ma fin dalle prime barriere non ha dato l'impressione di spingere alla morte, forse consigliata alla prudenza da un «dolorino» alla gamba che l'accompagna da qualche giorno. L'atleta laziale ha proseguito così per tutti e dieci gli ostacoli, badando soprattutto a non scomporsi. Al suo transitare sul traguardo, con un «tuffo» non troppo convinto sull'immaginario filo di lana, vista l'enorme distanza delle rivali, il tabellone cronometrico si è fermato su 13 secondi e 17 centesimi. «Sono soddisfatta - ha dichiarato pochi istanti dopo Carla -, è un tempo già vicino al record, oltretutto in una gara d'inizio stagione». Ma non c'è stato il tempo di farle i complimenti che una comunicazione dal tavolo della giuria ha cambiato le carte in tavola. Le cellule fotoelettriche erano state disposte in modo imperpetuo, il risultato reale della Tuzzi era di 13"09, per di più con quasi due metri di vento contrario! Come dire, record italiano mancato per un solo centesimo nonostante la vistosa inimicizia di Eolo. «Che rabbia! - ha corretto il tiro Carla -, e pensare che ho corso badando più alla tecnica che al risultato». Disdetta comprensibile, tanto più se si pensa che, tradotto in spazio, un centesimo equivale a circa dieci centimetri. I più, comunque, hanno consolato la donna di Frascati dicendole che il primato era solo rimandato. E per una volta, più che un augurio è parsa una semplice constatazione.

BASKET. Buckler e Scavolini in finale play-off: sabato prossimo ci sarà la prima sfida



Il russo Shoene va a canestro contrastato da Bonliana

Ansa

Lo scudetto fra Pesaro e Bologna

Sarà Buckler-Scavolini la finale del campionato di basket. Al termine della gara tra i bolognesi e la Glaxo, però, si è scatenata la bagarre: Marcelletti è «entrato in contatto» con alcuni giocatori bianconeri è volata qualche parola grossa, un paio di spintoni. Una maniera un po' particolare per scaricare la rabbia di una sconfitta e la grinta per una vittoria. La sfida tra Pesaro e Trieste, invece, si è decisa solo ai tempi supplementari.

LUCA BOTTURA

«The final countdown»: Buckler Bologna-Scavolini Pesaro sarà la sfida che deciderà l'assegnazione del titolo di campione italiano. Il torneo italiano ha emesso i primi responsi, ha decretato l'eliminazione alla terza partita delle semifinali di Glaxo Verona e Stefanel Trieste, quest'ultima eliminata dopo aver disputato l'ennesimo tempo supplementare (tre in tre in contri). Lo scudetto '93-'94 è affare fra Bologna e Pesaro. I primi hanno battuto per 77 a 55 il club di Marcelletti mentre la Stefanel di Tanjevic è crollata sotto ai colpi dei ragazzi di Bianchini 84 a 82. Se a Pesaro la partita è stata tesa, avvincente, piena di grinta e fibre pallide. A Bologna, invece, è successo il finimondo. E tutto per una stretta di mano. Brunamonti, capitano della Buckler vincente, la chiede a Marcelletti a sirena finale appena suonata. Il coach campano rifiuta, incassa un «vaffa» di troppo, reagisce. E dà involontariamente il via a un maxi-flipper che per un paio di minuti lo vedrà nel ruolo di pallina.

A far da sponda una decina di carabinieri, il servizio d'ordine della squadra di casa, qualche giocatore virtuosissimo. Ed è in questo gruppetto che qualcuno protegge con troppo vigore l'allenatore della Glaxo, e addirittura lo afferra per la cravatta. Poi finalmente, il tecnico imbecca il tunnel che porta negli spogliatoi. Irrendo il pubblico, già iniperito a sufficienza, a suon di applausi.

A Pesaro la Stefanel ha dominato il match fino a metà del secondo tempo. Poi i vari Myers, Gracis, Garret, Magnifico e Mc Cloud hanno ingranato la quinta, sostenuti a gran voce dalla gente del Pala-sport. Sono riusciti a ridurre il vantaggio. Al 30' un solo punto divide i padroni di casa con la Stefanel (53 a 54). È Gentile che regala un po' di fiato ai suoi con una sapiente regia e, soprattutto, con i suoi tiri da tre punti. Pesaro non molla, però. Il sorpasso arriva al 32' (62-61). Proprio qui inizia lo show di Carlton Myers, anima e cuore della gente di Pesaro: corre su e giù per il parquet come un forsennato, è un dia-

volo sotto ai tabelloni e continua a collezionare punti su punti. Sono lui e l'intramontabile Magnifico che tengono in vita le speranze tricolori di Pesaro. La sirena suona proprio quando le formazioni sono in parità, sul 75. C'è da disputare un nuovo tempo supplementare, ormai diventato prassi in queste semifinali. E, anche qui, Myers mette in, bella mostra tutto il suo talento. È suo l'ultimo canestro, quello che spedisce Pesaro in finale fissando il punteggio sull'84 a 82.

A Bologna, quel 77-55 è troppo pesante per permettere recriminazioni. Semmai, questo sì, sull'uno e sull'altro fronte si possono invocare - a discarico del diffuso nervosismo - le attenuanti generiche. Attenuanti in grigio. Per tutta la partita Baldini e Pasetto fischiano a vaporiera, senza peraltro mai prendere per davvero in mano l'incontro. Ma il verdetto è più esatto di troppe valutazioni del duo arbitrale.

Bologna questa volta parte subito a mille. Nei primi due match è rimasta al palo, perseverare sarebbe diabolico. E dopo cinque minuti vola a più di 9 sul 15-4. Il serbo limita Williams, Morandotti questa volta tiene ai margini Gray, Coldebella costringe Bonora a centellinare le conclusioni offensive. E la Glaxo accusa, colpita nelle certezze che l'avevano illusa.

Verona si mantiene su dignitosi livelli difensivi, ma in attacco raramente vede la luce. Al 10' avrà segnato su azione solo in un paio d'occasioni, e se non ci fosse Foschini a tappare la serata non di Boni ci sarebbero tutti i prodrumi per una passeggiata bianconera. La Buckler guidata da un lucido Brunamonti allunga ancora. Fino al 43-29 di metà gara.

Nella ripresa, riecco per qualche minuto la Virtus «gambe molli» che male si era appiccata ai primi at-timi delle partite precedenti. Danilovic s'innervosisce, Williams ne approfitta, la Glaxo arriva al 45-39 con un parziale di 10-2. Questa volta però Bologna si sveglia in tempo.

Volley donne: adesso il tricolore vola verso Matera

Le due regine del campionato di pallavolo si sono nuovamente incontrate ieri pomeriggio a Modena dove in programma c'era la seconda sfida scudetto del campionato di pallavolo femminile. Nel match d'esordio s'impone il Latte Rugiada di Matera che ridicolizzò le avversarie dell'Isola Verde con il più netto dei risultati: 3 a 0. «Cambierà la musica», assicuravano prima dell'inizio del match di ieri i dirigenti emiliani. E, più o meno, così è stato. In campo ha dominato il nervosismo, è volata qualche parola di troppo ma le ragazze di Barbieri e Barbolini hanno gettato sul parquet anima e cuore. Il risultato? Matera ha battuto un'altra volta Modena, stavolta, però, con un parziale diverso: 3 a 1 (15-12; 13-15; 15-11; 15-6). Eppure l'Isola Verde di era partita a razzo riuscendo ad impensierire non poco le retrovie lucane. Il primo set - vinto dal Latte Rugiada - lo hanno buttato alle ortiche le padrone di casa, poi è arrivata Keba Phipps che è letteralmente riuscita a demolire i sogni di gloria di Modena. Prima l'illusorio pareggio sull'1, poi la zampata finale dove nell'ultimo set le

campionesse d'Italia hanno condotto anche per nove a uno. 3 a 1 il risultato definitivo. Si ritorna in campo in Lucania - sabato prossimo. E i tifosi di Phipps e compagne già preparano la festa. Intanto da Matera sono arrivate le prime reazioni alle affermazioni del presidente di Modena che accusava i tifosi lucani di aver colpito con degli sputi le ragazze dell'Isola Verde durante la prima partita delle finali scudetto. «È inaudito - ha spiegato Michele Uva, general manager del club lucano - che il presidente di Modena si permetta di fare insinuazioni di questo tipo. Ad assistere al match di sabato scorso lui non c'era mentre c'erano le telecamere Rai che riprendevano da vicino il match. Le accuse di lotti sembrano coerenti ad un atteggiamento provocatorio. Attraverso le vie legali chiederemo ragione delle parole del presidente di Modena. Lunedì formalizzeremo la denuncia perché riteniamo quanto detto sia gravemente lesivo verso l'immagine della nostra società». La finale scudetto, stavolta, non finirà sul campo ma avrà anche un seguito imprevisto: al tribunale.

Tutti a lezione di tennis, c'è Jim Courier

ROMA. I bambini scendono sul Centrale in ordine di altezza e il primo della fila gli arriva all'elastico dei pantaloncini. L'altoparlante del campo, lo stesso da cui per tutta la giornata vengono gli inviti a rimanere in silenzio, a non disturbare i giocatori, «quiet, please», sfuma per l'occasione una musica rock violenta, a tutto volume, che trasforma il riscaldamento del campione in una sorta di balletto ginnico e il campo in una discoteca a cielo aperto. Sulle tribune ci sono duemila studenti di tennis che chiedono palline come cimeli. Fingendosi grossolani errori, il professore con la racchetta dritta qualche colpo verso le mani protese dei ragazzini. Nella confusione la prima lezione del dottor Jim Courier si inizia così. Bisogna essere americani per gradire appieno simili spettacoli e a noi che siamo ostinatamente italiani quell'ora di tennis simulato ha «finito» per sembrarci, soprattutto, una buo-

DANIELE AZZOLINI

na occasione per lo sponsor, magari una divertita caccia all'auto-grafo, meno, assai meno, quello che avrebbe dovuto essere, e cioè un'occasione per dire a tanti piccoli tennisti romani come nascono i colpi di un giocatore così particolare come l'americano, e come si possano ottenere i suoi risultati (che l'altoparlante enumera: due internazionali, due Roland Garros, numero uno del mondo...) stralvogliando in gran parte le regole dei manuali del nostro sport. La lezione, che in onore alla «americanità» ostentata non poteva che chiamarsi «climic», si svolge in forma di allenamento. Con Courier vi sono Patrick McEnroe e Tomasz Smid, il nuovo direttore tecnico del tennis italiano, e dieci ragazzini di belle speranze scelti tra i migliori delle scuole romane, alcuni piccolissimi, altri già grandi e alti più dello stesso Courier. «Osservate il movi-

mento delle gambe e dei piedi di Jim», esorta il conduttore a Bordo campo. Inutile dire che quei piedi, così famosi poggiano su scarpe «in pelle, e con la tomaia rinforzata». Il primo insegnamento della lezione arriva chiaro e forte: onora lo sponsor tuo come te stesso. Scoperto come il giochino dei colpi sbagliati, che fanno volare le palline in tribuna, piaccia moltissimo ai bimbi estasiati, Courier finisce con l'esagerare e rischia di impallinare i duemila in tribuna. Tant'è. Dalla lezione, in effetti, chi ne abbia voglia potrebbe trarne comunque qualche utile suggerimento. Il primo è che, americana o no, la professionalità è una cosa seria e tocca impegnarsi sempre e tanto. Courier lo fa con dedizione e se la causa sono i dollari e gli sponsor non per questo non merita apprezzamenti, se non altro per essersi costruito un'armatura muscolare di pri-

m'ordine, e per la foga con cui ci dà dentro. Il secondo arriva dagli esercizi che vengono mostrati, cui i piccoli tennisti partecipano due alla volta, alcuni emozionalissimi. Mostrano quale sia l'attività di un professionista del tennis fuori dal match e danno un'idea di come sia duro arrivare in alto. Si tratta di esercizi impiantati sul ritmo, che lasciano stremati in apnea. Intenerito dalle volée del più piccolo, che si trasformano inesorabilmente in «pallonetti», Courier si lascia andare a qualche consiglio più pratico. Gli sistema l'impugnatura e gli aggiusta l'angolazione del colpo. Il bimbo esegue. «Alla fine c'è l'intervista. «La passione per il tennis - dice Courier - mi ha preso da piccolo, ma prima ancora ho sempre desiderato diventare un atleta professionista e mi sono dedicato a quello, anima e corpo». Un consiglio per questi bambini? «Uno solo? Allora questo: qualunque cosa abbiate intenzione di fare, dal tennista all'impiegato di banca, fatelo con grande passione e serietà». Un bambino si fa avanti: «Jim - gli chiede - e a scuola, come andava?». Courier scrolla le spalle: «La mia scuola è stata il tennis». Risposta onesta, ma quanto educativa lo lascia giudicare a voi. Un'ora (esatta) dopo, la lezione è finita. La musica rock si spinge e l'ultima raffica di palline indirizzata verso la tribuna sostituisce il suono della campanella. I bambini sciamano dalle tribune. Sembrano contenti. Quanto abbiamo imparato sul tennis (sponsor a parte) resta però un mistero.



Navratilova e Martinez Un match per il titolo

Martina Navratilova e Conchita Martinez finiscono sempre per incontrarsi a Roma. In cinque anni è la quarta volta. L'unica novità è che questa volta c'è di mezzo la finale, il titolo e un assegno di 150 milioni di lire. Difficile dire chi vincerà oggi la sfida finale di un torneo privo di match scoppiettanti. Si dice che la Navratilova soffra in modo particolare Martinez e tra le due c'è chi giura vi sia stato in passato un fugace intenerimento. La spagnola è nel suo regno di terra rossa e arroccata dietro il gioco di pallottoni non teme chi attacca. Martina ha dalla sua la buona prova fin qui espressa, oltre l'enorme classe. Le semifinali con Habsudova e Spirlea sono volate in un amen. Più interessante il torneo di qualificazione maschile. Risultati: singolare femminile, semifinali: Martinez-Habsudova 6-1, 6-2; Navratilova-Spirlea 6-2, 6-3. Qualificazioni maschili: A. Costa-Montana 6-3, 6-7, 6-4; Santopadre-Fitzgerald 6-3, 6-1; Ciruolo-Viloca 6-3, 6-1; Alami-Cannon 6-0, 6-4; Menschincheri-Sandin 6-1, 6-1; Cavelli-Pontoni 6-3, 6-4; Tietman-Marx 6-4, 4-6, 7-6; Apell-Gallimberti 6-4, 6-0; Rascon-Rodolfo 6-2, 7-5; Goriz-Rigliagnoli 6-2, 4-6, 6-2; Nemecek-Vespan 6-2, 6-1; Utgren-Clergo 6-0, 6-1; Ladipo-Bendermann 6-2, 6-1; Visconti-Grossi 6-3, 6-2; Mordegan-Belardo 6-1, 6-0; Pambianco-Artoli 6-2, 6-1; Rolg-Florent 6-1, 6-3; Rossetti-Alvarez 6-4, 7-5; Voinea-Kell 6-2, 6-0.

Appello di Romario «Liberate mio padre»

Io, Romario, vorrei chiedere alle persone che tengono prigioniero mio padre che lo liberino il più presto possibile, perché la sofferenza per me e la mia famiglia è già stata grande». Così inizia un appello dell'attaccante brasiliano del Barcellona ai rapitori del padre Edvair de Souza Faria, di 62 anni, prelevato la notte di lunedì scorso dal suo bar alla periferia di Rio de Janeiro. L'appello di Romario, scritto a mano a lettere maiuscole, è arrivato per fax al Jornal do Brasil di Rio direttamente dall'hotel dove la squadra catalana era in ritiro in vista della sfida col Real Madrid.

Ciclismo: Jalabert vince ancora alla Vuelta

Laurent Jalabert è proprio insaziabile: il francese ha bissato il successo di venerdì e si è imposto allo sprint anche nella 13ª tappa della Vuelta, davanti a Emio Leoni. Tony Rominger è sempre al comando della classifica generale. Jalabert ha percorso i 201.600 chilometri della tappa in 5 ore 24'39".

Marcia 50 chilometri mondiali

Il francese René Ollier ha migliorato di dieci secondi la miglior prestazione mondiale sui 50 km di marcia. L'atleta ha percorso la distanza in 3 ore 41'28", ritoccando il limite stabilito il 25 maggio del 1979 dal messicano Raul Gonzalez.

Calcio tedesco Il Bayern vince lo scudetto

Sotto la guida di Beckenbauer, il Bayern di Monaco si è nuovamente laureato campione di Germania. Nell'ultima giornata ha conquistato i due punti decisivi contro lo Schalke 04 vincendo 2-0. Matthias ha siglato la prima rete, il brasiliano Jorginho la seconda.

Il Barcellona batte il Real e «avverte» Capello

Impresa del Barcellona, che nell'anticipo della penultima giornata del campionato spagnolo ha vinto 1-0 sul campo del Real Madrid. Il gol-parità è stato siglato al 78' da Amor. I catalani, avversari del Milan nella finale di Coppa Campioni del 18 maggio, sono ora in testa con un punto di vantaggio sul Deportivo La Coruna, che oggi affronta in trasferta il Logrones.

Calcio femminile Torres Sassari scudetto «storico»

La Torres Sassari ha conquistato ieri lo scudetto, il primo per la Sardegna nel calcio donne, battendo 6-0 il Delfino Cagliari. Tripletta di carolina Morace, che a un turno dalla conclusione conduce la classifica cannonieri a quota 33 reti.